51

Novembre 1993

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

- *Documenti dei prigionieri delle BR-PCC e di militanti rivoluzionari dai processi di Parigi e Firenze*
  Denuncia delle condizioni di vita nel carcere di Voghera e lotte dei Proletari Prigionieri Sardi Deportati

- *Svizzera: biografia politica di Barbara Kistler, un esempio di internazionalismo*
  Francia: sull'internamento di Georges Cipriani
  Spagna: due comunicati dei GRAPO

Recapito: casella postale 17030 - 20170 MILANO
Anno XIII - N. 2 - Novembre 1993 (bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI
La Casa Editrice pubblica e diffonde opere che ritiene diano un valido contributo all'arricchimento del patrimonio teorico del movimento rivoluzionario, indipendentemente dalla collocazione politica degli autori.

Coproco
I FATTI E LA TESTA
pagg. 160 - L.10.000- Ed. 1983

Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti
POLITICA E RIVOLUZIONE
pagg. 256 - L.20.000 - Ed.1984

Autori vari a cura di Adriana Chiaia
IL PROLETARIATO NON SI E' PENTITO
pagg. 608 - L.30.000 - Ed. 1984

Sante Notarnicola
LA NOSTALGIA E LA MEMORIA
pagg. 172 - L.15.000 - Ed. 1986

PCE(r) e GRAPO
¿ QUE CAMINO DEBEMOS TOMAR?
pagg. 416 - L.15.000 - Ed. 1986

Marco Vanni
CAPITALISMO E COMUNISMO
pagg. 23 - L.2.000 - Ed. 1987

Silvano Alessi
MANUALE DI DIFESA LEGALE
pagg. 72 - L.4.000 - Ed. 1987

Gian Luigi Nespoli
L'OCEANO - (Poesie 1986-1988)
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989

Giuseppe Pelazza
CRONACHE DI DIRITTO DEL LAVORO 1970-1990
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989

Enrique Collazo
LA GUERRA RIVOLUZIONARIA
pagg. 224 - L. 20.000 - Ed. 1990

OPERE DI MAO TSE-TUNG
Vol. 1, 2, 3, 4 - pagg. 240 - L. 20.000 cad. - Ed. 1991
Vol. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 - pagg. 256/272 - L. 25.000 cad. - Ed. 1992, 1993

Antologia di poesie
a cura di Gianluigi Nespoli e Pino Angione
BISOGNA ARMARE D'ACCIAIO
I CANTI DEL NOSTRO TEMPO
pagg. 140 - L. 10.000 - Ed. 1991

a cura dei Centri di documentazione Filorosso di Milano e Viareggio
LA RESISTENZA DELLE MASSE POPOLARI AL PROCEDERE DELLA CRISI DEL SISTEMA CAPITALISTA E L'AZIONE DELLE FORZE SOGGETTIVE DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA
Atti del Convegno del 21-22 novembre 1992
pagg. 176 - L. 15.000 - Ed. 1993

IL BOLLETTINO
del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
Rivista bimestrale L.5.000. Abbonamento 6 numeri L.25.000

RAPPORTI SOCIALI
Rivista quadrimestrale di dibattito per il comunismo L.5.000
abbonamento 4 numeri L.15.000

SOLIDARIETÁ PROLETARIA
Foglio di informazione della Commissione di Solidarietà Proletaria del Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione

I libri sono in vendita presso tutte le librerie che ricevono *Il Bollettino*, oppure possono essere richiesti alle Coop. La Goccia - Edizioni Rapporti Sociali, via Bruschetti 11, 20125 Milano, versando l'importo sul ccp n.°24856205 - Milano.
I prigionieri possono chiedere l'invio gratuito dei libri e delle riviste.

RAPPORTI SOCIALI N.14/15
Rivista di dibattito per il comunismo
Quadrimestrale - Novembre 1993 - pagg. 48 - L. 5000

Sommario

La redazione pubblica scritti che pervengono al *Bollettino*, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, C.P. 17030 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981 - Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Stampa: Coop. C.L.A.S. - Bergamo - chiuso in tipografia il 27.10.1993.

DOCUMENTO ALLEGATO AGLI ATTI DEL PROCESSO D'APPELLO PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI PARIGI

Decima Camera

La velleità sempre viva della borghesia imperialista di servirsi dei prigionieri della guerriglia contro la stessa guerriglia e il movimento rivoluzionario e di classe, è comune denominatore nella gestione di processi come questo, sorretto dalla pretesa di recuperare ed imporre la legittimità delle forme di dominio della dittatura borghese, a fronte di uno scontro di classe e rivoluzionario che nella prassi la mette in discussione. I tentativi di esorcizzare e negare il terreno della lotta rivoluzionaria che accompagnano questi processi, comuni nel centro imperialista, rispondono all'obiettivo, alla necessità, di veicolare questo messaggio politico nello scontro al fine di incidervi, assumendo anche su questo piano l'approfondimento della dialettica rivoluzione/controrivoluzione. Al tempo stesso, in questo processo in particolare, perché gestito dallo Stato francese, si manifesta il carattere concertato della lotta antiguerriglia, affermatosi nel nome di un interesse comune generale; evidenziando come l'intervento controrivoluzionario degli Stati imperialisti si è allargato a tutta l'area geopolitica, dato l'approfondimento del livello di scontro imperialismo/antimperialismo, rivoluzione/controrivoluzione.

Per altro verso la nostra presenza, in veste di militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del PCC e militanti rivoluzionari prigionieri, in un processo che non ha alcuna legittimità nel quadro della legalità proletaria, è finalizzata non solo a ribadire come l'unico rapporto che abbiamo con il nemico di classe è un rapporto di guerra; ma soprattutto a rivendicare globalmente più di venti anni di prassi rivoluzionaria delle BR e, nello stesso tempo, a riaffermare il peso politico, la valenza strategica, il carattere attuale dell'impianto complessivo della nostra Organizzazione, della sua progettualità, delle prospettive rivoluzionarie concrete aperte nel quadro dello scontro odierno. Riconoscere oggi alle BR il ruolo di direzione dello scontro in Italia, significa innanzitutto riconoscere il portato storico della strategia della lotta armata, idea forza assunta e lanciata dalle BR alla classe fin dall'inizio del loro percorso; e la capacità praticata e maturata dalle BR stesse di farla vivere fattivamente nel contesto politico e di scontro del nostro paese. Il radicamento di questa proposta strategica nel tessuto proletario, radicamento perseguito e ricercato consapevolmente nella dialettica con le avanguardie autonome della classe, con le forze proletarie e rivoluzionarie vive del nostro paese, si è affermato a partire dal dispiegamento delle linee di attacco.

Per le BR la possibilità concreta di costruire i termini politico-militari per l'alternativa di potere del proletariato, si dà all'interno dell'indirizzo strategico della lotta armata come terreno di scontro con lo Stato e l'imperialismo, praticabile da tutta la classe; e si dà attorno agli assi programmatici dell'attacco al cuore dello Stato e dell'attacco alle politiche dominanti dell'imperialismo.

Per quanto riguarda l'attacco al cuore dello Stato, per le BR asse di combattimento fino alla conquista del potere politico da parte del proletariato e asse centrale per la costruzione dell'organizzazione di classe sulla lotta armata, esso è fondamentale per l'avanzamento del processo rivoluzionario perché consente di indebolire, tramite la disarticolazione dei progetti centrali che in ogni congiuntura oppongono classe e Stato, il potere della borghesia portando l'attacco alla sua sede politica, le sede che sintetizza i rapporti politici e di forza tra le classi, la sede da cui la borghesia esercita la sua dittatura. Allo stesso tempo l'attacco allo Stato, al suo cuore politico, congiuntura dopo congiuntura, e nelle diverse fasi dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione, consente di tradurre il vantaggio politico conseguito con la relativa disarticolazione dei progetti borghesi, in organizzazione di classe sulla lotta armata, che solo attraverso la prassi rivoluzionaria può essere costruita, materializzando la dinamica di sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria, in cui il rafforzamento del campo proletario si dà solo attraverso l'indebolimento (sempre relativo, fino alla fase ultima dello scontro) del campo avverso, cioè indebolendo il nemico di classe.

Se in generale la questione dello Stato rappresenta per i comunisti una questione ineludibile, essa è tanto più centrale nell'attuale fase storica dell'imperialismo in cui le forme di dominio della borghesia imperialista si sono affinate, poiché in questa fase l'avanzamento della guerra di classe di lunga durata si dà solo a partire dalla costruzione, con il combattimento, delle condizioni stesse dello scontro rivoluzionario. Cioè non è più possibile l'accumulo di forze proletarie e rivoluzionarie da riversare poi, in un momento "favorevole", nello scontro diretto con lo Stato.

Per le BR questo asse di combattimento mantiene tutta la sua centralità, inoltre, anche e soprattutto a fronte delle dinamiche di integrazione che sovrintendono il movimento dell'economia capitalistica, e che si riflettono nei processi di coesione degli Stati della catena imperialista, nello specifico il processo in atto di coesione politica europea. Questo perché tali dinamiche generali e specifiche non danno luogo alla formazione di un unico Stato che "superi" e vada a negare ruolo e funzioni degli attuali "Stati nazionali", i cui caratteri si sono peraltro affermati in un lungo processo storico che in ogni paese ha accompagnato la nascita e l'evoluzione della borghesia e del capitalismo. Nella sostanza la dinamica di integrazione e interdipendenza tra le economie della catena, e quella di coesione politico-militare del sistema imperialista, al cui interno vive il processo di "formazione politica europea", non danno luogo ad una omogeneizzazione politica delle diverse frazioni di borghesia imperialista che realizzi in un processo meccanico la creazione di un'unica frazione di borghesia imperialista facente capo agli organismi sovranazionali costituitisi in questo processo (il quale, è bene precisarlo, nasce dalle concrete condizioni economiche e politiche storicamente determinatesi con la seconda guerra mondiale, e che nella crisi hanno trovato ulteriore sviluppo).

In ciò i livelli di cooperazione e concertazione politica ed economica fino ad oggi realizzati si sono affermati e si sviluppano in una dinamica fortemente contraddittoria, non

scontata né lineare, poiché avvengono tutti in ambito capitalistico, cioè altamente concorrenziale (quando la concorrenza, nella fase monopolistica del capitale, si acuisce e si approfondisce). Inoltre essi avvengono in un contesto caratterizzato da un unico mercato mondiale, all'interno del quale si scontrano le diverse frazioni di borghesia imperialista, un preciso contesto che non tende ad annullarle ma a riprodurle a nuovi livelli. D'altro canto, l'approfondimento del movimento di sviluppo/crisi dell'imperialismo comporta processi di concentrazione e centralizzazione del capitale monopolistico-multiproduttivo che danno luogo all'ulteriore sviluppo del processo di internazionalizzazione del capitale finanziario e industriale; ma nonostante esso viva momenti di intensa accelerazione nella crisi, questo movimento non va a negare la gerarchizzazione delle diverse economie costituenti la catena imperialista, ma anzi la ridetermina ad un livello diverso, stante la legge generale dello sviluppo ineguale del capitalismo, che non solo permane, ma produce ulteriori diversi livelli di sviluppo.

Nella crisi di valorizzazione del capitale, a fronte dell'ambito capitalistico integrato e fortemente interdipendente, si afferma il piano delle controtendenze politiche ed economiche che obbediscono allo scopo di salvaguardare e sviluppare la riproduzione della società capitalistica nel suo complesso: si afferma cioè l'interesse generale comune a tutti gli Stati della catena imperialista, un interesse che non può essere difeso da un singolo Stato, da ciò l'ulteriore sviluppo dei livelli di concertazione economica e politica e, con il concretizzarsi della tendenza alla guerra come unica risposta alla crisi, dei livelli di coesione militare.

Gli organismi economici, politici, militari internazionali al servizio dell'imperialismo sono il risultato di questa dinamica, sia storica sia specifica a questa stadio della crisi, in questo senso il loro ruolo non è in contraddizione con il ruolo degli Stati, così come la loro funzione non è appiattibile né sussume in sé la funzione dello Stato nei diversi paesi della catena.

Da ciò discende la necessità per le BR di praticare entrambi i due piani di scontro: attacco allo Stato e attacco alle politiche centrali dell'imperialismo. In altri termini l'attacco all'imperialismo, alle politiche che si affermano per imporre i suoi interessi generali di contro agli interessi del proletariato e dei popoli che lottano per l'autodeterminazione e l'indipendenza, non risolve il problema di dover comunque indebolire lo Stato, ribaltare i rapporti di forza tra le classi, per portare a compimento il processo rivoluzionario. Questo, **nella pratica**, significa che il piano di scontro imperialismo/antimperialismo e quello classe/Stato non sono appiattibili né sovrapponibili in un unico indistinto piano di scontro proletariato internazionale/borghesia imperialista, ma essi vivono uno stretto rapporto dialettico che per le BR si traduce in un rapporto programmatico tra i due distinti assi di combattimento, che si influenzano reciprocamente in riferimento alla necessità di indebolire l'imperialismo per portare a fondo e rendere vittorioso il processo di guerra di classe nel nostro paese e favorire altresì l'avanzamento dei processi rivoluzionari nell'area.

Se quindi, nella dinamica di sviluppo dell'imperialismo, non si può parlare di un processo di formazione di uno "Stato sovranazionale", l'evoluzione storica e politica del sistema imperialista ha comportato e comporta una tendenza all'omogeneizzazione degli strumenti politici dello Stato nell'assolvere al suo ruolo di rappresentante generale degli interessi della frazione dominante di borghesia imperialista con base nel paese e insieme mediatore del conflitto di classe, in una similitudine che è il riflesso sovrastrutturale della generalizzazione delle condizioni della produzione. Da ciò le similitudini che accomunano le forme di dominio nel centro imperialista, che fanno riferimento ai caratteri generali della forma-Stato nei paesi a capitalismo maturo (il piano generale della controrivoluzione preventiva, le istituzioni preposte al governo del conflitto di classe, il piano del neocorporativismo come modello delle relazioni sociali e industriali).

Nello stesso tempo queste similitudini sono il prodotto anche della generalizzazione delle condizioni della riproduzione della forza-lavoro che definiscono la possibilità di attrezzare il proletariato internazionale ad agire come "classe per sé". Il concreto procedere dello scontro tra le classi nei diversi paesi della catena dimostra altresì che la classe proletaria, pur se costretta a condizioni di sfruttamento e dominio nel complesso simili, vi si contrappone a partire da un patrimonio di lotta di classe e di esperienza rivoluzionaria maturato nel corso della sua storia, nel confronto diretto con lo Stato e le sue politiche concrete, a partire dai concreti rapporti politici e di forza tra le classi in ciascuno Stato.

Da questo altro elemento esce chiaro quanto il ruolo dello Stato, come espressione dell'antagonismo inconciliabile tra le classi, non solo si mantiene ma anzi si approfondisce e si esalta, di fronte alle necessità e alle forti contraddizioni che maturano in questa fase dell'imperialismo, nel governare la crisi e nel porre in atto le risposte che si affermano a livello generale, da gestire nel concreto contesto politico, economico e sociale di ciascun paese.

Per quanto riguarda il processo di coesione sui diversi piani economico-politico-militare dell'intera catena imperialista e, in esso, il processo di coesione europea, gli stessi recenti sviluppi del quadro internazionale hanno mostrato con grande chiarezza come vi sia interrelazione e convergenza fra questi due processi, ossia il secondo non evolve a discapito del primo ma anzi lo rafforza e lo spinge in avanti; ed entrambi concorrono a ridefinire le relazioni internazionali a vantaggio dell'occidente.

Riflesso dei processi di concentrazione e internazionalizzazione dei capitali in ambito intereuropeo, la coesione politica e militare dell'Europa occidentale ha bruciato tappe significative negli ultimi anni. In ciò costituisce un parametro essenziale della dinamizzazione della tendenza alla guerra, rendendosi funzionale direttamente con un più elevato grado di partecipazione all'**affermazione ed efficacia operativa della strategia politico-militare imperialista**, sia nell'intervento ad Est sia negli interventi politici, diplomatici, militari diretti in particolare nell'area mediterraneo-mediorientale, in generale in tutto il Sud del mondo.

Le relazioni politiche e militari definite nel secondo dopoguerra tra i paesi della catena imperialista, dentro un contesto oggettivo di interdipendenza economica, gerarchicamente ordinata e a dominanza USA, sono state influenzate nella forma, nel carattere, nel tipo di connessioni perseguite, dalla dominanza della contraddizione tra Est ed Ovest, nell'ambito dei rapporti tra gli Stati. Questo dato ha avuto una diretta ripercussione sui termini concreti dell'integrazione politica e militare del blocco occidentale, che si è definita attorno alla costituzione della NATO come punto di forza nella difesa degli interessi e dello spazio di manovra dell'imperialismo. Questo organismo politico-militare è stato fondato per intervenire su un duplice piano, sia contro il blocco avverso operando per la sua destabilizzazione e accerchiamento, sia in funzione controrivoluzionaria all'interno dei paesi della catena operando per stabilizzare il dominio della borghesia imperialista; così come parallelamente contribuendo a definire la traccia sostanziale per il governo dello scontro negli assi portanti della controrivoluzione preventiva incorporati dagli Stati. Su un altro piano la funzione della NATO si è definita come bastione controrivoluzionario rispetto ai processi di liberazione nazionale della periferia - i quali tra l'altro nel quadro del bipolarismo hanno oggettivamente prima che soggettivamente contribuito alla rideterminazione del rapporto Est/Ovest, contribuendo nel contempo alla perdita di posizioni dell'imperialismo - e il suo attuale attivismo bellicista, con gli USA in primo piano, in tutte le "aree di crisi" del mondo anche in funzione controrivoluzionaria, esprime come esso, per riaffermare la propria egemonia nella crisi, non tolleri "defezioni" al nuovo ordine che intende instaurare, preparando nel contempo le condizioni favorevoli per lo scatenamento del conflitto. E questo non è altro, in ultima istanza, che un sintomo, un effetto del grado di putrescenza di questo

modo di produzione che da troppo tempo ormai costituisce una catena che frena le concrete possibilità dello sviluppo umano. Allo stesso tempo è rivelatore dell'impronta rivoluzionaria che marca quest'epoca storica come epoca della rivoluzione mondiale.

Si tratta in tutta evidenza di un'offensiva di reazione ad una crisi profonda e globale, economica e di egemonia, che malgrado i livelli di aggressività e barbarie messi in campo, non potrà che imporre soluzioni temporanee e, sempre instabili, di dominio, poiché cerca di recuperare sulle conseguenze non potendo eliminare le cause di questa crisi che sono i limiti storici stessi dell'imperialismo. D'altra parte, la riorganizzazione imperialista del rapporto sviluppo/sottosviluppo, per poter rispondere alle esigenze di maturazione e di crisi dell'imperialismo, non può che essere parte di una ridefinizione globale della divisione internazionale del lavoro e dei mercati, quale prodotto della guerra imperialista dispiegata.

Per le relazioni che legano dialetticamente i due piani di contraddizione Nord/Sud ed Est/Ovest, l'offensiva imperialista contro i popoli e le nazioni della periferia, assume sì il carattere di guerra controrivoluzionaria, ma proprio perché avviene in un contesto di crisi generale quello che domina è il piano della spinta alla guerra imperialista nei termini richiesti dal grado di crisi/sviluppo dell'imperialismo.

In questo senso l'elemento politico controrivoluzionario non è, su nessun piano, il fattore che dà vita alla tendenza alla guerra.

Seppure le rotture rivoluzionarie operate dall'inizio del secolo hanno, per forza di cose, inciso sulla definizione della strategia imperialista e delle sue politiche, se hanno di fatto favorito la coesione politica e militare della catena caratterizzandola nel suo procedere concreto, quello che in ultima istanza muove le dinamiche imperialiste in senso guerrafondaio non è la necessità di combattere il socialismo come tappa storica dell'emancipazione proletaria. Ovvero la contraddizione Est/Ovest pur essendosi affermata con una forte connotazione di scontro tra due diversi modelli di sviluppo, non evolve verso la guerra sulla spinta di motivazioni ideologiche.

Infatti l'involuzione odierna del carattere socialista dei paesi dell'Est e la conseguente apertura di questo campo alle scorribande imperialiste, non solo non incide sul carattere dominante della contraddizione Est/Ovest, ma la approfondisce, avvicinandone la risoluzione bellica. Questo perché le modifiche nei rapporti di forza Est/Ovest costituiscono uno dei fattori che alimentano le spinte guerrafondaie dell'imperialismo.

E' la natura capitalistica dell'imperialismo che produce inevitabilmente crisi e tendenza alla guerra e polarizzazione divergente tra le classi in lotta. Sono le stesse contraddizioni intrinseche del modo di produzione capitalistico che, per un verso, spingono alla guerra, richiedono ad un dato grado della loro accumulazione critica la distruzione dei capitali sovrapprodotti in tutte le sue forme e un generale riassetto mondiale. Per altro verso sono queste stesse contraddizioni che generano, nel cuore del sistema, le spinte alla rivoluzione proletaria, e, nella periferia, le dinamiche verso l'autodeterminazione nazionale. E' poi l'azione cosciente e mirata delle avanguardie comuniste e rivoluzionarie e dei movimenti di liberazione che dà consistenza, organizzazione e prospettiva a queste tensioni; ma quello che interessa sottolineare è che esse non sono il prodotto "artificiale" del bipolarismo né un obiettivo idealista, riflesso di un'ideologia che possa essere "sconfitta" e dichiarata superata in virtù dell'evolvere delle relazioni internazionali. Il tentativo di far passare il confronto tra Est ed Ovest come scontro tra capitalismo e socialismo, semplifica un quadro storico complesso dove diversi piani si intrecciano ed alle contraddizioni proprie di questo sistema si aggiunge l'elemento di rottura operato dalla rivoluzione d'Ottobre: sul piano politico l'assetto bipolare, sul piano storico-epocale l'avvio contraddittorio dei processi di transizione al comunismo. Tant'è che le modifiche negli equilibri internazionali vengono spacciate per la "fine del comunismo" e il presunto conseguente "unipolarismo" per la premessa di un futuro di pace e prosperità sotto l'egida imperialista. Queste "teorie" propinate in tutti i toni, dai più isterici a quelli ipocritamente rassegnati, oltre ad essere un non senso storico che male nasconde la coscienza che la borghesia ha del reale pericolo rappresentato dal proletariato come "classe per sé", mostrano quotidianamente il loro carattere apologetico e propagandistico a fronte di un attivismo guerrafondaio del campo imperialista nel suo complesso e degli USA in primo luogo.

Una successione di interventi economici, politici e militari che per portata ed estensione non hanno equivalenti nella storia recente, mentre sono sinistramente simili a quelli della Germania negli anni '37-'39. Di fatto, l'evoluzione nelle relazioni tra Ovest ed Est negli ultimi anni è forzata dall'occidente imperialista nel quadro di una serie di iniziative volte ad assoggettare ed indebolire su tutti i piani i paesi dell'Est.

Rotture e pressioni progressive operate a tutto campo, annessioni, ingerenze sempre più dirette ed aggressive, scandiscono i mutamenti nei rapporti internazionali a vantaggio dell'imperialismo, in ciò contribuendo a determinare le condizioni politiche, nei rapporti di forza, più favorevoli per la rottura del quadro storico-politico ereditato dal dopoguerra, per percorrere le tappe che separano la tendenza alla guerra dalla guerra di fatto. Tappe non predeterminabili ma che dipendono dal concreto interagire delle forze in campo.

In conseguenza della crisi di valorizzazione dei capitali, non è data la possibilità di espandere i mercati capitalistici senza che vengano in primo luogo ricreate le condizioni per la valorizzazione - **al grado richiesto dallo sviluppo attuale dell'imperialismo** - dei capitali investiti. Un passaggio imprescindibile che si realizza solo attraverso la distruzione dei capitali sovrapprodotti, di merci e forza-lavoro, che accompagna una guerra di vaste proporzioni dalla quale esca ridisegnato, a danno dell'ex-blocco contrapposto, l'ambito di espansione e di approfondimento del modo di produzione capitalistico.

Malgrado l'accumularsi delle contraddizioni interimperialistiche - riflesso sia dell'acutizzarsi della concorrenza nella crisi, sia delle spinte ad acquisire posizioni favorevoli di partenza per una futura ridefinizione della divisione internazionale del lavoro e dei mercati - accentui l'instabilità della catena e la conflittualità tra i suoi paesi membri, questa instabilità viene ricondotta e governata dentro i vincoli politici e militari esistenti che vedono gli USA in posizione dominante nel blocco occidentale. Ossia i concreti rapporti e lo stretto legame tra gli Stati della catena non solo non sono rimessi in discussione ma la tendenza su cui vengono definite le politiche centrali dell'imperialismo indica il configurarsi, in un andamento non lineare, di relazioni politico-militari ancora più strette e interdipendenti, che ne ripropongono ad un livello più elevato l'ordine gerarchico; mentre sempre più netto si delinea l'indirizzo verso le spinte belliciste.

Tutto ciò esclude la possibilità di vedere la tendenza alla guerra sfociare in un conflitto tra i paesi dell'occidente imperialista quale portato del piano di concorrenzialità tra frazioni di borghesia imperialista, sia nella spartizione di quote di mercato, sia nella penetrazione ad Est; mentre l'ulteriore sviluppo dei processi di coesione costituisce un fattore politico di grande portata favorendo le pressioni guerrafondaie dell'imperialismo.

Questo perché i paesi dell'Est sono l'ambito di riferimento necessario per dare sbocco alla crisi, perché prospettano la possibilità di una soluzione di più ampio respiro in relazione alle potenzialità di sviluppo dell'imperialismo presenti nella fase di crisi, per il livello raggiunto dall'avanzamento tecnologico e produttivo. La ridefinizione degli equilibri mondiali su questo asse è economicamente profittevole per i monopoli produttivi e finanziari dominanti, in quanto l'Est possiede quelle caratteristiche di sviluppo di base suo proprio che risulta essere complementare al potenziale economico dell'imperialismo, pienamente dispiegabile in uno scenario post-bellico di ridefinizione-ricostruzione-espansione.

Su questo terreno di scontro il rilancio del

ciclo economico capitalistico è tuttavia pur sempre dipendente dalla ricostruzione delle condizioni economiche necessarie alla ripresa dell'accumulazione dei capitali; malgrado l'attuale "disponibilità" dei paesi dell'Est, queste condizioni non sono raggiungibili linearmente e pacificamente, e le strategie di penetrazione verso l'Est diventano in realtà fattori di disgregazione e assoggettamento di quei paesi.

Sul terreno più propriamente economico, gli Stati della catena sono in lizza, e in concorrenza fra loro, per accaparrarsi questi mercati. Operazioni di penetrazione economica che si riducono di fatto a programmi di spoliazione-destrutturazione della base produttiva, che ruotano attorno ad acquisizioni di strutture industriali ed operazioni speculative. Se per un verso queste dinamiche portano con sé nel breve-medio periodo una più difficile gestione della crisi (come attestano, ad esempio, le problematiche create in campo economico e sociale dall'annessione della RDT), parallelamente intervengono in termini contraddittori nei processi di coesione europea, sui suoi delicati equilibri gerarchici, alimentando spinte in diverse e anche opposte direzioni; per un altro verso ancora, si prefigura la potenziale divisione futura di questo grande mercato e in questo senso la competitività tra monopoli multinazionali si fa, se possibile, ancora più aspra, e la presenza e l'attivismo dei grandi gruppi industriali e finanziari richiede un più forte protagonismo dei rispettivi Stati. Non a caso all'avanguardia di queste dinamiche si trovano gli Stati Uniti, paese egemone nella catena, e la RFT che assume nella gerarchia europea la posizione di capofila. In particolare, gli USA puntano ad assicurarsi l'esclusiva del controllo dei sistemi tecnologici avanzati in campo militare e spaziale (nello specifico dell'ex-URSS), mentre la RFT, "rastrellando" strutture produttive con investimenti mirati, in particolare nei paesi del centro europeo (come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria), persegue di fatto la subordinazione delle economie di questi paesi (e soprattutto delle loro aree industriali, "istigate" alla secessione come è il caso di Croazia e Slovenia o, anche, della Boemia-Moravia) per farne elementi "satelliti" economicamente dipendenti.

A queste operazioni economiche si affianca la definizione di rapporti politici improntati alla sottomissione e destabilizzazione dei paesi dell'Est. Rapporti perseguiti attraverso gli organismi integrati dell'imperialismo - NATO, UEO, CSCE... - e nei periodici vertici sovranazionali come il G7, e sotto la direzione USA che sovrintende all'elaborazione di accordi di varia natura soprattutto con la Russia, riproponendo e rafforzando la leadership statunitense nei confronti degli altri partners. Ad esempio, tutti i trattati conclusi nel nome della cosiddetta "riduzione degli armamenti" hanno come comune denominatore l'obiettivo del controllo e del ridimensionamento della capacità militare dell'ex-URSS anche attraverso la destrutturazione della sua industria militare. Le relazioni politiche allacciate negli ultimi anni con i paesi dell'Est si segnalano per la loro unilateralità di sostanza, impostate come sono sotto l'ombra dei più biechi ricatti, sventolando promesse di "aiuti" e investimenti tanto vaghe quanto interessate, strettamente legate a diktat squisitamete politici; dunque nel più tradizionale "stile FMI-BM", ma adattato a ciò che da questo preciso contesto l'imperialismo può ricavare come vantaggi politici e militari per affermare le condizioni che concorrono a far diventare la tendenza alla guerra una scelta politica realizzabile.

E questo mentre, parallelamente, l'occidente imperialista sta operando una profonda ristrutturazione-riadeguamento degli armamenti convenzionali e nucleari dentro la controtendenziale politica di riarmo. Un dato quest'ultimo che già di per sé dà la misura degli scenari di guerra che si preparano, oltre a rendersi da subito operativo nelle "aree di crisi".

Dai primi anni '80 il riarmo si è imposto innanzitutto come controtendenza economica negli USA, paese capitalisticamente più avanzato e quindi soggetto per primo a subirne gli effetti nefasti nel tessuto produttivo. Per le stesse ragioni, gli USA si trovano anche sempre nella posizione di "apripista" nelle risposte economiche anticrisi; scelte che tendono a configurarsi come il piano controtendenziale di tutta la catena imperialista. La politica di riarmo che per questi motivi è un chiaro sintomo dell'accumularsi critico delle contraddizioni, ha la caratteristica fondamentale di consentire l'immobilizzo di altissime quote di capitale finanziario eccedente nel settore produttivo bellico e nella ricerca ad esso direttamente associata, nel quale viene applicato il livello più avanzato in assoluto di sviluppo tecnologico.

La politica di riarmo intesa come volano dell'economia implica che questi investimenti devono essere finalizzati a riarmare lo Stato che vi ricorre. E questa controtendenza si rivela nel medio-lungo periodo fonte di gravi squilibri economici da un lato, e dall'altro apre una prospettiva che racchiude in sé la bancarotta dello Stato, data l'impossibilità di rimettere in circolazione i capitali immobilizzati nella produzione di sistemi d'arma. In questo senso il riarmo si configura come lo stadio economico più vicino al reale ed effettivo sbocco bellico.

Nel più breve periodo il riarmo non solo è intervenuto nelle dinamiche economiche come uno stimolatore, provocando in sostanza un rigonfiamento artificioso dell'economia, ma ha contribuito fortemente alla riaffermazione della supremazia USA nel campo delle tecnologie di punta incorporate in questo settore, nella loro detenzione e controllo, e quindi rafforzando gli USA rispetto all'Europa occidentale e al Giappone nella concorrenza su questo terreno.

Attualmente la politica di riarmo è stata adottata, anche se a diversi gradi, da tutti i paesi imperialisti. In Europa questo indirizzo è centralizzato sotto la sovrintendenza NATO e necessariamente accompagnato da più stretti legami di collaborazione, di sforzi comuni e convergenti dei diversi Stati europei, e della catena più in generale, essendo richiesto un piano concertato, multilaterale, di partecipazione finanziaria per giungere ad un adeguato riarmo dell'Europa occidentale nel suo complesso; adeguato ai livelli tecnologici che oggi comporta l'ammodernamento dell'arsenale convenzionale ed adeguato in termini di integrabilità-compatibilità tra i rispettivi sistemi d'arma che devono essere in grado di operare in un quadro "interforce". Parallelamente, i paesi imperialisti europei ristrutturano i rispettivi eserciti in nome di una maggiore qualità ed efficacia e, soprattutto, affinché siano in condizioni di integrarsi in uno schieramento multinazionale flessibile.

In definitiva, questi diversi piani - pressioni per il disarmo dell'Est, riarmo convenzionale del blocco imperialista, riorganizzazione concertata dei "modelli di difesa" in Europa - si dimostrano complementari nel rendere sempre più realistica la prospettiva di una guerra nel teatro europeo. Al tempo stesso, rispondono alla "nuova dottrina strategica" NATO dando corpo ad un sistema operativo capace di intervenire su tutte le direttrici, data la più grande libertà di manovra che si è creata nel contesto degli equilibri internazionali attuali. In ciò costituisce una reale, immediata minaccia contro la resistenza di popoli e nazioni.

Sulla base dell'indirizzo sostenuto e diretto dalla NATO, si preparano, non tanto teoricamente, quanto verificandole sul campo, le varianti delle diverse possibilità di applicazione della cosiddetta "difesa integrata". D'altra parte resta ben salda la direttrice strategica fondamentale per la quale la NATO è stata creata, cioè contro i paesi dell'Est; anzi, l'una cosa è dialetticamente connessa all'altra.

Nel rendersi funzionale e compartecipe alla strategia NATO l'Europa occidentale si attivizza spingendo in avanti il processo di coesione politica e facendolo ruotare in sostanza attorno alla cosiddetta "difesa comune".

Il rafforzamento della UEO e la recente mobilitazione delle sue forze nel contesto yugoslavo - e d'altra parte la formalizzazione di livelli multinazionali di integrazione per le forze armate, com'è il caso della brigata franco-tedesca - segnalano del più importante peso politico dell'Europa negli equilibri interni alla catena, e della sua volontà politica di affermare il proprio ruolo attivo nel farsi

carico degli interessi complessivi del blocco occidentale. Al contempo in queste stesse dinamiche alcuni paesi al suo interno, Francia e RFT in particolare, cercano di ritagliarsi una posizione più avanzata per gravare maggiormente sugli equilibri gerarchici della catena, nonché sulle dinamiche che aprono la guerra, quindi sui suoi sviluppi ed eventuali "dividendi".

D'altra parte, ancora più significativa è la gestione della "crisi yugoslava", vero banco di prova per l'Europa occidentale. L'iniziativa europea, spinta e pilotata dalla RFT, ha sperimentato su questo terreno la capacità e la maturità politiche raggiunte nell'intervenire per la destabilizzazione di un paese sovrano, promuovendo attivamente la costituzione di Stati-fantoccio, al di là di ogni legittimità che non sia quella del "diritto-dovere d'ingerenza" già sperimentato in Iraq. Tale politica interventista, finalizzata a cooptare i popoli slavi riducendo il loro paese al rango di satellite dell'occidente imperialista, sotto l'influenza tedesca in particolare, si è scontrata e si scontra con la resistenza opposta da questi popoli, e che ha profonde radici storiche nelle eroiche lotte contro l'invasione. In una tale situazione, la necessità di spingere più avanti l'offensiva imperialista per tentare di spezzare le resistenza slava, ha comportato, oltre all'uso strumentale dell'ONU, malleabile copertura per le manovre occidentali, lo schieramento NATO e UEO nell'Adriatico e la presenza diretta di forze armate di diversi paesi europei (Francia e Gran Bretagna in prima linea) sul territorio yugoslavo, concertata e coordinata nel quadro UEO, dietro il velo lacero degli "aiuti umanitari".

Atti politico-militari di grande portata che sanciscono la totale e cosciente partecipazione dei paesi del blocco occidentale alla nuova fase della strategia politico-militare imperialista che si è aperta con la guerra di aggressione nel Golfo. Il "nuovo ordine mondiale" così designa in realtà questa fase particolare: un "ordine" fatto di aggressioni, ingerenze, colpi di mano militari, offensive controrivoluzionarie, diktat e ultimatum; un "ordine" dettato in ultima istanza dai nuovi termini della concorrenza monopolistica che premono per una nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati: la rottura del quadro storico e politico mondiale è la condizione politica necessaria a tale fine.

In questo contesto il terreno della lotta armata emerge come il solo terreno di scontro che consente al proletariato di non farsi trascinare verso la guerra imperialista, muovendo invece, su un piano concreto e prospettico al tempo stesso, attraverso la guerra rivoluzionaria verso la sua alternativa storica. Di questo è pienamente cosciente anche la borghesia imperialista, le cui iniziative controrivoluzionarie sono volte, ad ogni livello, a scongiurare questo pericolo per essa mortale: dalla cooperazione e coordinamento sul piano controrivoluzionario tra diversi Stati europei (non a caso parte integrante dei passaggi compiuti verso la coesione politica), che si sviluppa sia nel quadro repressivo-giuridico, sia nella definizione di iniziative comuni come i progetti di soluzione politica per la guerriglia, all'approfondimento e affinamento dei termini e strumenti della controrivoluzione preventiva.

Il terreno di scontro imposto dalla borghesia imperialista, in particolare nella fase attuale, rivela con illuminante chiarezza come di fronte a dinamiche che sono vitali per la sopravvivenza di questo modo di produzione, il pacifismo passivo e disarmato sia storicamente perdente; di fatto, esso non è mai stato, non è e non sarà una risposta adeguata, alle politiche guerrafondaie, né ancor meno riuscirà a fermare l'evolvere della tendenza alla guerra. Viceversa è nel procedere della guerra rivoluzionaria che l'obiettivo della pace viene perseguito concretamente come interesse generale del proletariato, ritrovando il suo significato compiuto di distruzione delle ragioni della guerra imperialista, dentro le parole d'ordine: "guerra alla guerra", "trasformare la guerra imperialista in rivoluzione proletaria". Mentre, parallelamente, le forze rivoluzionarie ed i popoli progressisti della periferia trovano dentro ai processi di liberazione nazionale, nelle guerre popolari, il risvolto alla guerra ed al sottosviluppo.

Quest'ultimo piano di scontro assume, peraltro, un portato particolare nella regione mediterranea-mediorientale, una regione che è parte integrante della nostra area geopolitica, la quale nel suo insieme è attraversata dalle tre direttrici di contraddizione: Est/Ovest, Nord/Sud, proletariato/borghesia (la contraddizione principale). Il maturare e l'interconnettersi di questi diversi piani colloca l'area in questione e l'Europa in particolare al centro delle dinamiche di crisi-tendenza alla guerra.

Nello specifico, la regione mediterranea-mediorientale si configura come altamente instabile, un fatto questo che ostacola le mire di dominio e controllo che su di essa ha l'imperialismo, USA in primo piano, data la sua valenza strategica. Ragione per cui gli interventi imperialisti che la concernono assumono direttamente un chiaro carattere controrivoluzionario. Perché l'obiettivo di ridefinirvi rapporti di subordinazione e dipendenza, di piegare le lotte popolari ed i movimenti di liberazione nazionale, di schiacciare ogni tentativo di affermazione economica e politica autonoma, ricercata cioè al di fuori dei legami di dipendenza funzionali allo sviluppo ineguale del modo di produzione capitalistico, questo obiettivo, risponde innanzitutto alla necessità di fare di questa regione il retroterra stabile, "pacificato", sia per le manovre strategiche dell'imperialismo sia per gli interessi economici che ne derivano. Si tratta di un imperativo che coinvolge necessariamente tutti i paesi della catena, per questo le forze rivoluzionarie e i movimenti nazionalisti ed antimperialisti che lottano nella regione, devono fare i conti non solo con gli Stati Uniti, con l'aggressività sionista o con la repressione dei regimi arabi filoccidentali, ma con l'insieme del campo imperialista convergente nel concorrere alle finalità comuni. Su questo piano di scontro si stanno battendo i popoli palestinese e libanese, kurdo e turco, assumendone il grado di approfondimento in particolare nelle espressioni più mature di resistenza e combattimento. Rendendo così vani i tentativi imperialisti e sionisti di "pacificare" la regione, tentativi che pure, nelle velleità dell'imperialismo, avrebbero dovuto evolvere verso la ratifica di nuovi rapporti di forza nel quadro del conflitto palestinese-sionista e arabo-sionista. La "conferenza di pace per il Medioriente" aperta in una congiuntura post-bellica favorevole all'imperialismo, avrebbe dovuto, cioè, consentirgli di raccogliere anche su questo piano i frutti della vile aggressione contro l'Iraq. Nella realtà non solo sta scemando l'illusione di fiaccare la rivolta nei "territori occupati", ma nella stessa Intifada si rafforzano le manifestazioni qualitativamente più sviluppate di lotta e guerriglia; mentre d'altra parte, malgrado il peso materiale e politico delle iniziative imperialiste che viene tuttora fatto gravare sul popolo iracheno, affamato e sottoposto alle continue provocazioni ed erosioni della sua sovranità nazionale, la questione della pacificazione e della subordinazione di questa zona del Medioriente è lungi dall'essere risolta. L'accavallarsi di forzature e pressioni nella regione, su diversi piani, contro tutti quei paesi arabi che non praticano una totale sottomissione al dettato imperialista, chiarisce come la guerra del Golfo sia stata solo una prima rottura operata dal blocco occidentale nella sua totalità e, fattore di sostanza, a carattere non congiunturale, perché ha attestato come prodotto dei passaggi quantitativi fin lì operati, una svolta qualitativa nel livello d'integrazione politico-militare maturato dalla catena. Esempio significativo dei cambiamenti maturati nel dopoguerra del Golfo è la riorganizzazione del fianco-Sud della NATO il cui comando politico viene non a caso affidato all'Italia, che qualifica così il livello di responsabilità raggiunto e attivato nell'alleanza.

E' l'addensarsi delle contraddizioni prodotte dalla crisi economica, unitamente alle modifiche negli equilibri internazionali a vantaggio dell'imperialismo, che alimenta quelle spinte tese a far assumere alla regione mediterranea-mediorientale le caratteristiche di ambito preliminare per la strategia politico-militare dell'alleanza, facendone il possibile detonatore per il dispiegamento della guerra imperialista.

Per altro verso la dinamica della crisi cha da oltre un ventennio attraversa tutto il centro

imperialista, nell'alimentare lo sviluppo di nuove contraddizioni, ha necessariamente investito il piano della "governabilità" nelle società a capitalismo maturo, riflettendosi all'interno di ogni Stato e alimentando spinte verso l'affinamento delle forme di dominio della borghesia. **Un processo generale di evoluzione dei caratteri dello Stato borghese, che in Italia va ad assumere una natura del tutto peculiare**, per le modalità con cui si attua e per gli strumenti su cui ha fatto leva per affermarsi. In estrema sintesi si stanno materializzando e parzialmente consolidando i caratteri di un nuovo regime, negli strumenti di governo e nei precisi caratteri della mediazione politica, in un processo teso a ridisegnare la conformazione dei poteri e istituti dello Stato che concretamente ridetermina il complesso delle relazioni politiche tra le classi nel paese.

La problematicità e contraddittorietà di questo passaggio trova le sue radici innanzitutto nella forma di dittatura borghese storicamente sviluppatasi nel nostro paese, che non ha potuto nella fase precedente effettuare il salto alla "democrazia matura" sul modello europeo come espressione compiuta del dominio della borghesia imperialista (un esempio di ciò è stata l'impraticabilità in Italia della cosiddetta "alternanza" al governo di opposti schieramenti politici). In secondo luogo, le dinamiche stesse che stanno a fondamento degli attuali sviluppi internazionali (sui diversi piani economico, politico, bellico) si ripercuotono nel nostro paese condizionando un quadro politico e istituzionale già fortemente critico, spingendo in avanti quella dinamica di modifiche sovrastrutturali che fa perno sul processo di esecutivizzazione, affermatosi solo a costo di una rottura vera e propria dell'impianto costituzionale e istituzionale della prima repubblica, nonché attraverso profondi strappi delle relazioni politiche e di forza tra le classi.

Ma, nei suoi tratti di sostanza, la rifunzionalizzazione dello Stato in Italia, avvenendo in questo critico contesto interno e internazionale, lungi dal significare un ritorno al modello reazionario proprio del fascismo, o un semplice "svuotamento" delle cosiddette "garanzie democratiche", rappresenta al contrario lo sviluppo della "democrazia" borghese **nell'unico modo possibile** in questa fase di crisi dell'imperialismo, e obbligatoriamente deve procedere con esecutivi fortemente centralizzati e plasmarsi su caratteri necessariamente antiproletari e controrivolzionari. Caratteri che si sono già imposti a partire dagli equilibri raggiunti nella lunga fase di scontro degli anni '80 nel rapporto fra classe e Stato, all'interno del più generale rapporto rivoluzione/controrivoluzione che si è ulteriormente approfondito.

In questo senso, il punto cui è giunta oggi l'esecutivizzazione è in primo luogo il prodotto istituzionale e politico di un processo che ha le sue principali determinazioni nei concreti rapporti di scontro tra le classi. Al tempo stesso, le sue possibilità di evoluzione verso la "stabilità politica" ricercata dalla borghesia imperialista sono sottoposte alle mille incognite proprie della dinamicità dello scontro di classe e rivoluzionario. Uno scontro in cui è impresso il carattere di autonomia politica, espressione della parte più avanzata del movimento di opposizione proletaria, che ha storicamente prodotto i più alti livelli di resistenza ai progetti borghesi, così come ha maturato il suo salto di qualità nella stretta dialettica col terreno della lotta armata organizzata e diretta dalle BR. Una dialettica che, per la valenza rivoluzionaria contenuta nella proposta della strategia della lotta armata a tutta la classe, ha inciso profondamente e nei caratteri generali dello sviluppo dello scontro di classe e nello stesso governo del conflitto da parte dello Stato.

I tentativi di realizzare nel nostro paese il modello di "democrazia compiuta" si sono così dimostrati inapplicabili, non solo per le peculiarità storiche della classe dominante e dello Stato, ma soprattutto per gli equilibri politici e di forza fra le classi contrapposte maturati all'interno di questo forte scontro. Uno scontro che ha fatto fallire tutti i "progetti organici" di riassetto dello Stato, da quello neogollista a quello moroteo, e infine, a quello demitiano, i quali intendevano, con diverse "soluzioni", garantire la funzionalità e stabilità della dittatura della borghesia imperialista proprio a fronte del forte scontro politico e sociale e del processo rivoluzionario organizzato e diretto dalle Brigate Rosse. Il loro ripiegamento è dovuto proprio all'attacco portato dall'avanguardia rivoluzionaria in dialettica con l'autonomia di classe che non ha permesso il consolidarsi delle condizioni politiche favorevoli a queste "soluzioni". E questo malgrado la controrivoluzione degli anni '80, che non è stata però sufficiente a fornirgli la base di forza per imporle nel contesto del paese.

La non pacificazione dello scontro di classe e il rilancio dell'attività rivoluzionaria operato dalle BR all'interno del processo di riadeguamento, insieme al sopravanzare delle necessità oggettive che la crisi mette in primo piano, l'instabilità del quadro politico internazionale e l'approfondirsi della tendenza alla guerra (che imponevano lo sviluppo e l'assunzione piena di nuovi compiti e un ruolo accresciuto all'Italia nel contesto del sistema imperialista), hanno condotto la compagine della borghesia imperialista al potere ad accantonare le velleità di realizzare in modo indolore e lineare i progetti di "riforma" dello Stato più lungimiranti e consapevoli della contraddittorietà insita nel governo del conflitto di classe. Sono state imposte così giocoforza le modalità con cui in primo luogo la DC e le massime cariche dello Stato hanno impresso una diversa e precisa dinamica nel percorso tendente al massimo accentramento del potere in poche mani. Modifiche perseguite per tappe forzate e dentro fortissime contraddizioni, operando per rotture successive nei rapporti di forza tra le classi, scardinando gli equilibri politici generali preesistenti, forzando e lacerando l'assetto costituzionale che ha retto la prima repubblica per oltre quarant'anni, scompaginando così rodati e consolidati meccanismi di potere.

Da ciò il suo andamento non lineare giocato tutto sul campo e sulla forza dei fatti compiuti che ha immesso forti contraddizioni all'interno degli organi, istituti e apparati, oggetto passo dopo passo delle concrete modifiche volte alla stretta funzionalizzazione all'esecutivo (nella magistratura come nel parlamento, come negli organi periferici dello Stato, ecc.).

E questo perché innanzitutto si è modificato il peso politico e istituzionale dei principali istituti dello Stato che sono soggetto e oggetto di questa ridefinizione, a partire dalla presidenza della repubblica, contemporaneamente al mutamento di sostanza nelle prerogative degli organi e soggetti istituzionali preposti alla gestione del potere reale, al cui centro si situano la presidenza del consiglio e alcuni ministeri chiave all'interno dell'esecutivo; questo nell'intento di assicurarsi la massima centralizzazione, che configura un campo di intervento per questo ristretto ambito politico che non ha precedenti nella storia del nostro paese, neanche nel periodo prebellico, fascista. Prerogative, in specifico, nell'ambito della gestione dei poteri coercitivi e repressivi, degli strumenti di sostegno al grande capitale monopolistico e alle sue necessità nella crisi, e di attivazione dei concreti progetti guerrafondai.

Da questo profondo movimento interno alle istituzioni e apparati del potere risalta il carattere traumatico della svolta, che da un lato si è rivelato elemento indispensabile alla stretta compagine politica che l'ha promossa per acquisire la forza e gli spazi politici così da imporre l'accentramento delle competenze e dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario contemporaneamente nelle sue stesse mani; dall'altro comporta che gli architravi della seconda repubblica vadano a basarsi sul massimo della debolezza politica, malgrado il carattere di "stabilità e forte decisionismo" con cui si esprime il nuovo regime. Questo perché non solo esso poggia su equilibri estremamente fragili, e che invece sono chiamati a sostenere tutto il peso di questa svolta, ma soprattutto perché al contempo sono stati "svuotati" le sedi e gli istituti politici preposti alla mediazione politica, riducendo all'estremo limite i contrappesi politici funzionali ad assorbire e compatibilizzare il conflitto di classe, determinando in ciò una sostanziale irregimentazione della dialettica politica che formalmente nei paesi a capitalismo maturo

assolve a questa funzione. La quale dialettica è rideterminata dal carattere centralizzato delle scelte e decisioni politiche che grazie a questa dinamica si è potuto affermare, ponendo allo stesso tempo i termini per la rifunzionalizzazione delle forze politiche e sociali istituzionali.

L'esperienza già maturata dallo Stato sulla problematicità di pervenire alla ridefinizione degli assetti istituzionali facendo leva sulla costruzione di equilibri politici funzionali a governare un così complesso passaggio ha reso evidente che l'instaurazione di un nuovo regime non è questione affrontabile pianificandone a tavolino i passaggi e le alleanze atte a sostenerlo, poiché i suoi tempi e le sue modalità di attuazione sono strettamente condizionati dai reali rapporti di scontro tra le classi. Questo ha significato innanzitutto gravare, per ridefinirlo, sul piano dei rapporti generali e formali tra classe e Stato.

Per tutte queste ragioni di fondo, l'opposizione di classe ha di fronte una situazione politica che, pur riflettendo i caratteri del decennio scorso, ha subito mutamenti di sostanza che hanno appena iniziato a manifestare tutto il peso, le implicazioni e la portata di questa svolta, imprimendovi fin da subito i caratteri antiproletari e controrivoluzionari che gli fanno da matrice.

In questo contesto non c'è aspetto delle relazioni tra le classi che non sia investito dall'indirizzo restauratore di condizioni favorevoli alla borghesia imperialista. Tutte le conquiste sociali e politiche, tutte le componenti proletarie sono sottoposte alle misure di controriforma, sia che derivino dai drastici interventi monetari e di bilancio a sostegno del capitale monopolistico, sia che tendano ad instaurare e sancire la libertà di manovra sulle condizioni di sfruttamento della forza-lavoro, comprimendo di volta in volta le condizioni politiche, sociali e materiali del proletariato, in particolare della classe operaia. Un'esigenza di "soluzioni forti" che caratterizza l'atteggiamento della borghesia, gli industriali in primo piano, ed è con queste premesse che la Confindustria spinge e in parte si fa carico affinché siano rimodellate le relazioni tra le classi ulteriormente in suo favore; in questo senso è fautrice della "politica delle mani libere" dell'esecutivo, affinché meglio risponda con politiche di marca recessiva e di diretto appoggio ai processi di concentrazione e di centralizzazione monopolistica, ottemperando nello stesso tempo al controllo del conflitto di classe secondo le modalità coercitive e repressive contenute nell'approfondimento del carattere stesso della controrivoluzione preventiva insito in questa svolta.

In questo contesto si concretizza l'ulteriore salto del neocorporativismo, insito nel nuovo patto governo-Confindustria-sindacati, insieme all'attuazione dei programmi economici e delle "misure draconiane" imposte dall'attuale esecutivo: un insieme di politiche che materializza la volontà di rideterminare e sancire i nuovi termini di sfruttamento alle quali si accompagna la riduzione degli "ammortizzatori economici" che nel decennio scorso hanno in qualche modo ridotto l'impatto della crisi in termini di costi sociali.

Un fattore quest'ultimo che, interagendo con i caratteri di profondità e qualità propri dello scontro di classe nel nostro paese, rende assai critico l'"ammortizzamento politico" del conflitto, nella difficoltà di assicurare la "governabilità" al nuovo regime, imposto fuori e contro il contesto di classe del paese il quale nei fatti lo delegittima. Questo anche per l'impossibilità sempre più esplicita di dare rappresentanza pur solo formale agli interessi di classe nell'ulteriore approfondimento delle forme di dittatura della borghesia.

E' evidente che il divario tra governabilità formale e reale scontro di classe nel paese non può essere ricomposto, ma solo gestito, attraverso il forte irrigidimento dei termini di governo del conflitto di classe stesso, poiché vi è incorporata l'esperienza maturata dallo Stato nello scontro con la classe e nel rapporto rivoluzione/controrivoluzione. Ma se il carattere antiproletario e controrivoluzionario insito in questa svolta è prevalentemente teso ad inibire il portato strategico della prospettiva rivoluzionaria nel movimento di resistenza proletario, esso non esaurisce il suo portato al solo piano del rapporto Stato/classe/avanguardia combattente. Questo perché il processo di rafforzamento dall'interno dello Stato, per le necessità da cui muove e a cui risponde, rappresenta un elemento di carattere generale che dispiega i suoi effetti a livello di tutta la società e delle relazioni politiche generali tra le classi nel paese, polarizzandone gli interessi, principalmente quelli tra proletariato e borghesia.

Le scelte e decisioni politiche dell'esecutivo, producendo un forte impatto nel paese, rendono sempre più urgente la formalizzazione del nuovo regime, pena un pericoloso avvitamento della stessa crisi politico-istituzionale, che nonostante questo "decisionismo" permane e si approfondisce. A tal fine l'urgenza di arrivare a nuove regole per la legge elettorale, per la formazione dell'esecutivo e per il rimodellamento di norme e funzioni delle due camere, insieme con un diverso rapporto tra organi centrali e periferici dello Stato, che diano vita al nuovo impianto istituzionale della seconda repubblica. Un processo molto contraddittorio, che comporta la stessa rifunzionalizzazione dei partiti, una delle condizioni che fa sì che l'edificazione del nuovo regime trovi le sue basi **formali** di rappresentanza politica, la cui contraddittorietà va riferita sia al forte scontro interborghese sviluppatosi a partire dal corso "forzoso" con cui è imposta la stessa rifunzionalizzazione delle forze politiche rispetto al nuovo quadro di necessità, sia alla forte spinta conflittuale che si è prodotta nel paese a seguito dell'offensiva statale e padronale, che trae forza dallo spessore del conflitto storicamente maturato in Italia. In questo senso è il contesto non pacificato e altamente dinamico dello scontro a rappresentare la maggiore incognita che grava sul raggiungimento degli obiettivi a lungo termine prefissi dalla borghesia nostrana, poiché il carattere dell'autonomia politica di classe nel nostro paese sostanzialmente antistatuale e anticapitalista, e proprio nell'attuale fase profondamente antineocorporativista, materializza quanto sia difficile per lo Stato l'istituzionalizzazione del conflitto di classe, risaltando nello scontro tutta la consapevolezza che non è in gioco solo la scala mobile, il blocco dei salari, il taglio di pensioni ed assistenza sanitaria, ma la ridefinizione complessiva delle relazioni tra le classi.

Oggi più di ieri il solo sbocco che consente di influire e pesare sui termini dello scontro si dimostra essere il terreno della lotta armata, l'unico in grado di ricondurre sul terreno del potere la dinamica di lotta e resistenza che si matura tra classe e Stato. Questo è il terreno strategico di ricomposizione degli interessi generali del proletariato di contro alla borghesia e al suo Stato, e se storicamente la classe dominante si è avvalsa del terrorismo di Stato e della "politica dell'ordine pubblico" per contrastarlo, in questa fase ha maturato su questo piano un salto di qualità nell'attrezzarsi al governo delle contraddizioni che scaturiscono dall'instabilità e labilità degli equilibri classe/Stato. A tal fine è stato rifunzionalizzato e centralizzato l'intero apparato delle forze repressive e coercitive, sull'onda delle orchestrate "campagne anticriminalità". Un processo tutto interno al rimodellamento istituzionale che trova materiale espressione nel ridisegno di ruolo e funzioni delle gerarchie preposte a concretizzare la "longa manu" dell'esecutivo su tutti gli ambiti della vita politica del paese; e che ha rappresentato sul piano più generale la vera chiave di volta per acquisire punti di forza e di "vantaggio" al fine di affermare i tratti portanti del nuovo regime.

Per misurarsi con le condizioni dello scontro di classe e rivoluzionario, per collocarsi in una concreta e praticabile prospettiva di potere, per perseguire l'alternativa proletaria alla crisi e alla guerra della borghesia, è imprescindibile assumere il terreno della lotta armata dentro un processo di guerra di classe di lunga durata. Questo è quanto hanno verificato nella prassi le BR, nell'esperienza acquisita in anni di attività rivoluzionaria e in particolare dagli insegnamenti tratti nella fase attuale di ritirata strategica.

La questione relativa ai possibili sviluppi della resistenza proletaria sul terreno rivoluzionario del potere, così come la questione di

come impattare e disarticolare il sistema di potere della borghesia imperialista, hanno trovato nell'unità del politico e del militare la risposta storica adeguata alla fase attuale di sviluppo dell'imperialismo e delle sue forme di dominio, l'unica risposta che ha saputo rilanciare la politica rivoluzionaria su un piano idoneo al carattere dello scontro in questa fase storica.

Questa impostazione offensiva della guerriglia, che ruota attorno alla costante unificazione del piano di sviluppo politico dello scontro col piano della guerra, si è affermata nel centro imperialista come dato nuovo e peculiare della lotta rivoluzionaria, elemento più avanzato nelle caratteristiche della guerra rivoluzionaria; essa pone il proletariato organizzato sul terreno rivoluzionario nella condizione di poter affrontare e combattere lo Stato, per modificare a suo favore i rapporti politici e di forza. In questo senso l'unità del politico e del militare, informando ad ogni livello la prassi della guerriglia e mantenendo nel contempo sempre dominante l'elemento politico, è fattore primo e ineludibile per lo sviluppo del processo rivoluzionario nelle metropoli imperialiste.

In Italia questo terreno di scontro si è imposto, nei suoi termini più alti e compiuti, in una strategia generale che guida dall'inizio alla fine il processo di guerra di classe. Una strategia per tutto il proletariato proposta dalle BR fin dal loro esordio per dare prospettiva concreta alla necessità storica dell'emancipazione proletaria. Perché il terreno rivoluzionario e la pratica rivoluzionaria non sono appannaggio dei soli comunisti, i comunisti sono il reparto più avanzato della classe che in quanto tale svolge funzione di direzione della guerra rivoluzionaria.

Sulla strategia della lotta armata le BR hanno sviluppato la loro prassi rivoluzionaria in dialettica con l'andamento dello scontro, facendo vivere il carattere fondante la guerriglia - l'unità del politico e del militare - in ogni aspetto della loro attività, non ultimo nel rapporto con la classe, con i suoi spezzoni più maturi. Nella dinamica attacco-costruzione-organizzazione-nuovo attacco non solo si dà il radicamento della guerriglia nel tessuto proletario, a partire dai poli industriali, ma si dispiegano le sue potenzialità offensive, la sua capacità di gravare sui rapporti di forza generali e approfondire lo scontro rivoluzionario. Una dinamica che ruota attorno all'attacco contro lo Stato, contro il suo cuore politico, come elemento centrale della strategia della lotta armata, che attraversa tutte le fasi dello scontro.

Ma non si tratta, come nel passato, di disarticolare tutti i centri della macchina statale, quelli periferici alla stregua di quelli centrali, collocati sullo stesso piano. Questa impostazione era in parte il riflesso di una lettura errata dello Stato, analizzato come se i suoi apparati - politici, burocratici, militari - fossero stati separati; una visione che a sua volta rispecchiava una concezione semplificata delle fasi rivoluzionarie, che venivano ridotte ad una fase di accumulo di capitale rivoluzionario cui avrebbe dovuto seguire una fase di dispiegamento di questo capitale nella guerra civile.

L'esperienza maturata dalle BR nel misurarsi con lo scontro concreto e le sue leggi, ha consentito non solo di ricentrare la corretta dinamica del succedersi delle fasi rivoluzionarie nell'andamento discontinuo della guerra di classe di lunga durata, ma anche di ricentrare la giusta visione dello Stato che centralizza nella sede politica la funzionalità dei suoi apparati, i quali fanno riferimento agli istituti politici e da essi traggono gli indirizzi cui conformarsi. Un dato che è ancora più chiaro nell'attuale congiuntura politica che vede in atto il processo di spinta alla centralizzazione dei poteri ai vertici dello Stato.

Questo comporta che l'individuazione del "centro nevralgico" da colpire, del punto più alto dello scontro, deve avvenire in relazione alla capacità di riferirsi alla centralità, selezione e calibramento dell'attacco, ovvero di seguire il giusto criterio che si è affermato nella prassi. La centralità dell'attacco comporta l'individuazione, nella contraddizione dominante che oppone le classi, del progetto politico centrale della borghesia imperialista; la selezione dell'attacco comporta l'individuazione del personale politico che, rispetto a questo progetto, svolge funzione di equilibrio tra le forze, favorendone così l'affermazione; l'attacco deve infine essere calibrato sia in relazione al grado di approfondimento dello scontro, sia allo stato di aggregazione ed assestamento delle forze proletarie e rivoluzionarie, sia allo stato dei rapporti di forza generali interni al paese e nella dialettica imperialismo/antimperialismo sul piano internazionale.

Conformando l'attacco a questo criterio politico complessivo si vengono a determinare al momento rapporti di forza favorevoli alla classe, uno spazio politico che si traduce in forza politica reale, da immettere e far pesare nello scontro, nella misura in cui le forze proletarie che si rendono disponibili vengono convogliate e organizzate sul terreno della lotta armata. Ossia, vengono attrezzate a sostenere l'impatto col nemico, poste nella condizione di operare da subito attivamente ed in termini offensivi nello scontro contro lo Stato perché strutturate secondo gli stessi criteri che guidano la guerriglia, ossia clandestinità e compartimentazione. Principi strategici fondanti il modulo guerrigliero che permettono all'avanguardia rivoluzionaria di esistere e di mantenersi su un piano offensivo.

Questo in termini generali, come direttrice strategica; in ogni fase rivoluzionaria, poi, le tattiche articolate dalle BR all'interno della strategia della lotta armata comportano la disposizione di queste forze in funzione dei caratteri e degli obiettivi della fase rivoluzionaria stessa oltre che del livello e dei termini dello scontro. Questa questione è strettamente legata all'andamento non lineare della guerra di classe, al suo carattere di lunga durata, alle leggi della guerra rivoluzionaria nella metropoli che la informano. A loro volta queste leggi generali fanno riferimento al carattere eminentemente politico dello scontro nel cuore del sistema, principalmente la condizione immanente di accerchiamento strategico che vive la guerriglia, guerra senza fronti che non ha retrovie, spazi fisici in cui ripiegare, e che quindi opera in un quadro di rapporti di forza generali sempre favorevoli alla borghesia. Mentre le forze in campo di cui può disporre non possono essere calcolate, né ancor meno disposte a priori, poiché sono la risultante delle dinamiche dello scontro rivoluzionario: è solo nello scontro stesso che si realizza il processo di riproduzione della guerriglia, a partire dalla strategia della lotta armata che è agente del rinnovamento delle forze.

D'altra parte, la borghesia si trova e si troverà sempre a fare i conti con il proletariato, classe antagonista, suo inevitabile affossatore, che necessariamente produce al suo interno la forza rivoluzionaria che alimenta lo sviluppo del processo rivoluzionario, il quale vive ed avanza sull'annientamento della borghesia come classe e del suo potere politico.

Da qui discende in primo luogo che il procedere per avanzate e ritirate nella guerra rivoluzionaria non è una caratteristica eccezionale ma è la norma, aspetto intrinseco alla guerriglia stessa; d'altro canto si comprende anche come le fasi rivoluzionarie non sono predeterminabili nella loro peculiarità e non sono neppure semplicemente il prodotto lineare dello scontro materiale tra forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie. Se per parte borghese l'intervento controrivoluzionario si riflette fin negli strumenti di governo dello scontro di classe, essendo incorporate le sue risultanze sul piano della controrivoluzione preventiva, per parte rivoluzionaria l'approfondimento del rapporto rivoluzione/controrivoluzione che ne deriva è un fattore chiave per la definizione dei caratteri della fase rivoluzionaria che si apre, e quindi dei compiti con cui la guerriglia si deve adeguatamente misurare (nella disposizione delle forze così come nell'iniziativa combattente). Al tempo stesso quanto è stato immesso dalla guerriglia nello scontro, avendolo modificato sostanzialmente, diventa a sua volta fattore agente che contribuisce al suo sviluppo ulteriore.

E' una più matura comprensione delle dinamiche che regolano il rapporto classe/Stato ed il suo evolvere nei paesi a capitalismo maturo che ha consentito alle BR di imposta-

re correttamente il processo di riadeguamento complessivo. Un riadeguamento che, nei passaggi sostanziali compiuti, è maturato nella prassi rivoluzionaria, nel confronto con i nodi principali di contraddizione tra classe e Stato, in un percorso materiale inevitabilmente perseguito attraverso l'unità del politico e del militare.

Data la dialettica esistente con la classe sul terreno rivoluzionario, costruita in anni di attività politico-militare, questa maturazione si è riflessa giocoforza su tutto il campo proletario e sulla sua componente autonoma in particolare, consolidando uno spessore politico che, a sua volta, è parte attiva dell'approfondimento dello scontro di classe e rivoluzionario. In altre parole, dai rapporti generali classe/Stato fino alle modalità e dinamiche di sviluppo e organizzazione dell'autonomia proletaria, vivono i termini politici maturatisi con lo sviluppo della lotta armata, per quanto su questo terreno ha prodotto e conquistato l'attività complessiva della guerriglia.

Il processo di riadeguamento, prodotto concreto del metodo prassi/teoria/prassi, assume in sé la continuità negli assi discriminanti di riferimento (la strategia della lotta armata, l'attacco al cuore dello Stato ed alle politiche dell'imperialismo, la costruzione del PCC) ridefinendo nel contempo le modalità ed i termini in cui questi principi strategici devono vivere oggi, in queste condizioni di approfondimento dello scontro. I presupposti entro i quali questo processo ha potuto evolvere e maturare sono quelli posti dalla fase generale di Ritirata Strategica, in cui l'attività rivoluzionaria è prevalentemente tesa al ripiegamento delle forze mantenendo e rilanciando nel contempo la capacità offensiva della guerriglia; dentro a questo indirizzo generale le BR hanno ridefinito i compiti attuali relativi alla condotta della guerra rivoluzionaria nelle condizioni odierne dello scontro. In questo percorso si sono precisati con chiarezza gli obiettivi della fase attuale di ricostruzione, interna alla fase generale di Ritirata Strategica dal cui carattere è informata, che ineriscono alla questione essenziale dell'attivizzazione e dell'organizzazione delle avanguardie e delle forze proletarie sul terreno della lotta armata, date le caratteristiche di questa fase di scontro.

Per le peculiarità che presenta lo scontro di classe e rivoluzionario, la condotta della guerra di classe comporta la capacità di dare all'atteggiamento tattico nella disposizione delle forze l'elasticità ed il dinamismo necessari per confrontarsi con i mutamenti che intervengono nelle relazioni tra le classi, e in generale nel rapporto rivoluzione/controrivoluzione, al fine di ricostruire le condizioni politiche e materiali per lo sviluppo della guerra rivoluzionaria. Ossia applicando la tattica come elemento dinamico che concretizza e riempie la strategia. Un'impostazione che informa tutto il lavoro rivoluzionario, i suoi termini e la sua progettualità, nel confronto concreto sul campo con il nemico di classe. E' questo confronto concreto e dialettico che regola il procedere della guerra di classe (ferme restando le sue leggi generali) e che impedisce il cristallizzarsi delle posizioni mentre, al contrario, imprime dinamismo e vitalità ad uno scontro non predeterminabile. Si comprende allora perché la fase di ricostruzione, nella quale la guerriglia interviene dentro un quadro di scontro in cui permangono le contraddizioni generate dalla dialettica rivoluzione/controrivoluzione, si caratterizza in termini peculiari per un procedere fortemente discontinuo, fatto di passi in avanti e stasi, apparenti. E si comprende d'altra parte perché i passaggi compiuti ed assestati dalle BR, essendo il portato materiale di una prassi rivoluzionaria, costituiscono in questa stessa fase un piano di forza imprescindibile che condiziona i caratteri dello scontro di classe e rivoluzionario, le sue dinamiche e prospettive. Un piano di forza patrimonio di tutto il proletariato che marca la qualità politica delle sue istanze più mature, le quali si trovano ad affrontare le modifiche realizzate dallo Stato nella condizione di potervi far fronte su un piano offensivo.

Negli anni più difficili della controrivoluzione, in presenza di un marcato approfondimento dello scontro, le BR hanno saputo assumere con coerenza il loro ruolo di avanguardia combattente e affrontare i compiti che lo scontro imponeva rilanciando la propria proposta politica e strategica ad un livello più alto, arricchita dalla maturità acquisita sul campo nelle modalità di sviluppo, di movimento e di organizzazione della guerra di classe nel centro del sistema imperialista. In ciò hanno posto le basi indispensabili per poter rispondere meglio alle esigenze della fase di Ritirata Strategica. Tale maturità si è tradotta in un salto qualitativo nella capacità di direzione delle avanguardie e delle forze proletarie sul terreno strategico della lotta armata, concretizzando l'agire da Partito per costruire e fabbricare il Partito Comunista Combattente.

Dentro questa dinamica assume una valenza sostanziale il criterio politico della centralizzazione, un principio leninista che comporta la centralizzazione delle direttive politiche sull'intero movimento delle forze, e la decentralizzazione delle responsabilità alle diverse sedi e istanze organizzative. Viene così realizzato il massimo utilizzo delle forze, facendole muovere su un piano di lavoro concepito attorno ed in funzione degli obiettivi di fase e di programma. Perché la disposizione spontanea sulla lotta armata non è di per sé sufficiente a sostenere i termini dello scontro a livello attuale né ad operare in maniera idonea rispetto alle necessità che esso impone; le componenti proletarie che effettivamente si dispongono su questo terreno devono essere formate e organizzate in modo tale da contribuire adeguatamente, e ciò comporta la capacità di assolvere ai compiti che lo scontro richiede ed essere strutturate in conseguenza per poterlo fare. In questi termini le forze in campo si rendono funzionali all'attacco perché attrezzate e perché disposte come un cuneo attorno all'attacco stesso, e complessivamente attorno all'attività generale dell'avanguardia combattente. Un piano questo strettamente legato alla ricostruzione nel tessuto operaio e proletario delle condizioni più favorevoli al rilancio della lotta armata e che materializzano la dialettica tra guerriglia e autonomia di classe. Fattore verificato come vitale nello sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese. In altre parole è applicando la strategia della lotta armata nei termini adeguati al livello e alle condizioni dello scontro che le spinte più mature che emergono dalla classe vengono convogliate verso una concreta alternativa di potere, in quanto ricomposte sull'unico terreno avanzato che può trasformare questa energia in reale forza politica.

Nell'impostazione politica e strategica delle BR-PCC, l'obiettivo di dirigere e organizzare la guerra di classe per abbattere lo Stato ed instaurare la dittatura del proletariato si coniuga e vive dialetticamente con l'indirizzo internazionalista e con la lotta antimperialista, perché la conduzione della guerra rivoluzionaria in un paese del centro non può ignorare il problema della destabilizzazione del potere imperialista e del suo sistema nell'area, come uno dei fattori che favoriscono le rotture rivoluzionarie.

Per questo le questioni dello sviluppo ulteriore della strategia rivoluzionaria, del carattere attuale dell'internazionalismo proletario che trova nella prassi della guerriglia l'unico terreno di realizzazione, della prassi antimperialista adeguata ad impattare ed indebolire l'imperialismo, sono tutte questioni che le BR si pongono a partire dal **concreto rapporto** che si instaura tra avanzamento del processo rivoluzionario nel proprio paese e complesso dei fattori che ne condizionano le reali dinamiche di sviluppo. Dentro il **percorso materiale** della guerra di classe prolungata, la nostra Organizzazione compie i salti politici necessari per misurarsi con lo Stato e l'imperialismo, in primo luogo dialetizzandosi con i tempi politici dello scontro che congiunturalmente maturano sui piani classe/Stato e imperialismo/antimperialismo.

Rispetto a questo secondo termine, la configurazione più esatta dell'internazionalismo proletario oggi e l'avvio di una nuova fase di sviluppo della strategia rivoluzionaria sono gli elementi centrali dell'approccio che le BR maturano alla tematica del Fronte Combattente Antimperialista e del contributo alla sua promozione/consolidamento, scaturendone la precisa impostazione che vede il Fronte come

la proposta politico-militare-organizzativa in grado di unificare in una linea di attacco comune le forze rivoluzionarie che lottano contro l'imperialismo, il cui collante è **l'antimperialismo combattente**.

Nel percorso che in Italia ha condotto la nostra Organizzazione a maturare una più giusta concezione, nel misurarsi con questo piano di scontro (dall'azione Dozier, all'azione Hunt, all'azione Conti), le BR hanno liberato il principio stesso dell'internazionalismo proletario dalle secche del genericismo e dell'arretratezza, rilanciandolo al livello necessario con la sua prassi adeguata: la politica di Fronte che si realizza attraverso la costruzione di successivi momenti di unità tra le diverse forze rivoluzionarie che combattono l'imperialismo, dentro una politica di alleanze.

E nel contesto internazionale attuale l'antimperialismo emerge con forza come problema politico prioritario, posto dalle condizioni oggettive dell'approfondimento della tendenza alla guerra e dalla coesione della catena imperialista che su questa linea si sviluppa, e soprattutto perché è maturato soggettivamente nella prassi delle forze rivoluzionarie del centro e della periferia, e dei popoli che lottano per sottrarsi al dominio imperialista.

La realizzazione concreta del Fronte è infatti questione della maturazione delle condizioni oggettive e soggettive per la sua praticabilità e funzionalità ai risultati effettivi che produce nell'impatto a livello generale con le politiche centrali dell'imperialismo. In questo senso, le BR distinguono e collocano nel loro giusto piano i livelli di unità e i livelli di alleanza, senza confondere la ricerca dell'unità internazionale dei comunisti - da sempre obiettivo strategico per la nostra Organizzazione, che ruota intorno alla lotta armata per il comunismo e allo sviluppo della guerra di classe di lunga durata - con una politica di alleanza basata sull'antimperialismo combattente. E se il FCA non può rappresentare il primo stadio dell'Internazionale Comunista, il lavoro politico-militare su questo terreno è per le BR una tra le discriminanti per il raggiungimento dell'unità internazionale dei comunisti.

Questo, insieme con la giusta impostazione riguardante la politica di alleanze come politica concreta tesa a costruire l'attacco pratico contro il nemico comune, nel rispetto delle diversità storiche, di percorso e di impianto politico e strategico tra le diverse forze rivoluzionarie che già si pongono con il combattimento sul terreno dell'antimperialismo, fa da base all'approccio e al contributo con cui le BR si sono dialettizzate con l'attività della guerriglia in Europa occidentale e nell'88 sono approdate al testo comune RAF-BR. Questo momento di unità ha materializzato l'adeguamento della progettualità della guerriglia, contribuendo a definire la valenza politica e strategica del Fronte che va ben al di là dei momenti di unità finora effettivamente realizzati. Con queste premesse il Fronte favorisce il più vasto schieramento contro il nemico comune, dentro una politica di alleanze che per la nostra Organizzazione va praticata con tutte le forze rivoluzionarie che agiscono nella nostra area geopolitica, al centro oggi più di ieri degli interessi e progetti guerrafondai dell'imperialismo. E' evidente che l'obiettivo dell'indebolimento complessivo dell'imperialismo, particolarmente in questa fase, non può essere risolto da ogni singola forza rivoluzionaria che opera su questo terreno, ma impone la costruzione e consolidamento dell'organismo politico-militare adeguato a perseguire questo indebolimento, attraverso l'attacco comune e convergente ai nodi nevralgici della politica imperialista nell'area. L'alleanza con le forze rivoluzionarie della regione mediterranea-mediorientale dà al Fronte un portato strategico riferito al fatto che è possibile scagliare contro l'imperialismo la forza concentrata delle contraddizioni politiche che esso produce, al centro e alla periferia, saldandole dentro un piano soggettivo di attacco per ottenere la massima destabilizzazione possibile, e quindi il massimo vantaggio politico-militare, aprendo la possibilità concreta, dove sono mature le condizioni oggettive e soggettive, di rendere vittorioso il processo rivoluzionario.

Pur nella disomogeneità delle lotte e dei processi rivoluzionari nel quadro della nostra area geopolitica, infatti sussiste, come tratto unificante tra queste diverse realtà politiche e sociali e di scontro, un obiettivo comune fondamentale, il ridimensionamento dell'imperialismo tramite la disarticolazione delle sue politiche centrali. E' questo interesse e obiettivo comune che sta alla base dell'unità oggettiva tra piani di scontro rivoluzionario tra loro diversi, tra i quali esiste unità ma non identità, essendo prodotto di due differenti direttrici di contraddizione: quella tra proletariato e borghesia, che nel cuore dell'imperialismo alimenta la guerra di classe diretta dalla guerriglia, e quella tra sviluppo e sottosviluppo, che nei paesi della periferia nutre i processi rivoluzionari di emancipazione e liberazione nazionale.

Ricercare e costruire i livelli possibili di unità soggettiva sul terreno antimperialista combattente diventa non solo necessario, a partire dal ruolo sempre maggiore che l'Europa occidentale va a rivestire nella strategia dell'imperialismo volta a "normalizzare" la regione mediterranea-mediorientale, ma possibile, nella misura in cui i criteri politici cui obbedisce il Fronte rispetto al comune nemico non ostacolano, bensì favoriscono la realizzazione di momenti di unità tra le forze rivoluzionarie, tenendo anche conto di tutte le implicazioni politiche che ne scaturiscono riguardanti l'arricchimento qualitativo della prassi rivoluzionaria, quindi il potenziamento della lotta all'imperialismo.

Si tratta necessariamente di un percorso non lineare che è possibile precisare e arricchire solo nel suo procedere concreto, nel confronto col nemico comune, dentro un contesto sempre più marcato dall'approfondimento del rapporto rivoluzione/controrivoluzione e imperialismo/antimperialismo.

Le prospettive politiche aperte nel corso della fase di Ritirata Strategica, su questo piano così come su quello del rapporto classe/Stato, a partire dal rilancio operato dalle BR della strategia della lotta armata alle condizioni presenti dello scontro rivoluzionario, costituiscono il dato politico di qualità che informa lo scontro nel nostro paese.

In altre parole, ciò che il processo rivoluzionario in Italia ha maturato fino ad oggi costituisce un piano di forza ineliminabile e insieme una scienza viva, verificata, della condotta della guerra che illumina il percorso su cui avanza la guerra di classe di lunga durata, verso l'abbattimento dello Stato della borghesia, per la dittatura del proletariato, per il comunismo.

- Attaccare e disarticolare i progetti di rifunzionalizzazione dello Stato che nella fase attuale evolvono verso la seconda repubblica!
- Organizzare i termini politico-militari per costruire i livelli necessari allo sviluppo della guerra di classe di lunga durata!
- Attaccare e disarticolare i progetti guerrafondai della borghesia imperialista nostrana che si attuano all'interno dell'Alleanza Atlantica!
- Contribuire alla costruzione ed al rafforzamento del Fronte Combattente Antimperialista nella nostra area geopolitca per combattere i progetti imperialisti sia sulla linea della coesione europea, sia nei progetti di guerra diretti dalla NATO che si dispiegano in questo momento nella regione mediterranea-mediorientale e lungo l'asse dei paesi dell'Est!
- Guerra alla guerra! Guerra alla NATO!
- Onore al compagno Carlo Pulcini militante comunista rivoluzionario!
- Onore a tutti i compagni e rivoluzionari antimperialisti caduti combattendo!

Le militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del PCC:
Simonetta Giorgieri
Carla Vendetti

Il militante rivoluzionario:
Gino Giunti

Parigi, 26/11/1992

DICHIARAZIONE FINALE LETTA ALLA DECIMA CAMERA DELLA CORTE D'APPELLO DI PARIGI

Questo processo è una farsa.

Non solo avete cercato di mistificare il valore e l'attualità della linea politica e strategica delle BR.

Avete cercato di mistificare il carattere reale dello scontro tra le classi; ne avete perfino negato l'esistenza proponendo una cosiddetta "giustizia" che dovrebbe difendere gli interessi di tutti i cosiddetti "cittadini". Questo, in nome dello Stato di diritto, espressione di un ordine naturale delle cose.

Rimettiamo un po' d'ordine, rimettiamo le cose al loro posto.

Primo: quello che voi vorreste far apparire come un ordine naturale delle cose è piuttosto un ordine storico, transitorio, destinato a cambiare ed a perire; e quello che voi chiamate lo "Stato di diritto" è solo una forma storica, specifica, della dittatura della borghesia.

E' un fatto!

Secondo: dalle nuove "teorie" a proposito della "morte del comunismo" fino a presentarci come gli ultimi di un passato ormai chiuso, voi avete semplicemente formulato un desiderio, un sogno, il sogno di una pacificazione impossibile.

Le classi, signori, non le abbiamo inventate noi, e non le hanno inventate le Brigate Rosse; le BR non hanno inventato l'antagonismo tra le classi né la violenza rivoluzionaria d'altronde. Le BR hanno sistematizzato la violenza rivoluzionaria in questa fase storica, organizzando la guerriglia e proponendo la strategia della lotta armata nel nostro paese.

Le BR hanno assunto il compito dell'avanguardia combattente del proletariato in Italia, dirigendo lo scontro rivoluzionario, aprendo con chiarezza una prospettiva concreta e praticabile per tutto il proletariato, per la sua liberazione in quanto classe.

Anche questo è dimostrato dai fatti, che noi abbiamo qui riproposto; è dimostrato da vent'anni di attività politico-militare delle BR.

La nostra presenza qui, a rivendicare nella sua totalità il percorso rivoluzionario delle BR, anche questo è un fatto che, già da solo, basta per veder crollare il vostro castello di carta, per dimostrare l'irrealtà dei vostri sogni.

D'altra parte, quello che la borghesia dimostra con queste operazioni di esorcismo della storia, sono i suoi timori, le difficoltà di una classe morente, in declino; una classe che cerca con tutti i mezzi di frenare, di far indietreggiare lo sviluppo della storia. Quello che si manifesta è la debolezza, la vulnerabilità della classe che voi qui rappresentate, la borghesia imperialista, la classe della decadenza e della reazione.

Nello scontro rivoluzionario non ci sono né colpevoli né innocenti, ma, semplicemente, quelli che hanno ragione e quelli che hanno torto.

Ed è la guerriglia, sono le BR, che hanno ragione.

La guerriglia ha ragione perché è l'espressione più avanzata della classe emergente e rivoluzionaria, la quale, sola, con il suo movimento, può risolvere la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione.

Le BR hanno ragione perché propongono e praticano da vent'anni la sola strategia che in Italia ha dimostrato la sua efficacia, la sua attualità, per l'avanzamento della guerra di classe, per dare soluzione alla questione del potere.

Evidentemente, la borghesia ne è ben cosciente; per la sua propria sopravvivenza deve cercare in ogni modo di fermare, di annientare la guerriglia che dirige il processo rivoluzionario.

Deve farlo anche se in quest'epoca di rivoluzione sociale non serve a niente arrestare dei singoli militanti per arrestare un processo che è il risultato di uno scontro profondo tra le classi.

Con dei processi come questo, la borghesia vorrebbe recuperare ed imporre la legittimità delle sue forme di dominio, una legittimità che gli è negata ogni giorno, ogni ora, dallo scontro di classe e rivoluzionario concreto, ovunque nel mondo.

Ma, in fin dei conti, con dei processi come questo la borghesia è costretta a riconoscere ciò che più teme, cioè che la guerra di classe è viva e strategicamente vincente.

Non vogliamo essere presenti alla lettura della sentenza; è la vostra farsa, non ci riguarda.

Le militanti delle Brigate Rosse
per la costruzione del Partito
Comunista Combattente:
Simonetta Giorgieri
Carla Vendetti

Il militante rivoluzionario:
Gino Giunti

Parigi, 26/11/1192

Mercoledì 8 settembre nel carcere speciale di Novara il prigioniero politico Bruno Ghirardi è stato ripetutamente sottoposto a un violento pestaggio da parte di un gruppo di guardie carcerarie, un'azione brutale e del tutto immotivata. Questi i fatti: all'uscita dell'aria, prendendo spunto da un banale scambio di battute fra il compagno e una guardia, una squadretta di agenti di custodia iniziava a malmenare Bruno Ghirardi, portandolo poi con la forza nelle celle di isolamento dove il pestaggio continuava con maggiore violenza. Solo successivamente il compagno è stato riportato nella sezione nella quale è detenuto.

Bruno Ghirardi è sottoposto da sei mesi all'articolo 14 (sorveglianza particolare), che prevede una serie di restrizioni relative alla socialità, alla corrispondenza e la limitazione dei rapporti con l'esterno ed è stato perciò spostato in una sezione che ospita detenuti ai quali viene applicato l'articolo 41 bis, previsto dalla legge Gozzini e che contempla l'isolamento ad personam, la limitazione dei colloqui ad uno solo al mese, ecc., una misura restrittiva applicata ora prevalentemente ai "detenuti per reati di mafia e criminalità organizzata".

In risposta a tale brutale aggressione c'è stata immediatamente una battitura effettuata dai detenuti nel braccio speciale e successivamente è iniziato uno sciopero dei lavoranti che coinvolge circa 70 prigionieri, politici e comuni. La direzione del carcere di Novara non è nuova ad episodi di questo genere: oltre al pestaggio di massa di due anni fa, più di recente è stato picchiato un detenuto comune e complessivamente nel carcere si vive una situazione di grande tensione.

Nel denunciare con forza questo fatto, invitiamo a diffondere la notizia, spezzando il muro di silenzio che avvolge la realtà carceraria e a inviare telegrammi di protesta a:

Direzione del carcere di Novara
via Sforzesca 49 - 28100 NOVARA

DOCUMENTO ALLEGATO AGLI ATTI DEL PROCESSO D'APPELLO DI FIRENZE PER L'AZIONE "CONTI"

Come militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente e militanti rivoluzionari, intendiamo ribadire che la nostra presenza a questo processo è tesa alla rivendicazione della progettualità rivoluzionaria delle BR, perché essa rappresenta l'**elemento strategico** nell'evoluzione dello scontro di classe per l'affermazione degli interessi generali del proletariato. È questo stesso elemento strategico che oggi, nella concreta evoluzione di eventi bellici, si pone vieppiù come l'unico in grado di spezzare le catene con le quali la borghesia imperialista vuole legare le masse alla guerra; motivo in più che rafforza e consolida le ineliminabili ragioni politiche e sociali che fanno dell'ipotesi rivoluzionaria, basata sulla strategia della lotta armata come proposta a tutta la classe, la soluzione proletaria alla crisi generale che attanaglia la borghesia imperialista e al suo sistema di potere ed apre la strada alla sconfitta della guerra imperialista e alla conquista del potere politico, per l'instaurazione della dittatura del proletariato verso la società comunista.

La tendenza alla guerra è oggettivamente insita nelle contraddizioni dell'economia capitalistica. Il nocciolo del problema sono i capitali eccedenti in quanto non possono essere reintegrati nella produzione a livello di valorizzazione richiesto, provocando così recessione e depressione; ciò che si affaccia come terreno di risoluzione è la distruzione dei capitali eccedenti (capitali, forza-lavoro, merci, ecc.), tutto ciò all'interno della spinta alla ridefinizione su nuove basi della divisione internazionale del lavoro e dei mercati. Una crisi sfociata ormai in una depressione economica mondiale in cui la quantità e la qualità dei capitali sovrapprodotti sono il maggiore impedimento alla ripresa economica, costituendo la spinta di fondo alla maturazione del rapporto crisi/guerra.

Una dinamica capitalistica che, a fronte della forte integrazione economica a tutti i livelli che caratterizza storicamente la catena, fa sì che la crisi si ripercuota in ogni paese, ed è soprattutto nell'arco dell'ultimo decennio che nella sua progressiva generalizzazione ha investito con equale virulenza l'intero ambito dei paesi imperialisti, determinando una ulteriore spinta all'integrazione monopolistica e allo stesso processo di ridefinizione gerarchica della catena. Un quadro nel quale si sono definite le possibili risposte alla crisi, movimento di cui sono state collante le misure economiche e politiche dell'amministrazione Usa, a partire dalle controtendenze alla crisi adottate, in particolare con il ricorso allo speciale stimolo economico del riarmo, e intorno al quale gli Usa hanno anche potuto mantenere la direzione e la dominanza negli assetti interimperialistici. Questi i dati oggettivi di fondo su cui l'opzione bellica come risolutrice della crisi di sovrapproduzione di capitali trova sempre più riscontro e si precisa nelle **scelte politiche** guerrafondaie. Dati da cui prende forma il tratto distintivo della attuale fase internazionale, nella quale si vanno a costituire nuovi equilibri politici. Una fase che ha la sua maturazione nella realizzazione di una duplice condizione politica: il processo di disgregazione dell'Unione Sovietica e il processo di convergenza delle potenze imperialiste su tale direzione di marcia. Condizioni politiche che sono il presupposto allo sviluppo concreto della guerra.

Ciò che oggi è in pieno svolgimento è la modifica degli assetti politici ed economici internazionali scaturiti dalla II Guerra Mondiale, nonché da decenni di guerre di liberazione. È nel quadro dello scardinamento dei vecchi equilibri che si colloca l'attuale proliferazione degli interventi guerrafondai dell'imperialismo, proprio sulle linee di confine contraddistinte delle precedenti relazioni Est/Ovest, segnando la connessione tra intervento imperialista in quelle aree che presentano specifiche contraddizioni politiche in ragione delle quali in passato vi ha maggiormente pesato l'assetto bipolare del mondo, e la ridefinizione delle relazioni Est/Ovest. Un quadro di riferimento nel quale si è potuto inserire l'intervento attuale dell'imperialismo, che ha avuto nella guerra del Golfo il suo battesimo di fuoco, segnando un vero e proprio giro di boa sulla direttrice del dispiegamento bellico. Un contesto in cui l'azione politico-diplomatica e militare del centro imperialista è passata dall'ingerenza all'intervento diretto, dispiegandosi in quelle aree di crisi che sono cruciali sia per motivi economici che geopolitici; in primo luogo in Medio Oriente che, data la posizione strategica che ricopre anche per le rotte, è oggetto di una precisa strategia d'intervento che, a partire dall'aggressione all'Iraq e dal perseguimento del suo smembramento, mira a rideterminare i rapporti di subordinazione nella regione che passano in primo luogo nella possibilità di riqualificare il ruolo di "Israele" attraverso un riconoscimento politico da parte dei paesi arabi, ovvero riattualizzando il mai realizzato progetto di Camp David per stabilizzare l'area. Questo all'interno della soluzione che l'imperialismo persegue nel conflitto più generale arabo-sionista e in quello più specifico palestinese-sionista, che ne rappresenta l'ostacolo insormontabile, come dimostra il difficile percorso della trattativa avviata a Madrid.

All'interno di questa, anche l'apparente terreno "neutro" delle trattative multilaterali con gli organismi economici internazionali diviene un veicolo materiale per supportare il ruolo che "Israele" dovrebbe ricoprire, facendone riferimento obbligato per i paesi arabi nelle relazioni con l'imperialismo. A questa strategia complessiva nella regione, da parte degli Usa principalmente, è legato lo stesso intervento nel Corno d'Africa, a partire dall'occupazione della Somalia e dalle ingerenze in Sudan, ecc. Più in generale l'Africa, per l'instabilità critica di tutto il continente, è sottoposta all'ingerenza continua dell'imperialismo che sotto la copertura delle "operazioni umanitarie" (vedi Mozambico) è tesa a stabilizzare equilibri politici e militari a suo vantaggio. Ugualmente cruciale è l'area del Pacifico e del Sud-Est asiatico in cui il Giappone si appresta anche dal punto di vista militare a svolgere il suo ruolo centrale dentro l'ambito dell'alleanza imperialista, come dimostra l'esperimento cambogiano. Interventismo che prima ancora di configurarsi come "riconquista coloniale" si ricollega, tanto obiettivamente quanto come necessità perseguita, alla più complessiva preparazione delle condizioni politico-militari favorevoli all'imperialismo, nell'evoluzione del quadro di crisi sulla direttrice Est/Ovest. Contemporaneamente le potenze imperialiste sperimentano subito le relazioni che intendono imporre ai popoli da sottomettere, privandoli del loro diritto all'autodifesa e condannandoli alle scorribande dell'imperialismo, come dimostra l'esempio della Somalia.

Se lo scompaginamento dell'area dell'Est è l'elemento principale che ha dato luogo al mutamento degli equilibri internazionali, il permanere di tutti i fattori di contraddizione economici e politici dell'imperialismo, che minano alle fondamenta il suo dominio, è l'elemento dinamico nei caratteri dell'attuale fase. La crisi di valorizzazione del capitale, come la crisi di egemonia dell'imperialismo, la cui barbarie ne fa il nemico mortale di tutti i popoli, sono oggi ancora più generalizzate ed evidenti proprio a fronte della nuova situazione internazionale che, invece di dare respiro alla debolezza intrinseca dell'imperialismo, che produce crisi ed instabilità, spinge sem-

pre più la borghesia imperialista all'avventura di un nuovo conflitto mondiale. A partire dai nuovi margini di manovra dati dall'indebolimento dell'ex Urss, l'offensiva politico-militare imperialista sotto la leadership degli Usa ricerca e precisa strategie per ristabilire fin da subito aree di influenza, un movimento che, per le dinamiche politiche che apre nelle relazioni fra gli Stati, delinea oggettivamente l'interventismo imperialista di carattere guerrafondaio in relazione ai paesi dell'Est caratterizzando già oggi una politica imperialista di compressione della stessa Russia.

Nuove condizioni in cui la guerra del Golfo ha rappresentato il primo e più esplicito momento concreto, nonché terreno di messa a punto e di verifica delle linee politico-militari della strategia NATO e della tenuta dell'alleanza imperialista. Una strategia complessiva detta di "presenza avanzata" che se oggi ha già riferimenti concreti nella velleità di "controllo" di ogni angolo del mondo è principalmente rivolta al piano di scontro ad Est, una strategia offensiva dell'imperialismo tesa ad alimentare le condizioni ad esso più favorevoli: integrando sempre più marcatamente all'intervento politico, diplomatico ed economico lo strumento bellico.

Quanto più si fanno marcati i mutamenti del quadro geopolitico con il modificarsi dei rapporti di forza Est/Ovest, tanto più si esplicita il ruolo centrale dell'Europa, in quanto teatro in cui si concentrano tutte le contraddizioni di quest'epoca storica e in cui si riflette immediatamente l'evoluzione degli equilibri internazionali, un ruolo ancora più determinante in riferimento alla loro possibile modificazione sulla linea della tendenza alla guerra. Perciò l'Europa Occidentale si distingue per l'impatto qualitativo che le sue politiche hanno sulle tappe di sviluppo dell'opzione bellica. Un ruolo centrale sul quale influisce ulteriormente il peso delle politiche di coesione europea che si sono affermate soprattutto in quest'ultimo decennio, politiche che hanno il loro cardine nella necessità di favorire la creazione di un ambito economico favorevole alla formazione dei monopoli intereuropei, un processo in cui il grado stesso di concorrenza intermonopolistica ridefinisce reali rapporti economici fra gli Stati, a partire dalla centralità e dalla dominanza della Germania e dalla penalizzazione dei paesi della fascia del Sud-Europa. Un processo tutt'altro che lineare ed indolore principalmente a causa della conflittualità data dal carattere concorrenziale del capitale approfondito dal sopravanzare della crisi economica che, erodendo i margini di profitto e valorizzazione, eleva al massimo grado la competizione fra capitali sui mercati. A ciò è legato l'andamento contraddittorio della realizzazione degli obiettivi economici di Maastricht, che pur non invalidando la tendenza portante all'internazionalizzazione dei capitali è sottoposta a forti controspinte che ne dilazionano e ridimensionano le scadenze. Un processo di formazione monopolistico, quello europeo, che scarica enormi costi sociali su milioni di operai e proletari nonché su ampi settori di piccola borghesia, il tutto mascherato sotto la parola d'ordine di "uniformare il mercato". Il livello della crisi, al tempo stesso, proprio per la relatività delle controtendenze economiche attuabili nel dargli respiro è divenuto anche per i paesi europei la spinta più potente sul piano delle scelte soggettivamente perseguite sulla direzione politica e militare. Scelte che obbligatoriamente si inscrivono dentro al quadro storico-politico che rende il centro imperialista integrato e gerarchizzato, sia sul piano economico che politico-militare, quale fattore condizionante che fa muovere tali scelte sulla direttrice del confronto Est/Ovest.

In ultima analisi è la necessità di una nuova divisione internazionale dei mercati e del lavoro l'oggettiva linea portante che informa lo stesso processo di coesione politica dell'Europa, di cui Maastricht è un tassello fondamentale, un processo che, per altro verso, viene ad incidere sulla più complessiva ridefinizione gerarchica della catena, che riflette la relativa modifica del peso economico tra Usa ed Europa, in quanto i primi hanno subito il maggior indebolimento per effetto della crisi. Tuttavia la modifica degli equilibri interimperialistici sul piano economico non inficia, sul piano politico, e in modo ancor più rigido su quello militare, il ruolo degli Usa quale paese storicamente leader della catena pur mettendo in luce un "nuovo protagonismo europeo". In sintesi, i processi di coesione politica ed economica dell'Europa Occidentale si fondono con gli indirizzi guerrafondai verso l'Est europeo e verso le aree cruciali del mondo e si può dire in questo senso che le politiche della NATO sono in ultima istanza l'asse fondamentale della coesione europea, e quanto più si approfondisce la dinamica della tendenza alla guerra, e si rimarca come direttrice del conflitto l'asse Est/Ovest, tanto più su questa direttrice il centro imperialista muove, sia pur contraddittoriamente, a compattarsi. Compattamento il cui elemento sostanziale è il rafforzamento della UEO, che costituisce un fatto importante nell'affermazione della Comunità Europea, rappresentando allo stesso tempo la materializzazione di un ulteriore rafforzamento del pilastro europeo nella Alleanza Atlantica. Infatti, se l'Europa economica di Maastricht stenta a decollare, con ben altro tenore procedono i capitoli relativi alla "difesa comune", su cui sono attivizzati, dentro alle politiche CEE, tutti i singoli Stati. La Germania in primo luogo va al superamento di quei limiti storici imposti dalla costituzione post-bellica, per colmare quel dislivello ancora operante tra potenza economica e assunzione piena di quel ruolo politico e militare ad essa confacente. Un attivismo che la vede in prima fila nel promuovere l'"esercito europeo" che, pur costituendo un tassello molto importante nell'affermazione della leadership tedesca in Europa Occidentale, non è conflittuale con la NATO ma complementare; come pure nell'ambito degli impegni assunti con la costituzione "Eurocorp" la Francia torna a mettere proprie truppe in modo ufficiale sotto il comando NATO.

L'ottica con la quale vengono adottate le politiche in materia di "difesa comune" è rivolta verso l'obiettivo che già a breve termine le borghesie imperialiste dell'Europa Occidentale auspicano: «una grande Europa da Occidente a Oriente», subordinata agli interessi monopolistici, obiettivo che può darsi solo nella sottomissione dei popoli slavi. Questo obiettivo è la ragione per cui da un anno e mezzo la Comunità Europea ha indotto e sostenuto (acutizzando contraddizioni specifiche preesistenti) politicamente la guerra in Yugoslavia. Un terreno nel quale la Germania si è ben distinta per la sua specifica attivizzazione che ha avuto uno dei risultati più evidenti nell'aver fatto della "Croazia" una sua autentica propaggine. Perseguire tale obiettivo significa da parte dei singoli Stati ritagliarsi già da oggi posizioni di forza, sia all'interno della Comunità Europea che nelle relazioni con i paesi dell'Est europeo.

Attraverso il FMI, la Banca Mondiale, la BERS (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, n.d.r.) ed altri organismi appositamente creati, vengono portati avanti interventi che hanno l'obiettivo della destrutturazione economica necessaria per incidere sulla configurazione stessa del sistema produttivo, basato sulla proprietà di Stato, in modo da renderlo ricettivo all'investimento produttivo e finanziario capitalista. Se le acquisizioni e l'accaparramento degli apparati produttivi, praticamente a costo zero, da parte dei grandi monopoli multinazionali, soprattutto americani e tedeschi, presentano inevitabili aspetti di "saccheggio" delle risorse, la loro funzione economica di sostanza è relativa al gigantesco immobilizzo di mezzi di produzione, tecnologie, materie prime, ecc... come momento fondamentale del passaggio ad un sistema produttivo di mercato, in quanto prima condizione affinché questo ambiente economico sviluppato e complementare ai canoni odierni del capitalismo sia idoneo all'estrazione di livelli adeguati di profitto. Una "riconversione" che genera contraddizioni dirompenti che, oltre a precipitare nella povertà milioni di proletari nella misura in cui è pilotato dagli interessi dei grandi monopoli occidentali, comprime le stesse borghesie nazionali nelle loro aspirazioni ad uno sviluppo in senso capitalistico. Contraddizioni che rendono estremamente instabili gli assetti politici in tutto l'Est e che hanno nella forma dei "nazionalismi" la manifesta-

zione più evidente. Tra i paesi europei, è soprattutto la Germania che si trova nella condizione più favorevole per estendere già oggi la propria sfera di influenza in quella cornice politica ed economica, non ancora definita, della cosiddetta "area del marco" che va dai Balcani al Baltico, candidandosi a potenza egemone e perno di quella futura Europa ambita dalla borghesia imperialista.

Ma se le spinte alla penetrazione economica acuiscono le contraddizioni a livello economico e politico nei paesi dell'Est, ancora maggiori sono i risvolti nello stesso ambito capitalistico dove, invece di dare soluzione alla crisi cui è giunto il modo di produzione capitalistico, tale dinamica ne accelera l'approfondimento, non essendo sufficiente il semplice allargamento dei mercati a creare quelle condizioni per il rilancio di un nuovo ciclo espansivo. Una condizione di cui l'esempio più eclatante è la Germania che, a quattro anni dall'annessione della DDR, vede precipitare tutti gli indicatori economici! L'economia capitalistica annaspa tra i continui fallimenti delle cure alla crisi elaborate periodicamente dai G7, le continue tempeste monetarie, i desideri roosweltiani e lo scarto con l'attuale realtà economica, come dimostra il bilancio dei primi cento giorni di Clinton.

Che la sola espansione economica ad Est non sia il piano risolutivo alla crisi, lo dimostra la politica di aggressione verso la Yugoslavia. Una politica che per la natura stessa del conflitto a cui prelude è tutta interna ai caratteri odierni della contraddizione Est/Ovest, costituendone in questa fase il terreno di confronto per eccellenza, cosa che mette in luce fin da subito problematiche implicite al dispiegamento della strategia imperialista condizionata com'è dalla maturazione di un complesso di fattori politici e militari. Fattori che vanno a convergere obiettivamente nell'area dei Balcani, aprendo ad un suo progressivo coinvolgimento nel conflitto quale risultato della possibile formazione di schieramenti politici e/o militari delle forze in campo. A partire dal dictat imperialista "assoggettamento o guerra" sono stati sostenuti, principalmente con marchi tedeschi e scellini austriaci, Stati fantoccio nella Yugoslavia, veri e propri retroterra dell'interventismo imperialista, il cui riconoscimento internazionale ha segnato il passaggio alla vera e propria guerra. Intorno all'indirizzo politico portante, cioè la frattura della Federazione Yugoslava, l'intervento imperialista prevalentemente di appoggio politico e finanziario alla guerra, che ne ha caratterizzato il primo momento, è passato all'intervento diretto resosi necessario proprio dall'andamento concreto della guerra che non è riuscito a conseguire vittorie sul campo.

Gli obiettivi sono quelli di pesare sui possibili sviluppi del conflitto a partire dai passaggi critici quali ulteriore indebolimento e logoramento attraverso: l'embargo economico della attuale Federazione Yugoslava per premere sulle sue contraddizioni interne, l'accerchiamento e l'isolamento per impedire la costituzione di alleanze, insieme alla necessità di consolidare "focolai di crisi" e aprirne di nuovi, iniziando dal coinvolgimento del Kosovo, della Macedonia, dell'Albania e della regione del Danubio. Un coinvolgimento in cui in questa fase è particolarmente attivizzata la Turchia, le cui mire espansionistiche sono peraltro favorite perché rispondenti ai piani NATO. Una linea di sviluppo dell'iniziativa politico-militare dell'imperialismo che non è però definibile a priori perché intenti e indirizzi possibili si scontrano e necessariamente si modificano sul terreno politico e pratico del conflitto. L'intervento militare in grande stile non ha potuto tutt'ora trovare realizzazione, e questo, se è riferito per un verso alle difficoltà e incognite di natura militare (quali il grado di effettivo logoramento e indebolimento del "nemico", i dubbi di riuscire ad attestare un fronte, ecc...), è ancora più legato a problemi di carattere prettamente politico, problemi che riguardano la inevitabile concatenazione di effetti del conflitto sugli equilibri politici e nei rapporti di forza dell'intera Europa, i cui riflessi arrivano a toccare tutto l'Est con ripercussioni nella stessa Russia, non preventivabili a priori. Su un altro piano, sull'andamento del conflitto influisce la conflittualità e "disomogeneità" tra i paesi imperialisti, prodotto in ultima istanza delle contraddizioni interimperialiste che si manifestano nella velleità di portare avanti una propria politica di penetrazione e destabilizzazione concorrenzialmente con gli altri paesi, dentro l'aspro scontro che si sta svolgendo tra gli USA e l'Europa Occidentale e, nell'Europa Occidentale stessa, per la conquista ed il mantenimento delle rispettive posizioni gerarchiche. Contraddizioni che non maturano sul piano politico in termini antagonistici tra gli Stati della catena, come è avvenuto nella II Guerra Mondiale, ma sono il portato dello sviluppo della formazione monopolistica multinazionale. In questa epoca storica dell'imperialismo, tali contraddizioni non sono eliminate ma si ripropongono ad un altro livello, motivo di fondo per cui la spinta alla guerra dentro la condizione storica definitasi con la fine della II Guerra Mondiale tende ad impattare con il campo dell'Est.

Se la conflittualità agisce da relativo freno sul processo di allineamento dei paesi imperialisti sulla guerra, è però vero che nessun paese, per le condizioni sopradette, è in grado di agire da solo e pertanto è costretto a ricercare soluzioni comuni. Per questo l'allineamento non essendo dato a priori, matura sulla possibilità di ricomporre di volta in volta nel quadro integrato NATO le scelte unitarie, momenti di risoluzione che sono perciò importanti indicatori del reale grado di avanzamento della spinta bellica, sia in riferimento allo specifico teatro yugoslavo che nella più generale tendenza all'impatto con l'Est.

Quello a cui ci troviamo di fronte è un indubbio salto di qualità nei caratteri della crisi slava e nelle relative politiche dell'imperialismo, che ne fa la chiave di volta che traccia in modo chiaro la prevalenza degli intenti bellici non come un pericolo metafisico, ma determinato a partire dai potenti fattori oggettivi della crisi economica che, nella loro maturazione, spingono sul piano delle scelte soggettive. In questo senso dentro ad un processo non lineare, né di pura reiterazione su scala più ampia, la politica interventista dell'imperialismo sul teatro bellico yugoslavo, che si inserisce nella più vasta strategia applicata nei confronti dei paesi dell'ex Patto di Varsavia e verso la ex URSS, può considerarsi il catalizzatore odierno delle relazioni Est/Ovest, la punta avanzata e qualitativamente trainante nella direttrice dell'opzione bellica. Una direzione di marcia che a partire dalla necessità di capitalizzare gli attuali rapporti di forza con l'ex Patto di Varsavia vede gli imperialisti attivi anche nel costituire strutture che hanno una loro funzione in questa fase, nell'obiettivo di consolidare legami di subordinazione sulla direttrice di penetrazione ad Est di natura politica, come ad esempio nella CSCE (Consiglio per la Sicurezza e la Cooperazione Europea), e di controllo militare, come nel COCONA (Consiglio di Cooperazione del Nord Atlantico - dove la NATO è presente direttamente). In questa cornice formale i paesi imperialisti, USA in testa, intendono portare avanti l'azione destabilizzante sulla base delle tensioni che si agitano in tutta l'area, fin dentro l'ex URSS. Più in generale l'imperialismo dispone nell'ONU di un cappello internazionale a copertura giuridica delle sue diverse crociate. Questo organismo, specchio degli odierni rapporti di forza e degli equilibri sopraggiunti nell'assetto bipolare del mondo, nei fatti funge anche da testa di ponte per la presenza militare dell'imperialismo in ogni area di crisi e lo stesso diritto internazionale diventa uno strumento al servizio degli interessi dominanti della catena imperialista e supporto delle scelte politiche della borghesia imperialista cui viene fatto ricorso per dare una sorta di legittimità ideologica all'innesco di crisi regionali come al relativo posizionamento e occupazione degli eserciti imperialisti. Se l'interventismo imperialista può usufruire dei margini di manovra dati dagli attuali equilibri internazionali, tuttavia al suo interno grava, quale principale elemento di debolezza politica, la difficoltà che ogni paese presenta nel sostenere i costi politici delle contraddizioni che le scelte guerrafondaie aprono al suo interno, riferibili in generale a quell'aumentato peso della soggettività nello scontro fra le classi che storica-

mente segna un innalzamento della consapevolezza del proletariato e dei popoli rispetto alla guerra imperialista. Di fronte agli esiti distruttivi che la guerra imperialista prospetta per il proletariato e i popoli a poco vale la propaganda mistificatrice fatta di sciovinismo e di vuota ideologia anticomunista, vecchi strumenti a cui la borghesia imperialista ricorre per annichilire le masse, che più sostanzialmente si sorregge sulla irregimentazione politica. La borghesia imperialista ricorre alla guerra come mezzo per superare la sua irrisolvibile crisi e salvaguardare i suoi interessi di classe, contrapposti in termini antitetici agli interessi del proletariato e dei popoli, per i quali l'opposizione alla guerra diventa questione di vita o di morte. La necessità stessa delle guerre moderne di mobilitare il proletariato sia nel settore della produzione che come carne da cannone, è un elemento che approfondisce le contraddizioni politiche nello scontro, aprendo le premesse a profondi rivolgimenti sociali, come hanno dimostrato le rotture rivoluzionarie avvenute durante la I e la II Guerra Mondiale. Ed è proprio di fronte a questa esperienza che la borghesia imperialista dell'epoca contemporanea ha maturato forme avanzate di dominio, sviluppando in esse la controrivoluzione preventiva come dato costante e che in prossimità della guerra deve essere ulteriormente rafforzata, ben sapendo che se la sola opposizione spontanea del proletariato alla guerra nulla può contro l'organizzazione capitalistica, quando è diretta dalla soggettività della guerriglia è in grado di mettere in discussione il suo potere. In questo senso la guerra imperialista non è controrivoluzione, ma la presuppone come indispensabile. Un aspetto specifico del rafforzamento della controrivoluzione è costituito dal concetto portante del "Nuovo Modello di Difesa" definito dalla NATO, che poggia sul principio indivisibile di "guerra esterna-guerra interna". Un modello sul quale ogni Stato è tenuto a riorganizzare il proprio esercito, indipendentemente dalla imminenza o meno del conflitto, come rafforzamento preventivo di uno strumento antiproletario e controrivoluzionario di cui lo Stato necessita dentro la progressiva polarizzazione degli interessi di classe. L'effettivo dispiegamento dei militari in funzione di ordine pubblico, così come è previsto dal modello, è però fortemente condizionato dagli equilibri politici e di forza fra le classi, per i riflessi immediati che ha sullo scontro. Per questo la sua affermazione è tutt'altro che meccanica, come nel caso dell'Italia, nonostante i decreti-legge in materia.

Gli avvenimenti che stanno succedendosi con velocità progressiva in Italia, definiscono un contesto politico altamente contraddittorio che si configura come di trapasso alla II Repubblica, nel quale si accumulano l'affrontamento di questioni centrali e inderogabili che vanno dal governo dell'economia, in questa fase di crisi-recessione, al rapporto di scontro fra campo proletario e Stato, e infine al livello raggiunto dalla "Riforma dello Stato" che vede ormai giunta ad un punto critico la lunga crisi politico-istituzionale, in particolare quella dei partiti e delle forme di rappresentanza nelle quali hanno svolto il loro ruolo. Il ritardo nella risoluzione di questi fattori di crisi fa si che in Italia gli scarti da colmare siano maggiori nell'allineamento ai modelli di "democrazia matura" vigenti negli altri Stati capitalistici. In particolare la borghesia imperialista deve fare i conti con una crisi di grosse proporzioni che fa si che lo Stato vari politiche economiche per sostenere il grande capitale nell'approfondimento dei processi di concentrazione e centralizzazione monopolistica e finanziaria, per la spietata concorrenza che si gioca fra i capitali più forti nell'ambito della formazione monopolistica europea e nella penetrazione dei mercati dell'Est, il che comporta un rastrellamento di risorse per intero pagate dalla classe operaia e dal proletariato. A questo fa da sfondo la crisi generale di sovrapproduzione di capitali e mezzi di lavoro, una crisi di valorizzazione che al contempo approfondisce ulteriormente la restrizione della base produttiva. Una crisi che, se è generale, in Italia rende ancora più evidenti le sue conseguenze, poiché vengono al pettine tutti i nodi della base strutturale e quindi la sua vulnerabilità rispetto agli altri paesi capitalistici, come pure tutta la debolezza di uno Stato che, oggi più che mai, deve sostenere finanziariamente il capitale in una condizione che rasenta il tracollo nel deficit di bilancio e che invece richiede il varo di politiche di sostegno generale che, seppure di segno recessivo sono volte a superare l'insufficienza dei soli interventi monetaristici. **In questo senso il processo di rifunzionalizzazione dei poteri dello Stato unitamente alle scadenze poste dal governo dell'economia sono i due aspetti cruciali nella caratterizzazione della fase di scontro attuale.**

Ciò che il decennio scorso ha messo in luce è come, a partire dalla controrivoluzione dello Stato negli anni '80 e con quello che ne è conseguito sul piano politico generale, si sono potute dare le condizioni nei rapporti di forza tra le classi per raggiungere quella relativa stabilità che ha permesso di ottenere, seppure sempre più contraddittoriamente, gli equilibri politici in grado di garantire la praticabilità dei programmi e assestare passaggi di progressivo accentramento dei poteri nell'esecutivo, sui quali hanno ruotato le risoluzioni possibili del più complessivo riassetto dello Stato, senza per questo riuscire a sciogliere i nodi fondamentali. Questo anche a seguito dell'intervento delle BR che, in dialettica con le istanze più mature dell'autonomia politica di classe, hanno saputo, nelle diverse fasi di scontro, disarticolare quegli equilibri politici funzionali a portare a compimento i progetti centrali della borghesia imperialista e del suo Stato. Un processo, quello della rifunzionalizzazione dello Stato, che è avanzato perciò contraddittoriamente e tra fragili equilibri nel paese e che, seppur in presenza di un arretramento delle posizioni del campo proletario, non ha consentito alla borghesia imperialista ed al suo Stato di consolidare a tutt'oggi quella base di forza sufficiente per arrivare **linearmente** alla sanzione formale dei progetti di "riforma" dello Stato in conseguenza dei passaggi già effettuati su questo terreno anche per la difficoltà di normalizzare fino in fondo la dinamicità e qualità dello scontro di classe, espressione dei **caratteri politici** che lunghi anni di lotta proletaria e rivoluzionaria vi hanno sedimentato.

Ciò in un quadro in cui sempre più le condizioni di recessione mondiale hanno ristretto gli spazi di manovra nelle scelte da operare sia nel campo dell'economia che in quello della politica, che queste scelte deve saper garantire, determinandosi così una accelerazione delle contraddizioni e un ulteriore squilibrio di tutti i fattori di crisi economica, sociale, politica e istituzionale.

È da tale contesto che sono maturate soluzioni sempre più improntate ad un affrontamento delle contraddizioni in cui si sono ridotti drasticamente i termini di ricucitura politica tanto sul piano classe/Stato che a livello delle istituzioni e delle forze politiche borghesi, aprendo la strada a forzature laceranti nelle relazioni generali tra le classi. Così alla progressiva messa in crisi delle sedi parlamentari ed istituzionali hanno corrisposto i maggiori poteri accentrati nell'Esecutivo e nelle massime cariche dello Stato, all'interno di un contesto caratterizzato da colpi di mano e dalla politica dei fatti compiuti, allo scopo di indirizzare e funzionalizzare l'ordinamento istituzionale dentro a quei passaggi politici indispensabili a recidere sino in fondo i legacci dell'impianto istituzionale e costituzionale della I Repubblica. Passaggi politici che nella "demolizione" traumatica degli equilibri esistenti sono tesi a determinare le condizioni nei rapporti politici e sociali su cui erigere i nuovi equilibri funzionali a sostenere i cambiamenti per lo sbocco alla II Repubblica. In questo senso trovano il loro terreno materiale dentro all'approfondimento controrivoluzionario e antiproletario del rapporto di scontro con la classe. Infatti, contestualmente al varo di misure di attacco alle condizioni di vita politiche e materiali della classe sono stati operati, soprattutto ultimamente, cambiamenti di notevole importanza in alcuni apparati chiave dello Stato, in primo luogo nell'ulteriore potenziamento delle **competenze politiche** del Ministero degli Interni e della sua funzione centralizzatrice di controllo e messa in pratica delle direttive dell'Esecutivo sui poteri locali, a cui inoltre fanno capo il riordino

della rete delle prefetture e delle strutture repressive; così come su un altro piano è significativa l'istituzione di un livello di magistratura inquirente la cui funzione è strettamente legata alle esigenze politiche dell'Esecutivo e che è anche rivolta a rideterminare complessivamente il ruolo della magistratura e dell'impianto giudiziario.

"Riforme" che se nella loro funzione primaria sono tese al rafforzamento e consolidamento di tutti gli strumenti controrivoluzionari e antiproletari a livello preventivo, raggiungendo peraltro i canoni degli altri paesi capitalistici, nello stesso tempo, poiché le loro funzioni sono centralizzate politicamente nell'Esecutivo, definiscono, all'interno del più generale processo di rifunzionalizzazione in corso, l'alto accentramento delle leve di potere di cui esso dispone.

Tali modifiche sono avvenute nel contesto di accresciuta instabilità politica e sociale unitamente al clima di perenne emergenza terroristica fomentato dallo Stato e nel quale l'Esecutivo è intervenuto sul terreno dell'ordine pubblico con decreti ulteriormente restrittivi; modifiche di cui l'Esecutivo si è avvalso per premere sulle condizioni dello scontro di classe e nello stesso tempo per influire, in questa fase di transizione, nel processo di demolizione dei vecchi equilibri politico-istituzionali allo scopo di recuperare così margini di manovra sufficienti ad operare i passaggi fondamentali verso lo sbocco alla II Repubblica.

Alla precarietà degli equilibri conseguiti in questi passaggi si è saldata la stessa crisi di rappresentatività che attraversa tutti i partiti, provocando un movimento violentemente contraddittorio che pare scuotere alle fondamenta tutto il sistema. Tutto ciò riflette ed è al tempo stesso agente del deterioramento del più generale assetto istituzionale e costituzionale della I Repubblica; un deterioramento del resto perseguito attivamente come condizione politica all'interno della quale accelerare i passaggi verso lo sbocco alla II Repubblica e in cui si sono inserite le spinte e le pressioni del grande capitale per imprimere una rotta verso soluzioni che meglio e più direttamente rappresentino gli interessi della frazione dominante di borghesia imperialista al fine di ergerli come centrali e dominanti sia rispetto agli altri spezzoni di borghesia, che soprattutto in riferimento alla classe operaia e al proletariato, spinte distruttive che puntano a forzare i tempi della svolta istituzionale in atto e a compattare su questa lo schieramento politico istituzionale.

Una rotta resa evidente dalla costituzione dell'attuale Esecutivo Ciampi di fronte al permanere di un quadro di instabilità nel paese ed equilibri politico-istituzionali non pienamente assestati. Una condizione politica che è stata alla base della crisi dell'Esecutivo Amato e della impraticabilità, al di là delle dichiarazioni di intento iniziali, di dare risposta in primo luogo alla riforma elettorale, demandata in larga parte al parlamento attraverso la bicamerale. Una crisi politica entro cui è maturato lo stesso referendum sulla legge elettorale che ha assunto, al di là della grancassa borghese, il solo significato di un passaggio politico atto a delineare quegli steccati entro cui porre mano ad uno dei nodi costitutivi della II Rebubblica.

In questo senso l'Esecutivo attuale dovrà essere funzionale ad assestare gli strappi operati sul piano istituzionale, portare a compimento la riforma elettorale usufruendo della legittimazione formale data dal referendum, porre mano a quel complesso di revisioni costituzionali attinenti alle relazioni tra i diversi poteri dello Stato ed operare una stabilizzazione del quadro politico-istituzionale.

Fin dall'atto della sua formazione questo Esecutivo **ha nei fatti ratificato** l'assunzione dei poteri nella presidenza del consiglio che ne fa una sorta di "cancellierato", espressione del salto di qualità che, resosi necessario per superare l'empasse politico-istituzionale e la relativa ingovernabilità determinata dal disfacimento dei vecchi equilibri politici, prefigura in maniera sempre più evidente quella forma di governo e quei caratteri propri della fisionomia e del funzionamento degli esecutivi della II Repubblica.

Un contesto politico che esprime bene come la borghesia imperialista, pressata dai suoi interessi, spinga per assestare una volta per tutte il complesso della mediazione politica tra classe e Stato a proprio favore e come i partiti politici, pur tra laceranti contraddizioni, siano costretti a ruotare gioco forza intorno al quadro di mutamenti nella mediazione politica per rappresentare al meglio questi interessi. Un movimento reso chiaro dal percorso assunto dalla stessa DC che, pure in piena crisi politica, cerca di ridefinire la propria centralità per guidare gli sbocchi di questa fase di transizione all'interno del più complessivo processo di "riforma" dei partiti. Un processo teso a superare i caratteri dei cosiddetti "partiti di massa" che dal dopoguerra hanno avuto un ruolo centrale nella mediazione politica, in primo luogo per filtrare la forte connotazione politica dello scontro di classe. In questo senso, lo "snellimento" che attualmente li attraversa non costituisce soltanto una riduzione quantitativa degli interessi rappresentabili, **ma è necessario alla stessa formazione della rappresentanza politica di tipo maggioritario che il nuovo quadro di democrazia formale prefigura**, funzionalmente alla stabilità degli Esecutivi e in particolare ai processi di accentramento dei poteri che intorno all'Esecutivo si sono andati a maturare. Un modello che, storicamente, per le regole politiche che lo definiscono, favorisce non solo la riduzione della rappresentatività partitica, ma soprattutto **un più alto grado di formalità della democrazia borghese** e ciò non solo rispetto allo scontro di classe, ma anche alla stessa dialettica istituzionale e parlamentare, ed ha come risvolto un salto qualitativo nelle modalità con cui sul piano politico vanno a pesare gli interessi della borghesia imperialista sulle scelte fondamentali del paese.

Uno sbocco verso il quale lo Stato già opera attivamente costruendo campagne politiche tanto moralizzatrici quanto demagogiche, come nel caso ultimo del referendum in cui vengono organizzati i movimenti a sostegno dei nuovi equilibri borghesi che dovrebbero sancire con la riforma elettorale lo snodo principale per avviare il salto alla "democrazia compiuta"; una mobilitazione lealista che trova sul piano sociale una condizione che consente in particolare l'utilizzo politico di quei ceti medi oggi estremamente instabili, soggetti a tentennamenti sia per l'incertezza in cui li sospinge la crisi del capitale, che per il ridimensionamento del peso politico del campo proletario nello scontro; tutto ciò in un contesto in cui le forze politiche dell'opposizione istituzionale e i sindacati sono anche impegnati in prima persona nella velleità di mobilitare in senso lealista a sostegno dello Stato gli ambiti di classe e proletari.

Uno sbocco alla II Repubblica tutt'altro che lineare, con esiti non certo scontati, anche se in un percorso già dato nelle sue linee generali, proprio perché in ultima istanza fa riferimento al rapporto di scontro tra classe e Stato e all'evoluzione dei diversi fattori in campo.

È quindi dimostrato come questo sbocco non possa essere altro che il prodotto storicamente determinato dello scontro politico e sociale che è maturato in Italia, e come la sua configurazione affondi le radici e sia strettamente aderente al quadro economico, politico e sociale italiano che, in questa fase, sta materializzando un tipo di relazioni tra classe e Stato che non ha eguali nella storia recente del paese, in cui si intende attaccare frontalmente il presupposto della cosiddetta "anomalia" italiana, che, se è riferita per parte borghese al problema delle condizioni della "alternanza", più sostanzialmente punta al ridimensionamento del peso politico che il proletariato, la classe operaia in testa, si è duramente conquistato in questi 50 anni, e in cui si tenta di intaccare i caratteri propri che hanno contraddistinto lo scontro di classe con forti espressioni di autonomia politica di classe di marcata connotazione antistatuale, antistituzionale e antirevisionista anche per la presenza delle BR che hanno determinato lo spessore politico dello scontro rivoluzionario e di classe condizionando le dinamiche di svolgimento del più generale confronto classe/Stato. Ridimensionamento che dovrebbe trovare il suo corrispettivo nelle sedi politico-istituzionali così da esprimere sul piano della sanzione formale i rapporti di forza

favorevoli alla borghesia imperialista e in ciò consolidare il salto controrivoluzionario operato nel rafforzamento, pur sempre relativo, dello Stato nei confronti del campo proletario.

Un piano, quello della "riforma" dello Stato, strettamente legato a quello che è il nodo del "risanamento economico", e che per la borghesia imperialista e il suo Stato ha visto approfondirsi la necessità di una ulteriore rimodellazione delle relazioni sociali al livello capitale/lavoro. La ricerca della ratificazione del modello neocorporativo, che costituisce l'aspetto più corposo della seconda parte dell'accordo sul costo del lavoro, è nei fatti l'altra faccia della medaglia e al contempo uno dei tasselli fondamentali **sul piano delle relazioni sociali** tra classe e Stato nella configurazione della II Repubblica. Al massimo dello sfruttamento della forza-lavoro, con un peggioramento delle condizioni materiali di riproduzione del proletariato si vuol fare corrispondere, sul piano politico, la sostanziale impossibilità di contare nei fatti, così da non travalicare i margini delle "compatibilità" date dalle esigenze della borghesia imperialista. Più precisamente la borghesia imperialista vuole avvalersi di un complesso di relazioni formali, dove la spinta e la resistenza della classe devono venire incanalate e depotenziate nel reticolo di rapporti e strutture di stampo neocorporativo già predisposti per fungere da filtro politico tra istanze di lotta e piano di relazioni formali al di fuori e contro gli interessi di classe.

È il piano reale dello scontro, per la qualità politica espressa dalla resistenza operaia anche in questa fase nella consapevolezza della posta in gioco, che comunque fa sì che la definizione e ratificazione del modello neocorporativo sia tutt'altro che lineare e scontata. Poiché alla ormai assestata pratica degli accordi triangolari al vertice non corrisponde di fatto quella pace sociale e quella normalizzazione che questo tipo di relazioni persegue, allargando ulteriormente la forbice tra accordi al vertice e quanto si esprime nel conflitto di classe.

In sintesi, il processo di forte centralizzazione sul quale ruota la riformulazione degli istituti e dei poteri dello Stato si dà nell'approfondimento del rapporto di scontro sia sul piano politico classe/Stato che a livello rivoluzione/controrivoluzione, così da caratterizzare il tipo di relazioni tra campo proletario e Stato in questa fase politica.

Se sul piano interno sono questi i termini generali della fase di scontro, è sul piano internazionale, nella preparazione dello sbocco bellico alla crisi, il **terreno** sul quale si qualifica la politica imperialista italiana in concorso con le altre potenze imperialiste occidentali, in un quadro integrato da quegli interessi generali e dalla egemonia che in essi esprimono gli USA sulla direttrice di scontro Est/Ovest, entro cui si vanno a ridefinire in un movimento contraddittorio le stesse posizioni gerarchiche interne alla catena imperialista.

Più in particolare ciò è valido per la frazione dominante di borghesia imperialista nostrana che, scontando sul piano internazionale tutta la propria debolezza storica e strutturale, vede solo nel pronto adeguamento e nel far propri gli indirizzi bellicisti la possibilità di ritagliare al meglio i propri interessi, di veder riconosciuti i propri appetiti, poiché non è dato, stante questo grado di integrazione e di strutturazione gerarchica, a nessuna potenza imperialista e tanto meno alla "media potenza" Italia, ritagliarsi in proprio, sulla base degli esclusivi rapporti di forza interimperialistici, interessi particolari che non siano quelli compatibili all'interesse generale. È in questo quadro generale che si colloca il "ritrovato protagonismo" internazionale dell'Italia, in particolare a partire dagli anni '80, del quale va colto non solo il suo dispiegarsi quantitativo, ma i notevoli salti qualitativi nell'aggressione ai popoli e nella irregimentazione controrivoluzionaria interna che questo interventismo ha posto con impellente necessità.

Un contesto di progressiva attivizzazione bellicista strettamente aderente all'evoluzione del quadro internazionale e in principal luogo lungo i mutamenti e le rotture avvenuti nelle relazioni Est/Ovest che attraversano tutta l'area geo-politica in cui l'Italia è inserita. Ciò ha imposto una riqualificazione del proprio ruolo e del livello di responsabilizzazione nel farsi carico degli interessi generali della catena imperialista in un movimento tutto interno ai crescenti impegni NATO, tale da produrre un ampliamento della sua attività di potenza ben al di là del ristretto ed esclusivo vincolo geografico. Oltretutto, questo è un piano di relazione obbligato per l'Italia, peno lo scivolare dalle sue posizioni rispetto ai nuovi assetti interimperialistici che dentro questa dinamica guerrafondaia si vanno delineando, in particolare nell'ambito europeo, anche in virtù delle contraddizioni prodotte dal livello di concorrenza economica fra i diversi paesi imperialisti. Un indirizzo sempre più apertamente aggressivo sviluppatosi non solo rispetto all'area mediterraneo-mediorientale, non trascurando la presenza in altre aree storiche di crisi, quali Somalia, Mozambico e Cambogia, ma che ha trovato un punto di ulteriore maturazione in riferimento all'area balcanico-danubiana con un interventismo sempre più crescente che l'ha vista passare: dal ristabilimento di una sorta di "protettorato" sull'Albania, alle iniziative tese ad alimentare il secessionismo in Slovenia e Croazia prima e nel Kosovo poi, alla rimessa in discussione degli accordi di Osimo, fino alle forzature rivolte al riconoscimento della Macedonia... Insomma, un complesso di interventi tesi a contribuire alla ulteriore destabilizzazione del teatro di crisi e a preparare le condizioni politico-militari per un intervento diretto.

Il farsi carico degli impegni crescenti sulla scena internazionale ha comportato per l'Italia l'adozione del cosiddetto "nuovo modello di difesa" che risponde proprio al carattere offensivo di affrontamento delle contraddizioni nei teatri di crisi aperti dall'imperialismo. Ciò impone allo Stato di ristrutturare qualitativamente le forze armate razionalizzandole funzionalmente alla rideterminazione dei rapporti integrati, sia in ambito NATO che UEO, all'interno dei nuovi modelli operativi di intervento messi in campo dalla strategia imperialista. Ciò per l'Italia ha significato assumersi scelte politiche precise ed improrogabili affinché le fosse riconosciuto un ruolo non secondario in un pronto adeguamento ai dettami imperialisti che, in particolar modo **oggi** rispetto alla crisi yugoslava, non solo trova l'Italia schierata da un punto di vista politico per l'escalation militare (indirizzo prontamente ribadito dall'attuale presidenza del Consiglio), ma che ha trovato il suo corrispettivo nei primi e significativi riconoscimenti e attribuzioni di responsabilità con la direzione dei quadri operativi militari decisi e coordinati in sede sovranazionale verso il fronte yugoslavo. Fatti questi che qualificano l'Italia non come semplice attore comprimario, ma come attivo protagonista. Un quadro di impegni sostenuto finanziariamente attraverso il continuo drenaggio e dirottamento di risorse che contempla anche il sostegno all'industria bellica in una visione di lungo respiro fuori dagli accidenti congiunturali del quadro economico e con buona pace dello "Stato sociale".

Un indirizzo di politica estera che, se trova nella riorganizzazione degli apparati diplomatico-militari il terreno più immediato, **rimanda più in generale al modo stesso in cui lo Stato si relaziona al piano internazionale e assume il suo ruolo nella catena imperialista,** in particolar modo investe la funzionalità dei suoi apparati rispetto alle linee di indirizzo politico da prendere e **le forme di governo** adeguate alla gestione dell'innalzamento dello scontro che le politiche imperialiste implicano. Una dinamica concretizzatasi sempre più **nella concentrazione delle decisioni politiche su questa materia negli Esecutivi**, nella marginalizzazione delle sedi parlamentari in cui le forze politiche borghesi sono chiamate a ruotare e sostanzialmente ad omologarsi intorno alle decisioni politiche prese, in un allineamento generale alle scelte più interventiste, che hanno eroso le stesse posizioni espresse dal pacifismo piccolo borghese, con ciò dimostrando quale sia la vera natura di classe dei socialdemocratici di ogni risma.

In sintesi, a fronte del quadro internazionale dominato dagli scenari di guerra, anche il contesto interno ad ogni Stato non può che

riflettere le caratteristiche dominanti di questa fase, in particolar modo nel nostro paese si interrelaziona con quel più generale processo di riforma delle istituzioni in direzione della II Repubblica che investe gli assetti istituzionali, le forze politiche e soprattutto il piano dei rapporti politici e di forza tra borghesia e proletariato. Processi di guerra imperialista all'esterno che si saldano con la messa in campo di tutti quegli strumenti indirizzati al governo del conflitto di classe, al fine di un controllo preventivo marcatamente antiproletario e controrivoluzionario. Poiché la forzata pacificazione interna è parte integrante della preparazione alla guerra, i salti politici che questa preparazione comporta necessitano un approfondimento del piano di irregimentazione e controrivoluzione interna. La borghesia imperialista non tralascia di dare fiato alla propaganda apologetica e militarista a base di ingerenze a scopo di "aiuto umanitario" e "operazioni di polizia", volte a costruire quel clima politico generale di legittimazione sciovinista e guerrafondaio atto a pesare nei rapporti tra le classi. Ma proprio sul terreno del loro governo, in rapporto agli interessi di classe ed alle reali aspirazioni dei popoli, queste misure politiche vivono la loro massima debolezza e contraddizione per la borghesia imperialista.

È proprio all'interno di una situazione internazionale, in un contesto in cui il livello di crisi dell'imperialismo favorisce sempre più il maturare di spinte belliciste che influenzano le relazioni dello scontro fra le classi in ogni singolo paese, che emerge con forza quello che è il risvolto proletario alla crisi della borghesia imperialista e ai suoi processi di guerra. Si approfondiscono ulteriormente il divario e la polarizzazione fra gli interessi proletari e quelli della borghesia imperialista, così come quelli dei popoli della periferia verso l'imperialismo. Un quadro di scontro che certo non fa venire meno le ragioni fondamentali della lotta rivoluzionaria, anzi ne riafferma la necessità proprio in relazione alle condizioni di approfondimento del rapporto rivoluzione/controrivoluzione, imperialismo/antimperialismo, entro cui si deve misurare lo sviluppo stesso del processo rivoluzionario sia nel centro imperialista che nella periferia. Uno sviluppo che si dà obbligatoriamente a partire dai livelli più avanzati che i processi rivoluzionari hanno saputo porre e sedimentare nello scontro concreto con l'imperialismo: la guerra di classe di lunga durata guidata dalla guerriglia nel centro imperialista ed i processi di guerra di liberazione nazionale portati avanti dalle forze rivoluzionarie in periferia. Processi rivoluzionari che, seppure si svolgono su piani distinti, sono inseriti in un processo storico unitario determinato dal confronto con lo stesso nemico: l'imperialismo.

Per questo l'antimperialismo si riafferma come il collante politico, pur nelle diverse finalità e caratteristiche che animano i processi rivoluzionari del centro e della periferia (diversità determinate dalle caratteristiche strutturali, di cui le forme del processo rivoluzionario e le forze rivoluzionarie che si producono non sono altro che il prodotto storico concreto), unico in grado non solo di realizzare il collegamento strategico tra piano delle lotte rivoluzionarie del centro e quello della periferia, ma di farlo vivere concretamente a questo livello del rapporto imperialismo/antimperialismo attraverso una prassi che permetta di confrontarsi **oggi** con l'offensiva imperialista ed i concreti processi di guerra. E ciò perché, nonostante la pressione imperialista, in realtà si acutizzano e approfondiscono le contraddizioni tra imperialismo e popoli oppressi nella periferia e le contraddizioni tra proletariato e borghesia e tra Stato e classe nel centro imperialista; l'iniziativa imperialista si misura già da oggi con le resistenze dei popoli e l'attività delle forze rivoluzionarie che pur a diversi livelli prendono posizione di fronte all'aggressione imperialista.

Si produce a un punto più alto di sviluppo il confronto/scontro tra le due tendenze fondamentali dell'epoca storica dell'imperialismo: la tendenza alla guerra e la tendenza alla rivoluzione.

In particolar modo nella nostra realtà la guerriglia rappresenta la sola possibilità di esprimere una posizione rivoluzionaria di contro alle politiche del proprio Stato e dell'imperialismo, unica in grado di far avanzare l'alternativa proletaria e rivoluzionaria alla crisi della borghesia imperialista, di negare nei fatti il carattere fatalistico e ineluttabile della guerra imperialista. La guerriglia nella metropoli si è confermata nella prassi come la possibilità concreta di opporsi su un **piano offensivo** ai progetti bellicistici, antiproletari e controrivoluzionari della borghesia imperialista, all'interno della politica rivoluzionaria storicamente determinata ed adeguata al livello di scontro nelle metropoli: la strategia della lotta armata per il comunismo.

Fin dal suo sorgere la guerriglia, in particolare l'impianto strategico e politico delle BR, ha collocato la questione dello sviluppo della guerra di classe nei centri imperialisti come parte della rivoluzione mondiale rispondente agli interessi generali del proletariato internazionale. Il costituirsi delle BR come organizzazione comunista internazionalista ed antimperialista in continuità con l'esperienza del Movimento Comunista Internazionale, ha permesso di denotare la propria strategia rivoluzionaria con un carattere internazionalista rispondente ai termini necessari allo sviluppo del processo rivoluzionario in atto su scala mondiale, nella presa d'atto del livello storico concreto posto alla lotta antimperialista dalle trasformazioni dell'imperialismo dopo la II Guerra Mondiale, dal confronto con lo sviluppo delle guerre di liberazione nazionale e con le basi teorico-politiche poste dalla guerriglia. Ciò ha permesso la definizione sia della dimensione politica della propria attività internazionalista che, più concretamente, degli elementi politici su cui doveva marciare la propria prassi su questo terreno, nella attualizzazione dell'internazionalismo proletario in cui internazionalismo ed antimperialismo caratterizzassero i contenuti della dialettica guerriglia/autonomia di classe, consapevolmente sin dall'inizio sul terreno di sviluppo della guerra di classe. Una consapevolezza sempre più precisata all'interno dei salti e delle rotture della realtà dello scontro in questi vent'anni, nella prassi concreta messa in campo e dalla esperienza maturata su questo terreno da altre forze di guerriglia, nel continuo confronto con i nodi dello scontro che ha portato a sintetizzare uno sviluppo e approfondimento del piano strategico e politico a partire dall'analisi concreta della situazione concreta.

L'antimperialismo è quindi stato assunto dalle BR sul terreno rivoluzionario come terreno prioritario, a maggior ragione per una forza rivoluzionaria che opera nel cuore dell'imperialismo, sapendone collocare nella propria impostazione il piano e la portata rispetto all'antimperialismo praticato dalle forze rivoluzionarie della periferia. Le direttrici su cui si è articolata nelle diverse fasi e congiunture l'attività antimperialista delle BR sono conseguenti a questa impostazione strategica e, nella prassi, questi assi di intervento si sono meglio precisati trovando di volta in volta verifica e maturazione di livelli di attestazione, che hanno avuto come sbocco **la necessità di indirizzarel'attacco alle politiche centrali dell'imperialismo, quelle cioè che nel complesso quadro degli equilibri politici e di forza internazionali puntano al suo rafforzamento e sono quindi componente fondamentale delle strategie imperialiste. Le BR fanno vivere questa necessità nel contributo alla proposta di costruzione e consolidamento del Fronte Combattente Antimperialista, che è il passaggio politico più avanzato per collocare l'antimperialismo al livello di scontro con l'imperialismo in questa fase storica. Il FCA è l'organismo politico-militare adeguato ad impattare le politiche dell'imperialismo nella nostra era geo-politica, in quanto ricompone sul piano della soggettività rivoluzionaria l'oggettiva convergenza di interessi espressa dalle forze rivoluzionarie e dalle lotte del centro con quelle della periferia al fine di favorire il più vasto schieramento combattente contro il nemico comune: l'imperialismo.**

Da ciò l'importanza rivestita dal Fronte rispetto alla sua **funzione** nei confronti del nemico comune: un obiettivo all'ordine del giorno per ogni forza rivoluzionaria conse-

guente. Oggi la misura concreta della valenza e della portata storica che ha per il processo rivoluzionario internazionale si rende tanto più evidente all'interno di una fase di scontro che vede l'imperialismo perseguire politiche ben precise, politiche che si riversano in maniera differente sia contro le condizioni politiche e materiali del proletariato e contro la sua avanguardia rivoluzionaria nel cuore dell'imperialismo, sia contro i popoli della nostra regione nella quale gli attuali processi di coesione politico-militare dell'Europa Occidentale, interni al rafforzamento dell'Alleanza Atlantica, e le dinamiche generali della rottura degli equilibri internazionali **si saldano** con effettivi processi di guerra dispiegati a largo raggio e portati avanti da tutto il complesso della catena imperialista attraverso la NATO. Un quadro disomogeneo di scontro che però è attraversato da un unico filo unificante: da un lato le dinamiche della crisi imperialista e l'accelerazione della tendenza alla guerra, dall'altro tali dinamiche ripropongono all'ordine del giorno la necessità indilazionabile del terreno proposto dalla guerra rivoluzionaria, sia essa di classe o di popolo, quale risvolto alla crisi della borghesia imperialista. Fattori che delineano un contesto in cui l'imperialismo spinge al massimo la sua pressione controrivoluzionaria contro le guerre di liberazione, come da tempo avviene, costringendo ad un certo ripiegamento questi movimenti in alcune aree di crisi, su cui peraltro influiscono anche i riflessi dei rapporti di forza internazionali delle modifiche negli assetti Est/Ovest che danno all'imperialismo una maggiore "libertà d'azione"; un dato questo che quanto mai porta in primo piano il principio rivoluzionario di contare sulle proprie forze. Ma al di là dell'aggressività manifestata dall'imperialismo per la necessità di rideterminare tassi più elevati di sfruttamento, tanto in periferia quanto nel centro, vengono alla luce tutti i fattori di crisi generale e di egemonia dell'imperialismo che fanno al contempo risaltare il dato politico di come le guerre di liberazione e **in primo luogo la guerra di classe** risultano essere strategicamente vincenti, nonostante le difficoltà e gli arretramenti, logico corso dell'andamento delle guerre rivoluzionarie.

La costruzione/consolidamento del Fronte Combattente Antimperialista si pone quindi per le sue motivazioni generali come necessità che trova i suoi **passaggi di qualità** proprio nel confronto con l'approfondimento del rapporto di scontro tra imperialismo ed antimperialismo e tra rivoluzione e controrivoluzione che si è delineato in questa fase.

Quindi la questione del FCA è uno dei nodi politici fondamentali che le forze rivoluzionarie hanno di fronte e ciò al di là della non linearità che assume nei suoi passaggi politici di sviluppo, poiché esso ha un carattere di **validità generale** nella lotta contro l'imperialismo determinato proprio dallo scontro tra politica imperialista e l'attività delle forze rivoluzionarie che pongono costantemente al centro della propria attività rivoluzionaria l'antimperialismo.

Per la nostra Organizzazione l'assunzione soggettiva della proposta del Fronte ha significato concretizzare un passaggio politico indispensabile per determinare l'avanzamento del processo rivoluzionario nel nostro paese, basandolo sul criterio della **politica di alleanze**, a partire dalla considerazione generale che la questione delle alleanze nella storia del Movimento Comunista Internazionale è stata sempre un passaggio politico importante la cui risoluzione, per un verso o per l'altro, ha inciso nell'avanzamento del processo rivoluzionario. Criterio generale che, rapportato agli elementi di fondo della politica antimperialista della nostra organizzazione, ha definito la giusta impostazione da dare alla politica di Fronte nelle relazioni di alleanza possibili e necessarie con forze rivoluzionarie che sono il prodotto di contesti storici e politici relativi a proprie realtà. Differenze che non sono e non devono essere di ostacolo al raggiungimento dell'**unità di attacco contro il nemico comune** lungo le linee principali dell'iniziativa imperialista e che oggi vedono, nei processi di coesione politica e militare dell'Europa Occidentale e negli scenari di guerra verso l'Est europeo e la regione mediterranea-mediorientale, le loro direttrici fondamentali di sviluppo.

L'opportunità politica del FCA è quindi anche un problema di **politica concreta** che, per essere affrontato, necessita da parte dei comunisti un atteggiamento politico che pur nella saldezza dei propri principi abbia la flessibilità necessaria per ricercare il massimo di unità possibile. In altri termini, una reale **politica di alleanze** non passa per la mercificazione dei principi e delle finalità dei comunisti; politica di alleanze e finalità dei comunisti sono due terreni che non si escludono ma vivono in un rapporto programmatico. Questi sono gli elementi di fondo che risultano ancor più valorizzati oggi nell'impostazione del FCA fuori da schemi ideologici e idealisti che non possono che portare ad un appiattimento tra questione del Fronte e problematica dell'Internazionale Comunista . È chiaro in questo senso che il FCA, proprio perché il suo obiettivo risponde all'indebolimento del nemico comune dell'area e non al raggiungimento dell'unità internazionale dei comunisti, a cui ci si deve rapportare con contenuti e criteri differenti, non è lo "stadio inferiore" dell'Internazionale, anche se lavorare per il Fronte non preclude la ricerca dell'unità dei comunisti. Anzi, nelle relazioni tra forze comuniste, porsi il problema politico del Fronte diventa anch'esso una discriminante, poiché significa rispondere al compito non rimandabile del **modo** e del **come** affrontare l'imperialismo dentro una chiara strategia rivoluzionaria che, concretizzandosi nella lotta armata e nella centralità dell'attacco, lavori allo spostamento dei rapporti di forza a favore della rivoluzione internazionale e favorisca il processo rivoluzionario nel proprio paese; poiché è nell'indebolimento dell'imperialismo che si dà maggiore prospettiva alla conquista del potere politico nel proprio paese, creando le condizioni per staccare gli "anelli deboli" dal complesso della catena imperialista, nel criterio che una vittoria rivoluzionaria, e a maggior ragione nel cuore stesso dell'imperialismo, è immediatamente una vittoria per tutto il proletariato mondiale, nella misura in cui apre nuove e concrete prospettive all'affermazione dei processi rivoluzionari di classe e di liberazione nazionale in altri paesi del centro imperialista così come nella periferia del sistema, un criterio che fa proprio il principio del «servire la rivoluzione mondiale facendo la rivoluzione nel proprio paese». Cosa, come si vede, ben diversa dal vagheggiare di superimperialismo e di esplosione simultanea della rivoluzione mondiale.

In questo senso l'assunzione dell'antimperialismo non deve e non può significare la semplificazione del quadro di scontro solo sul piano internazionale, sottomettendo il piano classe /Stato al piano imperialismo/ antimperialismo. Per le BR si tratta invece di due livelli differenti che, seppure si influenzano reciprocamente, vanno collocati sul loro giusto piano poiché lo specifico percorso rivoluzionario si sviluppa gioco forza all'interno di ogni singolo Stato ed è caratterizzato dalle peculiarità storiche e politiche del contesto nazionale della lotta di classe. In questo senso l'attacco allo Stato sulla base della strategia della Lotta Armata per il Comunismo al fine di conquistare il potere politico è fondamentale e centrale nei diversi processi rivoluzionari del centro imperialista, in ogni fase, dall'inizio alla fine del processo rivoluzionario. E ciò si rende tanto più evidente in una fase che nel nostro paese fa emergere il carattere di estrema durezza che vive nel rapporto di scontro tra classe e Stato, ma che al contempo mette in risalto tutte le condizioni politiche che permettono l'avanzamento e la riproduzione del processo rivoluzionario, dentro la polarizzazione tra gli interessi generali del proletariato da un lato e le politiche dello Stato dall'altro.

Una condizione di scontro che si cala in una situazione di classe e di avanguardia non certo priva degli strumenti e delle acquisizioni sul piano della politica rivoluzionaria per dare risposte adeguate al **salto di qualità** che lo scontro richiede, e ciò proprio a seguito del ruolo di direzione ed organizzazione che le BR hanno assunto nello scontro, e che ha in particolar modo reso evidente come **l'impostazione offensiva della guerriglia** possa rompere il sistema di potere della borghesia imperialista, e come solo la guerra di

classe di lunga durata possa costruire le condizioni perché il proletariato avanzi sul terreno dello scontro verso la conquista del potere politico. Una fase politica che riafferma la centralità della strategia della Lotta Armata e la validità degli assi strategici e di combattimento della linea politica e del programma delle BR che, in particolar modo, del problema dello Stato hanno fatto il centro della propria azione politica facendo propria la giusta concezione marxista-leninista che non si dà conquista del potere e trasformazione socialista della società senza aver prima spezzato la macchina statale della borghesia.

Per le BR l'attacco al cuore dello Stato costituisce, nella prassi, l'asse discriminante della linea politica e strategica, elemento di programma prioritario e direttrice di combattimento fondamentale attorno al quale ruota la capacità stessa di operare direzione (nel criterio di agire da Partito per costruire il Partito) e organizzazione dello scontro rivoluzionario per costruire le condizioni soggettive adeguate ad abbattere lo Stato. Un asse di combattimento strategico che, unitamente a tutto il complesso dell'attività messa in campo dalle BR, ha scandito le fasi della guerra rivoluzionaria e si è rivelato come l'unico in grado di porre nei termini adeguati la necessità di atrezzare politicamente, organizzativamente e militarmente il proletariato, la sua autonomia politica di classe, i suoi reparti avanzati allo scontro prolungato contro lo Stato. Pur nella durezza dell'approfondimento che il rapporto rivoluzione/controrivoluzione comporta e nei possibili arretramenti a cui nel confronto con lo Stato è soggetta l'avanguardia rivoluzionaria, l'attacco al cuore dello Stato, asse programmatico principale per lo sviluppo del processo rivoluzionario, è l'unico terreno in grado di pesare effettivamente nel rapporto di scontro fra classe e Stato, quindi termine prioritario su cui sviluppare l'attuale fase di Ricosruzione. Una fase tesa a ricostruire i livelli politico-organizzativi nel campo proletario e fra le avanguardie rivoluzionarie atti a misurarsi con le problematiche dello scontro al livello imposto, e a rilanciare in avanti il processo rivoluzionario stesso al fine di poter ribaltare le odierne condizioni di relativa difensiva delle posizioni di classe e di lavorare all'uscita sostanziale dalla Ritirata Strategica.

La nostra Organizzazione, le BR per la costruzione del Partito Comunista Combattente, confrontandosi con la durezza dello scontro, nella necessità di dare sviluppo alla fase di Ricostruzione a partire dagli assi strategici dell'attacco al cuore dello Stato e alle politiche centrali dell'imperialismo, pone le basi per una più matura capacità e livello di direzione politica e militare a questo stesso scontro in un avanzamento della stessa costruzione del PCC.

- Attaccare e disarticolare il progetto antiproletario e controrivoluzionario di riforma dello Stato che evolve verso la II Repubblica!
- Organizzare i termini politico-militari per ricostruire i livelli necessari allo sviluppo della guerra di classe di lunga durata!
- Attaccare le politiche centrali dell'imperialismo, dalla linea di coesione europea ai progetti di guerra diretti dalla NATO, che si dispiegano in questo momento lungo l'asse dei paesi dell'Est Europa e sulla regione mediterranea-mediorientale!
- Lavorare alle alleanze necessarie alla costruzione del Fronte Combattente Antimperialista!
- Guerra alla guerra, guerra alla NATO !
- Trasformare la guerra imperialista in guerra di classe rivoluzionaria!
- Onore al compagno Umberto Catabiani "Andrea" caduto in combattimento il 24 maggio 1982!
- Onore a tutti i compagni e combattenti antimperialisti caduti!

I militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente:
Maria Cappello, Antonino Fosso, Michele Mazzei, Fabio Ravalli.

I militanti rivoluzionari:
Daniele Bencini, Marco Venturini.

Firenze, 26 maggio 1993

AL DIRETTORE DELLE PRIGIONI DI MASSIMA DETERRENZA DI VOGHERA SIG. AGAZIO MELLACE

Io sottoscritto, Costantino Pirisi, proletario prigioniero sardo deportato e rivoluzionario, dall'8 aprile 1991 segregato in questa galera speciale, chiedo che questo direttore-magazziniere di carne umana, Sig. Agazio Mellace, mi revochi immediatamente il cosiddetto "beneficio" delle telefonate straordinarie e tutto ciò che nel suo prontuario risulta abbia a che fare con l'ideologia bacata della premialità della quale lei sembra essere un infuso sostenitore.

Il sottoscritto aveva ottenuto questo "grande beneficio" senza promettere nulla a nessuno e conservando intatta la sua identità di prigioniero deportato, rivoluzionario e ribelle, per cui la sua coscienza è serena oggi, così come lo era ieri e sono certo lo sarà domani.

Non faccio parte della famiglia degli ipocriti, dei vigliacchi, dei tragediatori che va cercando lei per fare carriera sulla pelle dei prigionieri. Dagli atti sa che penso altre cose.

Può revocare anche i "colloqui straordinari" perché, come ben sa, sono una presa in giro nello stato di deportato. E in giro al mio paese si dice che portano i santi...

Riguardo all'accusa ridicola di aver io "tradito la sua fiducia" - che va sbandierando dal 16 agosto, giorno della lotta dei prigionieri di tutte le galere italiane contro il sistema repressivo a lei consono - non mi tocca, perché il sottoscritto non le ha promesso alcunché in cambio di una socialità che non ci ha dato. Ma in tutti i casi me ne guarderei bene prima di dare una parola d'onore a un direttore-magazziniere della mia carne. Il mio carnefice! Vero è invece che lei sta lavorando per favorire l'aggravamento della mia condizione di prigioniero prendendo a pretesto i miei documenti politici, i miei rapporti con il movimento rivoluzionario che si muove all'occhio del sole contro lo Stato imperialista delle "stragi di Stato" e della colonizzazione della mia terra. Ma nessun art. 41, 42 o 43 potrà influenzare le mie idee, il mio pensiero, la mia idelogia rivoluzionaria per il comunismo.

Può togliermi anche i colloqui ordinari perché, come ben sa, mi avanzano quasi tutti i mesi dell'anno da oltre 16 anni. Conosce anche perché!

Perciò se il mio corpo le occorre ancora - a lei e a qualche culo di pietra del ministero - per usarlo come numero e occupare il posto di qualcuno ben più pericoloso per l'umanità, sta qua, sa lei dove trovarlo a tutte le ore. Però può "dominare" solo il corpo con la forza brutale delle armi, è chiaro.

Con l'occasione particolare le anticipo che riprenderò la pratica della lotta contro il razzismo antisardo, la censura, le deportazioni dei proletari prigionieri sardi nelle galere-lager dello Stato colonialista italiano e delle quali lei è un rappresentante e gestore, molto degno. La tregua è finita!

Tempi e forme delle lotte le verranno comunicati per iscritto al momento opportuno come da prassi consolidata, in quanto il sottoscritto e i suoi compagni di lotta "tramano" allo scoperto perché sanno di essere nella ragione é di avere dalla loro parte la storia!

- Sempre contro il razzismo, la censura, la deportazione dei proletari prigionieri sardi!
- Per il definitivo rimpatrio in Sardegna!
- Fino alla vittoria!

Il sottoscritto P.P.S.D.
Costantino Pirisi

Voghera, 18 agosto 1993

ALLA DIREZIONE DELLA PRIGIONE DI VOGHERA

Oggi, 20 agosto 1993, noi prigionieri proletari sardi deportati nel carcere/braccettato di massima deterrenza di Voghera, dichiariamo la ripresa della lotta per il rimpatrio in carceri della Sardegna.

Essendo venute meno quel minimo di condizioni che ci avevano permesso di sopravvivere lasciandoci uno spiraglio di speranza nel futuro, non ci resta altro da fare se non ricominciare la lotta con l'azione diretta per il rimpatrio.

Come prima forma di lotta da oggi, 20 agosto 1993, rifiutiamo il vitto dell'amministrazione a tempo indeterminato.

Non escludiamo altre forme di lotta che comunque comunicheremo al momento opportuno a questa direzione.

- Contro il razzismo antisardo, la censura e la differenziazione!
- Contro la deportazione dei proletari prigionieri sardi nelle galere speciali-lager del continente italiano!
- Per il rimpatrio definitivo e incondizionato in prigioni della Sardegna!
- Sempre avanti fino alla Vittoria!

I Prigionieri Proletari Sardi Deportati (P.P.S.D.)

Sebastiano Soboi-Frau
Costantino Pirisi

Carcere speciale di Voghera
20 agosto 1993

LA LOTTA DEI PROLETARI PRIGIONIERI SARDI CONTRO LA DEPORTAZIONE CONTINUA!

Il 20 agosto nel carcere di massima deterrenza di Voghera abbiamo ripreso la lotta per il rimpatrio in Sardegna.

Perché la riprendiamo dopo un lungo periodo di tregua?

Come ampiamente i compagni del comitato di solidarietà con i Proletari Prigionieri Sardi Deportati (P.P.S.D.) sanno, qui a Voghera vi erano condizioni di vivibilità "accettabili" al confronto con altri posti simili. Per cui si decise tra di noi di non fare forzature tenendo conto che: i colloqui si facevano in saletta col tavolino fino a 6 ore consecutive; il lavoro era fisso e pagato per le 6 ore e 40' come da contratto sindacale; le ore di socialità erano 9 complessivamente; la consegna dei pacchi con alimenti ci veniva fatta regolarmente e ci consegnavano quasi tutti i dolci sardi tradizionali; la censura non era opprimente; la scuola era possibile; la macchina per scrivere si poteva usare; le telefonate straordinarie erano normali; vi era la speranza di ottenere i "benefici" di un permesso, di forme di liberazione condizionata, o comunque c'era la disponibilità degli amministratori a darla senza la pretesa di farci svendere la nostra identità.

Tutto nel giro di un anno ci è stato tolto. E così i colloqui dalla saletta sono finiti in una gabbia di vetro blindato dove ci sono tutti i sistemi di "sicurezza" per loro, e per noi manca l'aria. Le persone anziane svengono e i bambini soffocano. Il carico di lavoro è rimasto lo stesso, però hanno ridotto il tempo a 3 ore giornaliere per effetto della crisi, per cui un mese di lavoro viene retribuito con un netto di 564.000 lire, vedi busta paga di luglio. (Gli avvocati prendono 600.000 lire l'ora per "difendere" un oltraggio in pretura). Le ore di socialità sono state ridotte a 5, da un giorno all'altro. Ci hanno tolto il cinema, la socialità per il pranzo, la saletta del tempo libero dalle 16 alle 17.30, e non ci hanno dato l'aria estiva come gli altri anni. La consegna dei pacchi avviene nei termini stabiliti ma, per esempio, su hasu marzu e i dolci che hanno mandorle intere o macinate ecc. non entrano più. La censura, che oramai non lascia passare i documenti del movimento rivoluzionario, blocca persino i libri che sono in circolazione in libreria. La scuola, che prima era possibile frequentare tutti gli anni insieme agli altri prigionieri delle altre sezioni, non ci è stata fatta perché vige il divieto di incontro tra un braccetto e l'altro. Perciò dovrebbero fare 8 scuole per pochi alunni. La macchina per scrivere che era possibile usare in biblioteca adesso non è più possibile usarla perché la biblioteca è fuori dalla sezione e noi non possiamo uscire dal nostro carcere personale. Le telefonate e i colloqui straordinari, che prima erano normali per chi aveva un comportamento regolare senza calarsi i pantaloni, sono diventate come la spada di Damocle, una minaccia continua sulla testa dei prigionieri. Alla minima "infrazione" potrebbero essere revocate, e così è anche per il lavoro. Non sono più leggi stabilite, "uguali per tutti", bensì cappi nelle mani di determinate persone che fanno i loro affari sulla pelle nostra.

Tutta la materia riguardo la riforma del '75 e '86 è nelle mani di un nucleo di persone che cura solo gli interessi dei gruppi dei dissociati da se stessi, che si sono costituiti in cosiddette "aree verdi". I prigionieri che vogliono incontrare "educatrici" e "assistenti sociali" debbono rincorrerle per mesi e, una volta che arrivano a parlare con loro, constatano che queste non si preoccupano per niente dei problemi di loro competenza. Non si capisce cosa ci stiano a fare, cosa scrivono nelle cartelle biografiche di ciascuno e chi le paga per non fare il lavoro di loro competenza.

C'è anche un magistrato addetto alla sorveglianza che per legge dovrebbe farsi, ogni tanto, un giro nelle sezioni per sentire se qualcuno non abbia delle lamentele da fare, ma da alcuni anni nessun detenuto l'ha visto. Per andare da lui bisogna scrivere la domandina e a tempo perso l'"istituzione" lo chiamerà.

La stessa prassi bisogna usare con il direttore per poi sentirsi fare solo promesse e/o neanche queste perché nulla è permesso ai "differenziati".

Non solo, ma si sta nell'attesa che la situazioni peggiori ancora. Il tutto senza che ci siano stati fatti chiamiamoli "eclatanti" che in qualche modo potessero legittimare e/o giustificare l'attuale condizione.

Di fronte a una situazione del genere abbiamo deciso che non c'era altra strada da percorrere, e/o aspettare altro tempo migliore o peggiore che comunque verrà lo stesso, ed abbiamo deciso di riprendere la pratica della lotta certi fin d'ora che sarà lunga e dura come sempre. Ma siamo altrettanto convinti che solo con la lotta si potranno costruire le condizioni e/o i rapporti di forza che determineranno la fine della deportazione.

Questi anni di "tregua" sono serviti per discutere, analizzare meglio la questione. Abbiamo visto anche meglio le manovre dei culi di pietra del ministero, delle eminenze grigie lì abbarbicate, escogitate per dividere il movimento. Per un po' di tempo avevano bloccato le deportazioni e ci sono stati alcuni rimpatri definitivi.

Hanno accettato spesso anche le domande di avvicinamento per il mese di colloquio per diversi di noi, ma allo scadere del tempo si viene immediatamente spediti al carcere di provenienza con la faccia "addolorata" dei direttori sardi colonizzati, i quali sono i primi a non volerci nelle loro galere per non perdere qualche ora di sonno. E nel frattempo sono riprese le deportazioni.

Inoltre si è lavorato per arricchire la documentazione sulla storia della deportazione e da poco ha visto la luce il libro/dossier che sta circolando in Sardegna mentre a noi da oltre 90 giorni ce lo tengono in censura.

Tutto ciò riteniamo sia stato positivo e per questo ne facciamo tesoro.

Le forme della lotta.

Come dal comunicato al direttore della prigione, come prima forma abbiamo deciso il rifiuto totale del vitto del carcere a tempo indeterminato.

Siamo ampiamente convinti che ciò non basterà a "commuovere" gli animi del personale dirigente locale e centrale - sappiamo che ci vorrebbe ben altro per sensibilizzarli al dolore degli altri - però questo non è che l'inizio.

Ci alimentiamo con quello che possiamo avere dai familiari attraverso i pacchi e quello

che possiamo acquistare finché abbiamo possibilità di spendere. Poi passeremo alla seconda fase.

Non escludiamo neanche altre forme di lotta che comunicheremo al momento opportuno.

La nostra posizione particolare.

Quella del sottoscritto Pirisi è oramai nota dai precedenti documenti, perciò non stiamo a ripeterci. Non è cambiato nulla!

La posizione del sottoscritto Frau è da liberante se fosse stato di nazionalità italiana. Invece l'essere sardo gli fa pagare il prezzo del colono...

Catturato dopo avergli frantumato un piede perché tentava di sfuggire all'accerchiamento e senza che lui esplodesse un colpo di nulla in quanto disarmato dalla banda-Serra, venne portato all'ospedale di Nuoro per le cure del caso.

Una volta dimesso venne associato a Badu e Carros. Doveva scontare 10 anni di prigione per "reati" non commessi.

Già durante il ricovero gli ordirono una trappola contestandogli il possesso di alcune banconote come parte del riscatto di un sequestrato. Una chiara montatura che respinse con sdegno.

Non solo, ma i solerti cacciatori di taglie cercarono di corromperlo allettandolo con le solite promesse di forti somme di denaro "pulito" dei servizi, e "garantendogli" impunità... se collaborava con loro.

Giustamente rifiutò qualsiasi rapporto con sdegno e ripulsa naturale.

Ma questo gli costò caro! Dopo alcuni mesi di prigionia dovette tornare all'ospedale per un secondo intervento al piede ferito. In quest'occasione gli montarono la tresca.

Si inventarono che stava organizzando un assalto all'ospedale per liberarlo o addirittura per farci del male. Un'infamia!

Però servì loro come pretesto per legittimare l'immediato trasferimento, imbragato come un leone, a Badu e Carros.

Da questo carcere dopo 20 giorni è stato trasferito al carcere di Voghera dal quale non è più uscito se non per un processo e, una volta nel novembre 1991- gennaio 1992, per un avvicinamento per il colloquio. Il primo e l'ultimo.

A Voghera si è reso responsabile di aver fatto lo sciopero della fame con gli altri prigionieri contro il trattamento repressivo che vi era allora.

E ancora fece da solo alcune fermate all'aria per protestare perché non gli consegnavano i pacchi viveri dei parenti in tempi ragionevoli, ovvero dall'arrivo del cartoncino alla consegna del pacco facevano passare oltre una settimana. Era chiara l'intenzione provocatoria ed era giusto e umano protestare in quel modo.

Poi le condizioni migliorarono fino al punto suddetto.

Qui ha sempre lavorato ed è stato rispettoso con tutti. Ha le carte in regola per ottenere tutti i cosiddetti benefici, ma invece non gli danno proprio nulla!

Il suo fine pena è fissato per il 1997 e l'intenzione è di fargliela scontare fino all'ultimo giorno. Infatti lo tengono in una struttura come Voghera con la previsione di farsi fino all'ultimo giorno in questo posto.

Alle numerose domande che ha presentato per chiedere il trasferimento in Sardegna e per il permesso di Pasqua, non si prendono nemmeno la briga di rispondere, con spregio di tutte le regole che fissano i doveri d'ufficio ai burokrati. Ma oramai non è una novità, ne hanno fatto un loro ricco feudo in spregio della stessa giustizia borghese.

Le carceri speciali, l'abbiamo scritto più volte, sono soprattutto un affare economico. Nate sulla scia dell'"emergenza" negli anni '70, non sono finite più per questo motivo. Se poi in quegli anni potevano avere una giustificazione in quanto vi erano lotte continue per i bisogni immediati, oggi queste sono relative. Non solo, ma c'è da chiedersi se le minacce senza veli di un aggravamento delle condizioni di vita fatte dai nuovi dirigenti del ministero siano mirate ad ottenere l'allungamento del periodo emergenziale. In pratica, vorrebbero proprio ciò che dicono di voler prevenire.

Il primo effetto positivo l'hanno già ottenuto dall'esecutivo Ciampi con il decreto dei 160 miliardi alla magistratura dei giorni scorsi. Agitare lo spauracchio del carcere paga!... Costruire i diversi circuiti differenziati è un business vero e proprio. E la nuova finanziaria taglierà ancora fondi dalle spese sociali e dalla previdenza per darli al carrozzone di via Arenula dove i carnefici della giustizia affilano i denti per azzannarli.

In queste condizioni non ci resta che continuare la lotta.

- Sempre contro il razzismo-antisardo, la censura, la differenziazione!

- Sempre contro la deportazione dei proletari prigionieri sardi nelle galere speciali-lager del continente italiano!

- Per il rimpatrio definitivo e incondizionato in prigioni della Sardegna!

- Sempre avanti fino alla vittoria!

I P.P.S.D.
Sebastiano Soboi-Frau
Costantino Pirisi

Carcere speciale di Voghera, agosto 1993

ANCHE NEL FAMIGERATO CARCERE-BRACCETTO DI VOGHERA SI E' SCIOPERATO!

Incredibile ma vero! La maggior parte dei prigionieri nell'occasione della lotta di ferragosto programmata dall'A.V.I., ha rifiutato la generosa sbobba.

Per 3 giorni a colazione, pranzo e cena il carrello è andato via pieno.

Incredibile, si diceva, per il semplice fatto che tra i braccetti di Voghera la comunicazione tra prigionieri passa attraverso le finestre, urlata. Non c'è socialità tra un braccetto e l'altro per cui è impossibile discutere qualsiasi problema collettivo. Tutto viene "filtrato" dagli attenti osservatori e ogni trattamento viene individualizzato.

Con la ristrutturazione graduale ma totale cominciata tra la primavera e l'estate 1992, la incomunicabilità tra un braccetto e l'altro si è fatta quasi totale. In questo senso, la contraddizione a Voghera, al contrario dei grandi giudiziari metropolitani, è l'isolamento. C'è una sezione adibita a carcere giudiziario dove sono costretti in due prigionieri per cella, ma non è paragonabile alle condizioni disumane di un San Vittore o un Poggio Reale. Per male che si stia c'è almeno l'acqua per lavarsi in abbondanza tutti i giorni dell'anno.

La ristrutturazione del carcere di Voghera. Un po' di storia. Le contraddizioni. La lotta dopo il periodo di trattamento duro dell'apertura come maschile.

Attraverso le lotte i prigionieri riuscirono ad ottenere spazi di vivibilità accettabili per una prigione speciale-penale di questo tipo. Le maggiori difficoltà le creavano tra una sezione e l'altra con i divieti di incontro tra prigionieri. Divieti per la maggior parte inventati dal ministero, altri artificialmente ingranditi ad arte, altri ancora orditi da detenuti tragediatori che escogitavano sistemi infami pur di riuscire ad andare via da Voghera. E a diversi riuscì. Le conseguenze le abbiamo e le stiamo pagando noi, i rimasti, e quanti verranno dopo di noi. Ma con tutto ciò c'erano momenti di socialità tra una sezione e l'altra: la scuola, la chiesa, il campo sportivo, i colloqui, erano punti di incontro e di socialità. Le contraddizioni si discutevano a livello collettivo e si risolvevano. Poi, nella primavera del '92, la politica del Ministero di Grazia e Giustizia comincia a cambiare rotta.

Per qualche tempo si susseguono inchieste e contro-inchieste amministrative. La vecchia dirigenza viene messa da parte. Si "salveranno" alcuni sottufficiali della vecchia guardia, il prete e le signore dell'"assistenza sociale".

I posti di comando per un breve periodo sono affidati ad interim al direttore e al maresciallo del carcere di Busto Arsizio, Rizzo e Sibilia.

Alla fine arriva il direttore titolare Mellace Agazio, già dirigente del carcere di Vercelli e conosciuto come persona viscida, pericolosa, responsabile di aver rovinato più di un prigioniero antagonista con denunce e spedendone qualcuno al manicomio per vendetta.

Come maresciallo gli verrà affiancato il noto picchiatore di Novara e qualche noto elemento della "banda dei verdi"... ossia delle famose squadrette di picchiatori. Questi ultimi dopo qualche mese andranno via e il primo resta. La ristrutturazione è cominciata subito. La strategia è chiara: restringere gli spazi. La tattica è quella della gradualità, ma altrettanto chiaro è il fine.

Nel giro di un anno ci siamo trovati braccettati, ingabbiati ai colloqui, i salari per i prigionieri dimezzati, i posti di lavoro ridotti e gestiti d'autorità a "rotazione", le ore di socialità ridotte da 9 a 5, ecc.

Nella pratica il Sign. Mellace ha "anticipato" la linea politica della nuova gestione ministeriale propagandata senza veli dal pubblico ministero Di Maggio. E in questo senso egli continua imperterrito l'opera demolitrice delle conquiste collettive frutto di sacrifici e lotte, confortato forse dall'idea che la crisi irreversibile del sistema che lo usa sia risolvibile con il bastone. Costruendo i due, tre, quattro circuiti carcerari differenziati, distribuendo zuccherini ai pochi (...) e manganellate al resto.

In tutta sincerità crediamo che sia veramente il soggetto giusto nel posto altrettanto giusto, ma che ha preso l'incarico in un momento storico sbagliato.

Le contraddizioni.

La contraddizione principale è politica. Riguarda la composizione dei prigionieri. Oltre alla provenienza da esperienze diverse, la composizione è, come si dice, fatta in modo "scientifico". Per la maggior parte noi prigionieri ci siamo conosciuti qua a Voghera.

Si arriva a Voghera per punizione sia da altre prigioni speciali che normali. Infatti vi sono diversi proletari classificati di fresco e con pene irrisorie da scontare. Vi sono pure i classificati con l'art. 41 bis ancora in fase di istruttoria e giudicabili, ai quali è stata anticipata la pena dalla repressione poliziesca degli Scotti e dei Martelli. E insieme vi sono i condannati a lunghe pene e quelli a "fine pena mai".

Vi sono proletari prigionieri che hanno scontato 10, 20, 30, 40 anni di galera e ancora li tengono chiusi nei braccetti per mantenere caldo il posto che potrebbe essere invece occupato dai ladroni di Stato che, nonostante i fasci di mandati di cattura, se ne stanno pancia al sole nei sontuosi luoghi di villeggiatura... In questo senso vi è "promiscuità" di soggetti schedati di pericolosità sociale, sorvegliati dalla crema dei sorvegliatori in numero di tre per prigioniero, la qual cosa dire quanto sia ridicola è proprio impossibile!

Considerare pericoloso socialmente un soggetto che ha passato 40 anni in queste galere è pura follia!

La colpa che ha commesso per essere considerato tale è di aver lottato per i bisogni immediati e per liberarsi. Inoltre è colpevole di aver conservato la sua identità di ribelle. Ci sono altri casi di prigionieri "socialmente pericolosi" perché sono ammalati e protestano perché vogliono essere curati.

Altri ancora manco protestano perché gli mancano 1 o 2 anni di pena da scontare, per cui pensano ad uscire e subiscono le umiliazioni in silenzio. Poi ci sono quelli che non ci stanno alle provocazioni e si difendono attaccando, a costo di collezionare altri processi sui processi, allungando la pena nella pena.

A questa varietà di comportamenti e di soggetti, si aggiunge la nostra provenienza etnica e culturale. Siamo di tutte le regioni d'Italia e delle isole annesse, mancano solo i lombardi.

Per questo denunciamo la nostra condizione di prigionieri deportati poiché nessun prigioniero è venuto a Voghera su sua richiesta, e nessuna richiesta di rimpatrio e/o trasferimento in prigioni delle regioni di residenza viene presa in considerazione.

Di conseguenza c'è tensione latente che prima o poi esploderà in lotta. Tra l'altro chi è rinchiuso nei braccetti di Voghera non può sperare di ottenere i cosiddetti "benefici di legge", perché l'essere qui dentro lo esclude automaticamente da tutto ciò. E in questo senso il Mellace è ben disposto a non concedere nulla, non lascia spazio manco alla speranza. A un proletario che gli chiedeva se poteva presentare domanda di permesso, ha risposto indignato: «Lei non ci speri proprio, perché non otterrà nulla!" Ed è un proletario che in permesso c'è andato per 15 volte prima che i ladri Scotti e Martelli facessero il loro infame decreto del luglio 1992.

Se queste sono le condizioni, gli interessi per restare deportati a Voghera sono veramente nulli! E allo stesso tempo diciamo che nulla abbiamo da perdere.

La lotta.

La tre giorni di ferragosto è stata quasi improvvisata per quanto riguarda lo speciale. Abbiamo saputo all'ultimo momento e a lotta iniziata che il giudiziario aveva aderito in blocco. Già da una settimana avevano comunicato ai familiari la decisione e quindi si erano organizzati in tempo.

Allo speciale si pensava di non fare nulla perché trovavamo contraddizioni sui contenuti. Ci sembrava una lotta organizzata in unità con il pubblico ministero Di Maggio.

Poi ci siamo accorti che la sua uscita sui canali della televisione era un espediente deviante e la conferma è venuta coi risultati e con il balletto delle cifre sull'adesione nei giorni della lotta e dopo. L'altra conferma l'abbiamo avuta dalla direzione del campo che non ha gradito l'adesione perché non concordata con loro.

Allo "sciopero del carrello" la sera di ferragosto è stata aggiunta una sonora battuta durata per circa un'ora. Questa ha sconvolto il Mellace che alle 10 di notte mobilita l'esercito, fa circondare il carcere e, con una compagnia di agenti carcerari che aveva mantenuto consegnati, fa la sua comparsa nelle sezioni con aria certamente minacciosa alla ricerca dei "facinorosi" battitori che per lui sono già stati individuati... E non era difficile visto che battevamo e cantavamo canzoni rivoluzionarie e gridavamo slogan contro i ladri Scotti-Martelli, Mancino e soci sotto lo sguardo curioso delle guardie, per nulla scandalizzate del concerto. Poi a denti stretti il Mellace ripiegò sui suoi passi, richiamò la truppa e se ne andò minacciando.

Questo signore di cattiva fama e animo pessimo, venuto dal sud in cerca di gloria, siamo certi che col suo fare riuscirà a far tornare il campo braccettato di Voghera ai suoi tristi "splendori". Giorno dopo giorno ne sta preparando le condizioni.

Denunciamo:

- L'inabitabilità dei braccetti perché privi di finestre esterne al corridoio in quanto questo è stato chiuso da due vetrate blindate. La promessa era che avrebbero installato dei condizionatori d'aria ma non se ne è fatto nulla.
- Gli acquari che sono stati installati per i colloqui, perché privi di condizionatori d'aria e si soffoca dentro. E' una struttura a dir poco disumana per un paese che ha ancora la faccia di autoproclamarsi democratico.
- La ristrutturazione che sta avvenendo a spese dei prigionieri con il taglio dei lavori e del salario per le prestazioni di pulizia del carcere. Con la barzelletta che sono "senza fondi", costringono di fatto i prigionieri a lavorare 3 ore al giorno e a pulire gli stessi spazi che fino a pochi mesi fa pagavano 6 ore e 40', un vero e proprio sfruttamento!

Chiediamo:

- Che una commissione di parlamentari che ha potere di controllo si faccia un giro di persona tra questi braccetti per rendersi conto delle contraddizioni viventi a Voghera prigione.

Non chiediamo la luna. Vogliamo solo che siano rispettati i nostri diritti, la nostra identità che non è in vendita e la libertà che ci è stata tolta, perché è un bene naturale degli esseri umani, e chi toglie la libertà all'umanità non si può considerare tale.

Un gruppo di prigionieri proletari antagonisti!

Carcere speciale braccettato di Voghera, agosto 1993

Comunichiamo ai nostri lettori il cambio di indirizzo dell' **Assciazione Culturale Marxista "Communards"**
Il nuovo indirizzo é:
via Salvatore Tommasi, 42 C/D - 80135 Napoli

LA BIOGRAFIA POLITICA DI BARBARA KISTLER

Un esempio di internazionalismo

Pubblichiamo un articolo tratto dal n. 16 della rivista *Subversion* di Zurigo sulla biografia politica di Barbara Kistler, una militante internazionalista svizzera che rappresenta un coerente esempio di internazionalismo in difesa del diritto all'indipendenza ed alla autodeterminazione del popolo kurdo.

Barbara Kistler è morta nel febbraio del '93, a seguito delle gravi ferite riportate in un conflitto a fuoco fra un gruppo armato del TKP-ML (Turkiye Komunist Partisi-Marksist-Leninist) e l'esercito turco, sui monti sopra la città di Tunceli.

In un'intervista di un giornale turco le era stato chiesto perché lei, militante rivoluzionaria metropolitana, aveva deciso di combattere con il "Tikko", il braccio armato del TKP-ML. Barbara rispose che si trattava di attaccare l'imperialismo nel suo anello più debole, la zona del vicino e medio-oriente, soprattutto la Turchia.

Nell'intervista indicò le strette relazioni economiche fra la Turchia e la Confederazione Elvetica, i capitali del narcotraffico "lavati" nelle banche svizzere, le forniture di armi dell'industria bellica svizzera alla Turchia (Contraves e Buckrha).

Barbara, nella stessa intervista, sottolineò anche la stretta collaborazione della polizia svizzera e turca che visse sulla propria pelle al suo arresto nel maggio del '91, durante una maxi-retata ad Istanbul. Ebbe allora la sorte di non cadere sotto la giustizia sommaria della polizia turca, come Imail Oval, il quale fu intercettato, seguito ed eliminato insieme ad Hatice Dilak, ambedue disarmati. In quel momento fu solo per l'intervento dell'opinione pubblica internazionale che Barbara non fu torturata come Ibrahim Kaypakkaya, fondatore del TKP-ML, che fu ritrovato morto e con le dita mozzate.

La Turchia figura al primo posto nelle esportazioni svizzere di armi nel '92. Tunceli, dove tanto il TKP-ML quanto il PKK (Partito Comunista Kurdo) sono fortemente radicati, è ritenuta città occupata. Il gruppo della "Tikko", una cinquantina di combattenti, cade in una imboscata durante uno spostamento, un'imboscata preparata dall'esercito turco in occasione di un'offensiva contro il PKK.

La biografia politica di Barbara aveva avuto inizio quando, ancora quindicenne, partecipava alla vita dei centri sociali giovanili di Zurigo. A 17 anni viene arrestata per la prima volta dalla polizia svizzera in una comune agricola, dopo che era stata smantellata un'occupazione della Baendlistrasse di Zurigo.

Dopo la partecipazione all'attività dei centri sociali di Zurigo si politicizza sui temi allora centrali: occupazioni di case, la campagna contro il carcere giovanile di Uetikon, il Vietnam, il Cile. Sull'esempio del Cile, nell'autunno del '73, si avvicina alle posizioni del socialismo. «Io vivo per il socialismo», scrive in una serie di contributi apparsi su un giornale giovanile di Zurigo.

Aveva scritto allora Barbara: «Il confronto con la questione della violenza l'ho vissuto ancora giovane, nello scontro con la polizia. Io penso che, innanzitutto, dobbiamo considerare la violenza che esercita la società per fare dei bambini dei cosiddetti cittadini. O la violenza che viene esercitata per impedire che i giovani ed i lavoratori difendano i loro interessi.»

Successivamente, Barbara partecipa alla fondazione di "Soccorso Rosso" e prende contatto con i prigionieri politici in Svizzera.

Nell'87 Barbara viene nuovamente arrestata per la sua partecipare al movimento di commemorazione degli assassinii dei militanti della RAF a Stammheim.

Poi verrà la sua scelta decisiva di partecipare in prima fila alla lotta del popolo kurdo fino al sacrificio della vita sul filo della sua totale dedizione alla battaglia internazionalista.

LA VITA POLITICA DI BARBARA

I primi passi

La biografia politica di Barbara coincide con una parte del movimento comunista rivoluzionario del dopoguerra in Svizzera.

Non c'è da meravigliarsi se già nel 1970, all'età di 15 anni, cominciò a prendere attivamente parte alla vita politica. A quel tempo frequentava regolarmente il cosiddetto Bunker, punto di riferimento dell'autonomia giovanile e della lotta contro la speculazione edilizia. Questo luogo di incontro rappresentava allora per molti giovani la prima possibilità di incontrarsi liberamente e di sviluppare, e al tempo stesso scoprire e formulare, al di fuori di ogni controllo, interessi comuni. Ma soltanto dopo poco tempo il Comune ordinò la chiusura del centro. E questa fu una misura alla quale corrispose per molti un importante salto di qualità nel loro processo di formazione politica. Nel volantino della A. R. B. (Autonomen Republik Bunker), redatto e distribuito poco prima della chiusura, si possono leggere posizioni e giudizi politici che Barbara condivideva: «Va reso merito al Comune per aver favorito con la sua decisione il processo di coscientizzazione e politicizzazione della gioventù. Ci aiuta nella nostra campagna di denuncia delle posizioni pseudo-democratiche e dimostra l'impossibilità di incidere sugli interessi della classe dominante operando all'interno del sistema. Il nostro esperimento non è fallito. La vera posta in gioco non è quella di un centro giovanile: adesso inizia la lotta politica».

La verità di questa valutazione politica trova conferma nella composizione stessa del movimento che va dagli apprendisti in lotta contro lo sfruttamento vigente a loro danno sino alle dimostrazioni di solidarietà con gli edili ginevrini in sciopero nel 1971.

Le prime azioni della RAF

Un momento importante per la formazione politica nelle metropoli capitalistiche fu rappresentato, all'indomani della seconda guerra mondiale imperialista, dalle lotte anticoloniali e di liberazione condotte dai popoli del Terzo Mondo: Angola, Mozambico, Guinea

Bissao, Namibia, Palestina, ecc. Queste lotte di liberazione rappresentarono un importante fondamento per i movimenti politici rivoluzionari di quegli anni.

Ma fu soprattutto la lotta del popolo vietnamita, condotta prima contro i colonialisti francesi e proseguita poi contro l'imperialismo americano, a costituire per molti, e così anche per Barbara, un momento determinante nel loro processo di radicalizzazione.

Le prime azioni della RAF del 1972, contro il Quartier Generale delle truppe americane ad Heidelberg, influenzarono ulteriormente lo sviluppo della sua coscienza politica. Barbara prese attivamente parte alle accese discussioni che si svilupparono su azioni, dichiarazioni e primi documenti della RAF ed era d'accordo sulla possibilità di conciliare finalmente teoria e pratica in azioni di solidarietà con i popoli in lotta, che non fossero a priori limitate a dimostrazioni o a proteste verbali, ma che giungessero ad aggredire concretamente l'imperialismo nei suoi centri.

Risale a questi tempi il suo primo arresto. Con un'azione in grande stile gli sbirri perquisirono contemporaneamente numerose comuni nell'area di Zurigo. Con i soliti metodi terroristici usati dall'Antiterrorismo, molte abitazioni furono messe a soqquadro e numerosi compagni furono arrestati.

Con queste azioni fu messo fuori combattimento il cosiddetto "Gruppo della Bändlistrasse". Dal comunicato della polizia: «un gruppo politico estremista che dispone di forti collegamenti con A. R. B. reclutava quadri per una lotta che si sarebbe dovuta condurre con ogni mezzo contro l'ordine costituito (...) i preparativi per l'organizzazione di una lotta armata avvenivano secondo un piano prestabilito ed erano già a uno stadio avanzato».

Barbara finì in prigione per tre settimane. La polizia sperava che in ragione della sua giovane età sarebbe presto crollata e avrebbe finito per passare informazioni sul gruppo. Ma senza successo!

Durante l'arresto Barbara si rifiutò di rilasciare qualsiasi dichiarazione e poté lasciare il carcere senza aver dato soddisfazione ai propri persecutori.

Un altro determinante evento che influenzò la problematica di una prospettiva comunista e del ruolo che in tale prospettiva assume la violenza rivoluzionaria fu costituito dal sanguinoso colpo di Stato in Cile.

E questo perché, anche per Barbara, così come per molti altri, al più tardi a partire dal momento dell'abbattimento del governo del Fronte Popolare fu definitivamente chiaro che la cosiddetta via pacifica al socialismo non è che un'illusione, e che la borghesia non indietreggia nemmeno di fronte al più sanguinoso dei massacri pur di difendere i propri privilegi e impedire la liberazione del proletariato.

Barbara si espresse a quel tempo in un'intervista rilasciata alla rivista *POP* con queste pregnanti parole: «A seguito dei conflitti con la polizia mi sono trovata a confrontarmi molto presto con i problemi della violenza. Io credo che si debba innanzitutto parlare di quel tipo di violenza che la società impiega per trasformare i giovani in "bravi cittadini". Pensiamo al Cile. Il movimento operaio cileno aveva tentato di realizzare una società più giusta usando degli strumenti democratici, una società cioè nella quale non fossero soltanto i ricchi a poter mangiare a sazietà.

I capitalisti e i loro generali, vedendo minacciati i propri privilegi, non ebbero nessuno scrupolo. I lavoratori furono chiusi in campi di concentramento, torturati ed uccisi a migliaia.

I lavoratori cileni avevano commesso un errore: anziché arrivare al punto di farsi massacrare, avrebbero dovuto prepararsi alla lotta armata contro gli sgherri del capitalismo».

Il significato della prigionia politica

La resistenza del prigioniero politico si fonda su due elementi. Da un lato la sua incrollabile resistenza rivoluzionaria è un presupposto imprescindibile dell'appartenenza all'Organizzazione. D'altro lato, la volontà di annientamento da parte della borghesia comporta la necessità di uno scontro aperto fra rivoluzione e controrivoluzione.

È un indiscutibile merito storico della RAF e delle BR quello di aver riportato all'ordine del giorno negli anni '70 il problema del potere nella politica comunista: in Germania sullo sfondo di un movimento operaio quasi totalmente, fisicamente, annientato dal fascismo; in Italia in una situazione politica caratterizzata dalla politica revisionista del PCI, tutta tesa a mettere in pratica la dottrina kruscioviana della transizione pacifica al socialismo e a soffocare sul nascere ogni iniziativa rivoluzionaria di classe.

La politica dei gruppi armati costituiva l'espressione dell'inconciliabilità fra gli interessi della borghesia e del proletariato nelle metropoli da un lato e fra i popoli oppressi e l'imperialismo dall'altro. Con l'inizio della lotta armata questi gruppi posero in discussione il principio della transizione pacifica al socialismo e avanzarono la tesi della possibilità dell'uso della violenza rivoluzionaria anche in situazioni non rivoluzionarie.

La RAF creò con le proprie azioni un effettivo collegamento concreto tra le lotte di liberazione anticoloniali e le battaglie condotte nelle metropoli. (Risale a quei tempi l'attribuzione del nome di Ulrike Meinhof a una strada di Hanoi, ndt). Essi passarono all'offensiva così nella teoria come nella pratica a partire dal proprio paese. Analizzarono la politica dell'imperialismo americano e il ruolo da essa assegnato alla RFT che fu trasformata nei primi anni del dopoguerra in un bastione anticomunista contro il blocco social-imperialista con l'impiego massiccio di denaro americano e con la decisiva complicità dell'SPD.

Le BR si svilupparono invece dalle lotte di operai e di studenti negli anni '60, in una situazione in cui in tutto il paese la classe operaia effettuava scioperi ed occupazioni, gli studenti manifestavano, mentre PCI e sindacati avevano perso il controllo della situazione. Le BR con le proprie azioni e con il loro contributo teorico riproposero con successo la questione della lotta armata.

Esse concepivano se stesse come punto di partenza per la ricostruzione di un partito comunista combattente.

Dopo i primi arresti in Germania, il governo socialdemocratico fece di tutto per distruggere i prigionieri sia politicamente che fisicamente. Il governo Schmidt instaurò la pratica dello stato d'eccezione: anni di isolamento, impedimento di ogni contatto e, dove necessario, anche l'eliminazione fisica dei detenuti. Una gran parte dei quadri della RAF fu assassinata mentre si trovava in stato di detenzione: Holger Meins, Ulrike Meinhof, Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Jan Carl Raspe, Ingrid Schubert, Sigfried Hauser.

Barbara appoggiò la lotta dei detenuti politici sin dal suo inizio. Per lei visitare i detenuti rappresentò in quegli anni, oltre che la possibilità di discutere con i compagni, anche un impegno di solidarietà internazionale.

Il 18 ottobre 1987, nella ricorrenza del decimo anniversario dell'assassinio di Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Jan Carl Raspe e Ingrid Schubert, Barbara venne arrestata nel corso di un'azione contro una filiale della Mercedes a Zurigo.

Questa ditta-simbolo dell'imperialismo tedesco fu in quella notte attaccata con petardi, insieme alla Camera di Commercio svizzero-tedesca.

Il periodico *Subversion*

Barbara è stata un membro fondatore di *Subversion*. In qualità di militanti del movimento rivoluzionario svizzero, è stato ed è nostro interesse primario quello di portare avanti il processo rivoluzionario nel nostro paese.

Naturalmente ci confrontiamo intensamente con le iniziative rivoluzionarie di altri paesi, specialmente della Germania e dell'Italia.

Con la fondazione di *Subversion* volevamo innestare qui in Svizzera la discussione sui diversi aspetti teorici della lotta politica internazionale, favorendo così un autentico sviluppo e maturazione dei nostri compagni. Nessuno nasce comunista. Anche il nostro stesso travagliato sviluppo dimostra come ciascuno di noi sia passato attraverso i più diversi stadi e provenga da diverse posizioni di partenza. Il capitalismo nella sua fase più

avanzata - l'imperialismo - divide sempre più i proletari delle metropoli in diversi settori e tende a disciplinarli in modo tale da fare accettare loro lo sfruttamento come un fatto naturale. Una ristrettissima cricca di finanzieri decide ormai delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato nelle metropoli e dei popoli del Terzo Mondo. Solo attraverso un incessante esame critico ed autocritico delle nostre teorie e della nostra prassi, siamo oggi pervenuti a una visione marxista-leninista del mondo.

Ed è esattamente questo che intendiamo dire, quando parliamo di "travagliato sviluppo". Per noi comunisti è stato importante confrontarci con l'antimperialismo della RAF e con il marxismo-leninismo delle BR, in modo da sviluppare il dibattito fra i compagni di lingua tedesca fra i due poli della contraddizione: «sviluppare la lotta di classe nel proprio paese» e «condurre una politica antimperialista.» La nostra critica alla RAF consisteva nel fatto che essa aveva di fatto abbandonato le finalità inizialmente dichiarate, e cioè dare nuovi impulsi alla lotta del proletariato della RFT, per collegarla alle lotte di liberazione, finendo per dedicarsi quasi esclusivamente alla lotta antimperialista. Era nostra opinione altresì che le BR invece ponessero troppo poca attenzione al contesto internazionale. In breve, era scopo precipuo di *Subversion* quello di porre a confronto questi importanti punti di vista contrapposti, di soppesarli nei loro aspetti sia positivi che negativi, nella loro unilateralità, e di sviluppare quindi un dibattito fornendo così un contributo per la ricerca di una posizione nostra ed autenticamente autonoma.

Subversion intende anche essere parte del dibattito politico internazionale e per questo i nostri articoli, in conformità con la nostra coscienza internazionalista, si rivolgono a tutti i compagni di lingua tedesca. Secondo la nostra opinione rientra nel processo di critica sin qui enunciato anche l'intera storia dell'URSS e con essa anche il ruolo e la funzione dei partiti comunisti europei. Le BR svilupparono le proprie posizioni rivoluzionarie proprio a partire da un'approfondita critica al ruolo revisionista dell'Unione Sovietica e del PCI.

I dibattiti e le controversie che si sono svolti nell'ambito della redazione sul tema della Rivoluzione Culturale Cinese ci condussero ad aderire sempre più coscientemente a posizioni critiche verso i revisionisti.

Contro lo sfruttamento capitalista e la sua legittimazione da parte dei bonzi sindacali

Lo sfruttamento capitalistico rappresentò per Barbara, oltre che una contraddizione antagonista fra capitale e lavoro, anche un momento importante di pratica politica direttamente vissuta. Essa conobbe in prima persona lo sfruttamento degli apprendisti e si impegnò in un gruppo di apprendisti rivoluzionari. Anche se in seguito il suo interesse si estese ai più diversi settori della società, rimase sempre presente in lei l'imperativo di riaccendere una scintilla rivoluzionaria all'interno del movimento operaio e di combattere la politica riformista del sindacato.

L'espressione più concreta del tradimento sindacale è rappresentata qui in Svizzera senz'ombra di dubbio dal patto di pace sociale fra capitalisti e sindacati. In questo contratto, stipulato nel 1937, fu sottratta alla classe l'unica arma a sua disposizione: il diritto di sciopero.

Nel 1987, prendendo come spunto il cinquantennale del proprio tradimento, i bonzi sindacali pretesero di festeggiare le loro conquiste. Con la parola d'ordine "lotta di classe contro il patto di pace sociale", Barbara denunciò la politica sindacale con un'azione condotta unitariamente dal suo gruppo, dal KGI, dal *Partisan*, da simpatizzanti del TKP-ML (Partito Comunista Turco marxista-leninista, n.d.t.). Il culmine di questa campagna fu raggiunto il 1° maggio, quando fu possibile interrompere gli interventi dei sindacalisti e illustrare il nostro punto di vista alle masse lavoratrici convenute.

Con questa campagna contribuimmo a porre il patto di pace sociale sotto una giusta luce: un patto di completa sottomissione agli interessi del capitale. I sindacati e i social-democratici non hanno ancora dimenticato questa lezione, come è dimostrato dalla proposta delle donne social-democratiche del maggio 1993.

APEL (Alleanza dei prigionieri in lotta)

COMUNICATO A PROPOSITO DELL'INTERNAMENTO DI GEORGES CIPRIANI

Un testo di Jean-Marc Rouillan

In merito alla situazione di Georges Cipriani, internato il 15 giugno scorso nel padiglione penitenziario Henri-Colin dell'ospedale psichiatrico di Villejuif, Jean-Marc Rouillan, militante di Action Directe, imprigionato nel carcere di Fresnes (Val-de-Marne), ci ha inviato il seguente testo che pubblichiamo.

La nostra Alleanza appoggia con forza la rivendicazione, avanzata dai membri del Comitato di Lotta dei prigionieri di Action Directe (CDLPAD), della loro reintegrazione in un regime di detenzione "normale" - reintegrazione cui il Ministero della Giustizia si era pubblicamente impegnato nel luglio 1989 - e, più in generale, quella della definitiva chiusura delle sezioni di isolamento e delle "unità speciali".

Il trasferimento forzato di Georges Cipriani nell'ospedale psichiatrico di Villejuif, l'otto giugno scorso, segna il primo esito del regime di isolamento che subiamo ormai da più di sei anni nelle diverse prigioni della regione parigina e soprattutto a Fresnes.

L'isolamento carcerario è una tortura, un sistema "pulito" che provoca numerosi danni fisici e psichici. Affermarlo e ripeterlo ancora diventa quasi una tautologia visto che lo si denuncia come tale da anni da parte delle numerose organizzazioni non governative, dei gruppi popolari di sostegno alle lotte contro il carcere e degli stessi prigionieri. Ma, malgrado queste denunce e queste resistenze, gli Stati europei perpetuano ed estendono il suo uso contro i prigionieri politici e i ribelli, con un'impunità che non conosce limiti.

Le lesioni psicologiche procurate al nostro compagno dimostrano, ancora una volta e senza alcuna ambiguità, quale sia il reale obiettivo dei governanti riguardo ai detenuti rivoluzionari: l'eliminazione pura e semplice. È la loro "soluzione politica" in questa fase. Ma per questo, alla lama della ghigliottina si sostituisce oggi il più discreto goccia a goccia della "vita senza vita" dei sepolti vivi: la morte lenta.

Georges, Nathalie Ménigon, Joëlle Aubron e io stesso abbiamo condotto tre lotte contro questo progetto di sterminio. Prima di tutto due lunghi scioperi della fame, il primo durato quattro mesi nell'inverno 1987-1988, poi il secondo durato tre mesi, l'anno successivo, finché M. Arpaillange, all'epoca Ministro della Giustizia, s'impegnò al nostro raggruppamento in regime di detenzione "normale".

Ma questa promessa fu rapidamente ri-

messa in discussione e il nostro raggruppamento due a due diventò il nuovo pretesto per mantenerci nelle sezioni speciali per motivi di sicurezza. Nel carcere giudiziario femminile di Fleury-Mérogis è stata appositamente allestita una sezione per la detenzione delle compagne. Qui, a Fresnes, hanno utilizzato un blocco di quattro celle, inizialmente usate per i DPS ("detenuti particolarmente segnalati") dove le misure di sicurezza e di ritorsione sono state aggravate: impossibilità di accedere agli studi, alle attività sportive e collettive insieme ad altri prigionieri. Di fatto, si è trattato della costituzione di una sezione annessa a quella di isolamento.

È nell'intento di occultare le nostre vere condizioni di isolamento che l'Amministrazione Penitenziaria ha piazzato talvolta in questa sezione, e sempre per un breve periodo, uno o due altri detenuti - per lo più detenuti in osservazione o sottoposti a trattamento psichiatrico. Nel corso degli ultimi dodici mesi, per esempio, solo un detenuto ha diviso l'aria con noi per un trimestre.

Alle restrizioni inflitte dalla gerarchia dell'Amministrazione Penitenziaria, si sono aggiunte le pressioni, provocazioni e vessazioni orchestrate da una parte del personale. Alcuni gradassi, che si credono investiti della missione di farci pagare le nostre lotte contro il cavallo di battaglia del loro sindacato - e cioè il ripristino delle sezioni di massima sicurezza - hanno di fatto sistematicamente rafforzato tutti gli arbitrii, creandone dei nuovi.

In questa sezione la quotidianità della detenzione è a tal punto precaria che non si tratta solo di lottare per ottenere dei miglioramenti, ma anche di scontrarsi su tutto e per tutto per garantirsi le cose più naturali: il diritto all'igiene, alle cure mediche, all'informazione, ecc. Una precarietà concepita per renderci estremamente fragili, indebolirci, per spezzare la nostra resistenza e potere così lentamente assimilarci facendo di noi semplicemente degli zombi, isolati dal mondo e da se stessi perché separati dalla propria storia e da ogni collettività.

Oggi, mentre non siamo né definitivamente condannati né semplicemente imputati, e nell'attesa di un ipotetico trasferimento verso un penitenziario o di un nuovo ed ultimo processo, mentre il nostro regime di detenzione si barcamena fra la massima sicurezza e una parvenza di normalità, tra l'interpretazione della regola e il puro arbitrio, il nostro isolamento non può portare i suoi frutti di distruzione e di alienazione che nella formazione di questa "terra di nessuno" giuridico-carceraria, risultato al tempo stesso di tutto ciò che è precario e, nel contempo, perpetuo.

A fronte di queste condizioni e per le nostre rivendicazioni di un effettivo raggruppamento, abbiamo dunque intrapreso un terzo sciopero della fame, a scacchiera, nel gennaio del 1991. Tuttavia, dopo 28 mesi di lotta, abbiamo dovuto interrompere questa nostra iniziativa a causa dello stato di salute di Georges, naturalmente, ma anche perché questa lotta, per la sua forma e il suo ritmo ripetitivo, aveva finito per ritorcersi contro di noi, contribuendo a rafforzare definitivamente il carattere di precarietà e di immutabilità delle nostre condizioni. Questa constatazione ci impone non la rinuncia bensì la ricerca di nuove forme di lotta contro le politiche di annientamento e per condizioni di vita dignitose, così come per la loro applicazione sempre più collettiva qui in Francia come nell'insieme dell'Unione europea.

Attualmente Georges è internato in una unità di cure intensive. Sappiamo bene cosa questo significhi in quanto "medicalizzazione" forzata, spesso in condizioni di contenzione. È privato di tutto, senza colloqui con i famigliari. Fuori da ogni controllo, questo trattamento ha come unico obiettivo quello di ricondizionare il nostro compagno alla tortura quotidiana delle sezioni di isolamento. Questo trattamento, infatti, tende a presentare come "normalità" la disumanità della "non-vita" delle tombe penitenziarie.

La medicalizzazione deve prolungare la capacità di Georges di tollerare un regime di sterminio, di accettare l'inaccettabile. Essa deve anche rendere Georges "cosciente" della sanzione e, di conseguenza, deve permettergli di riconoscere il suo statuto di "condannato" all'ergastolo. Si tratta di fargli accettare la pena, così come si dovrebbe accettare l'oppressione e lo sfruttamento dell'intero sistema. Una normalità immutabile. Non più resistenza, non più sogni di liberazione, non più lotta per una sua effettiva realizzazione attraverso la distruzione di tutte le pastoie dei penitenziari, nelle carceri così come dappertutto in questo sistema.

Questi ultimi sviluppi dimostrano come l'isolamento totale e l'isolamento a due o "pianificato" producono le stesse conseguenze sui detenuti cui vengono applicati per lunghi anni. È quindi essenziale lottare non solo per la chiusura delle sezioni di isolamento come strumento di questo particolare trattamento, ma anche per quella delle "unità" dove si sviluppano sempre di più, nell'arbitrio più totale, questi regimi detentivi. Per l'Amministrazione Penitenziaria il sistema delle "unità di vita" si riassume solo nel concetto di isolamento "pianificato" permanente, di fatto il prolungamento *ad vitam aeternam* delle sezioni di massima sicurezza e di quelle di isolamento.

Da qui la necessità di trovare insieme - prigionieri politici e ribelli sociali, quelli delle sezioni e delle unità speciali così come quelli in stato di detenzione "normale", qui nelle prigioni ma anche con la solidarietà di tutti colo che si trovano all'esterno - una risposta adeguata e di metterla in pratica con forza e determinazione.

Jean-Marc Rouillan

Carcere giudiziario di Fresnes
28 giugno 1993

DUE COMUNICATI DEI G.R.A.P.O.

24 aprile 1993

Mercoledì 7 aprile, un commando operativo della nostra Organizzazione, i GRAPO, ha portato a termine un attacco con esplosivi contro un furgone blindato dell'impresa PROSEGUR nella città di Saragoza, attacco nel corso del quale sono caduti in combattimento i militanti Pedro Luis Cuadrado Delabat, Valentin Benito Inigo e Isabel Santamaria del Pino. Durante l'azione è morta anche una guardia giurata e altre sono state gravemente ferite. L'obiettivo che si era posto il commando non era che l'esproprio di una grossa somma di denaro di cui si aveva la certezza che si trovava all'interno del furgone. Era perciò necessario bloccare il veicolo e successivamente forzarne le porte blindate.

La prima fase dell'operazione si è svolta come previsto: il furgone è stato bloccato con una bomba telecomandata posta sotto lo stesso. Immediatamente dopo l'esplosione sono entrati in azione i combattenti con il compito di collocare un'altra carica esplosiva, da fare esplodere a distanza, in una delle porte blindate.

Fu in questo preciso istante che Valentin Benito, che portava l'esplosivo, si scontrò con una delle guardie. Ciò fece sì che l'esplosivo cadesse a terra producendo una deflagrazione che uccise Valentin Benito e gli altri due compagni che lo coprivano a breve distanza.

E' così che hanno perso la vita tre dei più fermi e generosi militanti della nostra Organizzazione, una donna e due uomini che con il loro sacrificio e la loro dedizione rimarranno per sempre presenti nella nostra memoria e nel nostro cuore, come simboli della resistenza operaia e popolare che un giorno distruggerà l'odiato regime delle canaglie, dei ladroni, degli assassini e dei torturatori che ci governano. Altri prima di questi tre martiri hanno sarcificato la vita per la causa operaia e popolare, e molti altri, ne siamo assolutamente sicuri, prenderanno il loro posto nella lotta.

Vogliamo esprimere da qui la nostra più profonda condoglianza ai loro famigliari ed amici, con la ferma promessa che faremo l'impossibile perchè la loro vita e il dolore che ci causa questa immensa perdita si traduca in forza e risolutezza nel proseguire la lotta.

Tre rivoluzionari sono morti!
Viva la Rivoluzione!

Comando Centrale dei Gruppi della Resistenza Antifascista Primo Ottobre (G.R.A.P.O.)

30 maggio 1993

Nel proseguire la campagna di attacco ad obiettivi economici, mezzi d'informazione e istituzioni dello Stato, il 28 maggio, diversi gruppi operativi della nostra Organizzazione hanno attaccato con esplosivi la sede della Giunta Elettorale della zona di Madrid, la sede della Federazione Socialista madrilena e l'Agenzia d'Informazione ufficiale EFE. Queste azioni si sono aggiunte a quelle già portate a termine nella stessa capitale, il 3 marzo, contro la sede della Confederazione spagnola delle Organizzazioni Imprenditoriali, della Confederazione della Siderurgia Integrale e della Delegazione del Ministero del Lavoro, in appoggio alle rivendicazioni degli operai e di altri settori popolari in lotta. Questa volta, l'operazione aveva come principale obiettivo quello di denunciare la pagliacciata elettorale e di incoraggiare le masse a non votare e a sabotare in tutti i modi possibili le elezioni.

Rispondiamo così alla pretesa dello Stato, del Governo e dei partiti politici istituzionali di legittimare con il voto dei lavoratori l'imposizione di un regime basato sulla rapina, la truffa, il ladrocinio, l'imbroglio, la menzogna, la tortura ed il crimine.

Incalzata dalla crisi che corrode il sistema capitalista, dagli scandali e dalla corruzione generalizzata favorita dal Governo, così come dalla resistenza ogni volta più estesa e radicale del movimento popolare, l'oligarchia finanziaria tenterà, dopo la pagliacciata elettorale, di trasformare la Spagna in un campo di concentramento per tutti i lavoratori.

Di fronte a questa politica non rimane altro che rispondere con il boicottaggio e la resistenza attiva. La nostra Organizzazione è pronta e disposta a contrastare sul terreno militare, in maniera decisa e risoluta, questi piani e lancia un appello ai veri democratici e agli antifascisti a non lasciarsi intimorire e confondere dalle campagne mistificatorie e intimidatorie, e ad opporre ferma resistenza ai nuovi attacchi che prepara il grande capitale e i suoi servi.

Boicotta la pagliacciata elettorale!
Resistenza armata!
Vinceremo!

Comando Centrale dei Gruppi di Resistenza Antifascista Primo Ottobre (G.R.A.P.O.)

Contro la repressione antipopolare;
contro la militarizzazione nei luoghi di lavoro e nelle città;
contro la criminalizzazione delle avanguardie di lotta.
Contro la differenziazione e l'isolamento carcerario dei rivoluzionari;
per creare comunicazione tra i comunisti e i proletari prigionieri e il proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete, rinnovate l'abbonamento per il 1993 a *IL BOLLETTINO del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*

Pubblicazione bimestrale a cura del Coordinamento.
Inviare il materiale da pubblicare a «Il BOLLETTINO»
Casella Postale 17030 - 20170 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)
Italia: L. 25.000 (ordinario); L. 30.000 (cumulativo con libro); sostenitore a partire da L. 50.000.
Estero: Lit. 30.000
Versare l'importo, indicando la causale, sul ccp n. 18497206 intestato a:
«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione»
C.P. 17030 - 20170 Milano.

OPERE DI MAO TSE-TUNG

I venti volumi della pubblicazione contengono un'ampia e sistematica raccolta di scritti, discorsi e poesie di Mao Tse-tung dal 1917, anno del suo primo scritto destinato alla pubblicazione, al 1976, anno della sua morte.

I volumi già pubblicati sono:

Il volume 1 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi del periodo 1917-1926.

Il volume 2 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi del periodo 1926-1930.

Il volume 3 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti, discorsi e documenti ufficiali del periodo 1930-1933.

Il volume 4 (pagg. 256 - L. 20.000) comprende scritti, discorsi e documenti ufficiali del periodo 1933-1936.

Il volume 5 (pagg. 256 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1936-1937.

Il volume 6 (pagg. 256 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1937-1938.

Il volume 7 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1938-1940.

Il volume 8 (pagg. 256 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1940-1943.

Il volume 9 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1944-1945.

Il volume 10 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1945-1948.

Il volume 11 (pagg. 272 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1949-1952.

Il volume 12 (pagg. 272 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1952-1955.

Il volume 13 (pagg. 272 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung tra la fine del 1955 e la fine del 1956.

Il volume 14 (pagg. 272 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung della prima metà del 1957.

Il volume 15 (pagg. 272 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung tra primavera del 1957 e la prima metà del 1958.

Il volume 16 (pagg. 272 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung da marzo a novembre del 1958.

Il volume 17 (pagg. 272 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung tra la fine del 1958 e l'agosto del 1959.

I volumi vengono pubblicati a scadenza bimensile e sono in vendita presso tutte le librerie che ricevono *IL BOLLETTINO* oppure possono essere richiesti alle *EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI,* via Bruschetti n. 11 - 20125 Milano.

La Casa Editrice **Rapporti Sociali** offre la possibilità di acquistare i 20 volumi delle opere al prezzo scontato di L. 350.000. Versando questo importo sul C.C.P. 24856205 intestato a Coop. La Goccia a r.l. Edizioni Rapporti Sociali (e indicando la causale), riceverete subito tutti i volumi già pubblicati; i restanti volumi vi saranno inviati man mano che usciranno.
Se avete già acquistato alcuni volumi, per ogni volume che non volete più ricevere potete dedurre 15.000 lire dal costo totale dell'opera (L. 350.000), indicando chiaramente quali sono i volumi che **non** dobbiamo inviarvi.
I prigionieri possono richiedere l'invio gratuito dei libri.

INDICE - *IL BOLLETTINO* n. 51

LA VOCE DEI PRIGIONIERI POLITICI

DAI PAESI IMPERIALISTI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

L. 5.000